

PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III.^a SALA

SCAFFALE.....

PLUTEO.....

N.° CATENA.....

4
V
30

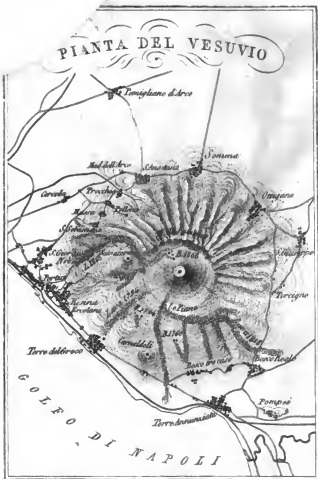
9669

11-11-11



289

289



di Rodolfo del



IL
VESUVIO

STRENNA PEL 1869

PUBBLICATA

A PRO DE' DANNEGGIATI DALL'ERUZIONE



NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA VEDOVA MIGLIACCIO
21. Vico Donnaromita (Largo Nilo)
1869

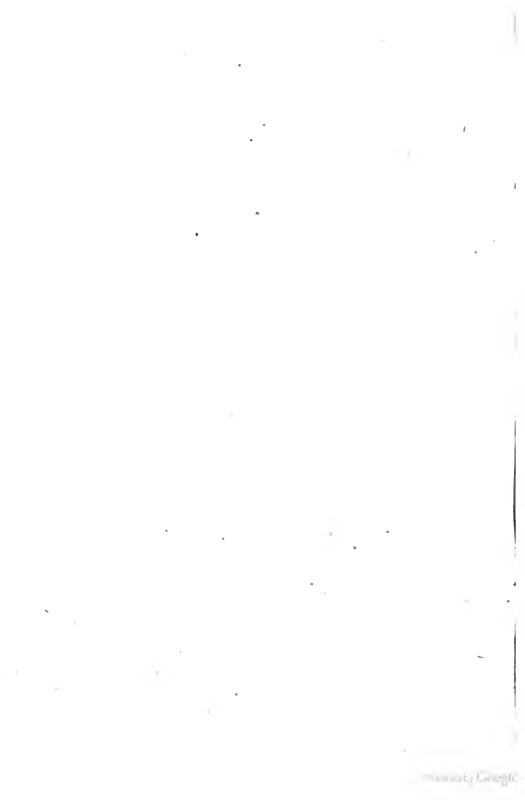
845965

~~III. 4. IV. 30~~

III. 4. V. 30



L' Editore Giuseppe Ceci nel render grazie quante sa maggiori agli egregi Letterati che gentilmente han risposto all' invito e si son prestati alla compilazione della presente Strenna, nutre fiducia che i generosi, di cui non v' ha penuria nelle contrade d' Italia, senza guardare alla modestia dell' edizione, vogliano largamente diffonderla, riguardando a' nomi degli Scrittori ed allo scopo del lavoro.



CENNO TOPOGRAFICO

Una delle tante bellezze e curiosità naturali di cui è arricchito il suolo della prima città d'Italia è senza dubbio il Vesuvio. Questo monte ignivomo, l'unico che abbia il continente europeo, è posto a circa 7 miglia ad oriente di Napoli: la sua elevazione è di 1292 metri: la base, alla distanza di 4 miglia in linea retta dal suo craterè, ha un perimetro di 24 miglia. Le sue falde di sud-ovest le tuffa nelle onde del golfo di Napoli, mentre quelle dell'ovest, del nord e dell'est si vanno sfumando per le pianure della Campania.

Il Vesuvio, per altezza, non è che uno de' mediocri vulcani della Terra; è vero che ve ne sono di quelli più bassi di lui, ma a petto del Puebla, dell'Orizaba, del Pichinca, dell'Antisana, dell'Arequipa, del Picco di Teneriffa o Teide e di tanti altri, ed anche dell'Etna, non è che un pigmeo. Le sue eruzioni però sono frequenti e terribili, forse perchè

intorno ad esso non ve ne sono altri, come avviene nelle Americhe e nell' Oceania; l' isola di Giava, essa sola, ne conta più di trenta, quantunque abbia una superficie inferiore all' Italia.

Un fatto assai notevole e maraviglioso poi è quello della compatta popolazione che vive sulle sue pendici. Un paese che dovrebbe essere deserto perchè minacciato ad ogni istante dalle lave e dai terremoti trovasi al contrario d'essere il più popolato del mondo all' infuori delle grandi metropoli. Dentro un raggio di 4 miglia dal suo cratere si trovano i seguenti 13 popolosi comuni: S. Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata, Bosco Reale, Bosco tre case, Ottajano, Somma, S. Anastasia, Pollena, Massa, e S. Sebastiano con una popolazione complessiva di 120 mila persone, ricadendone 2 mila a miglio quadrato. Le case di campagne giungono fino a qualche miglio al di sotto del cratere: soltanto il cono è disabitato perchè sommamente scosceso ed arenoso. I territorii più soggetti a rimaner preda delle lave sono quelli del sud, dell' est e dell' ovest: quelli nel nord sono al sicuro trovandosi difesi dalle creste del Monte di Somma, che a forma di un ferro di cavallo si elevano a settentrione del cono.

Frequentissime sono le ascensioni sul vertice di questo rinomato monte, tanto di curiosi indigeni che stranieri d' ogni nazione, per ammirarvi non solo i fenomeni naturali del vulcano, ma uno de' più stu-

pendi panorami che offre la Terra. — Ivi dal lato settentrionale si scovre tutta la ricca pianura di Terra di Lavoro, e le creste cerulee de' monti degli Abruzzi e del Molise: all'est le istesse creste degli Appennini che s'innalzano ne' Principati: all'ovest tutto il golfo di Napoli dalle deliziose rive di Sorrento al Capo Miseno, e gran tratto del Tirreno, dalle cui azzurre onde sorgono le isolette di Capri, Ischia, Procida, Ventotene e Ponza; al sud in fine il golfo di Salerno colla costiera di Amalfi.

GIUSEPPE RODINI

IL VESUVIO NEL 1868

La geologia narratrice della storia del nostro pianeta riconosce certi periodi di maggiore attività dinamica nelle forze della natura, per cui alcuni grandi fenomeni vennero successivamente manifestandosi, onde la terra ferma e le isole non uscirono nello stesso tempo dal seno delle acque. Or nella vita presente della terra, la fisica del globo può ravvisare una pallida immagine de' grandi sconvolgimenti geologici in certi periodi in cui i terremoti ed i vulcani si destano insieme in regioni più o meno ampie, e per lo più il suolo agitato si queta dopo le conflagrazioni vulcaniche. Quando il terremoto in un paese, dice l'Humboldt, dura per qualche tempo, quasi sempre le popolazioni si aspettano l'apertura di un vulcano, ma il presagio raramente si avvera. Io dico invece che il presagio di raro manca di avverarsi, e l'errore sta solo nel credere che il vulcano debba aprirsi nel luogo stesso del terremoto, mentre può manifestarsi a grande distanza. Così il famoso terremoto delle Calabrie del 1783 finì con la grande eruzione dell'Ecla dello stesso anno, seguita dal lungo eruttare del Vesuvio fino al 1788.

Dal 1865 dunque fino al 1867 i terremoti si fecero sentire in molti paesi: Isernia, S. Nicandro, la Sicilia, la Grecia, l'Africa settentrionale ec. furono fortemente agitate, ed eccoti l'Etna, il Vesuvio, Santorino, le Isole Azore e poi di nuovo il Vesuvio e l'Etna manifestare i loro incendi.

La storia delle quasi continue arsioni vesuviane dal febbraio del 1865 fino al mese di maggio del 1868 essendo stata messa a stampa negli *Atti* della nostra Accademia di scienze fisiche e matematiche, ricorderò qui solo l'ultimo incendio o meglio l'ultima fase della lunga attività del nostro vulcano, con la quale ha devastata la più amena e fertile contrada che ancora esisteva alle falde del monte.

Nel dì 15 del passato mese di novembre dunque il cono vesuviano mostrò dal lato di settentrione una linea di fumarole dalla cima fino alle base, e tosto alcune di queste si trasformarono in vere bocche di eruzione. Era quello il segno di una fenditura avvenuta e quindi del cominciamento di una forte conflagrazione con la quale dovea finire la lunga serie delle piccole eruzioni centrali che durava fin dal 1865. E veramente, le lave apparvero ben presto copiose per tre fenditure alla base del cono, sulle quali si formarono tre serie di coni efimeri i quali indicavano che la fenditura di eruzione partendo unica dalla cima del cono si tripartiva alla base. Questi coni mostravano una grande attività, imperciocchè con molto fumo cinereo gettavano in alto materie incandescenti, ed in mille guise strepitavano. Tre fiumi di fuoco con le loro sponde di scorie si vedevano scorrere nell'*atrio del cavallo*, i quali precipitandosi per varie cascate nel *fosso della Vetrana* lo ricoprivano fino alle sponde ove ardevano alberi di querce e di castagni. Percorsa

questa valle che passa sotto le mura dell'Osservatorio, queste lave cadevano con nuove cascate di fuoco nel sottoposto burrone con grave spavento degli abitanti di Massa e S. Sebastiano, i quali ricordavano che le lave del 1855 venendo per la stessa via aveano sepolta una parte delle loro case e delle loro vigne. Ma l'ignito torrente invece di spingersi innanzi pel *fosso di Faraone* si volge a sinistra, sotto la collina di *Apicella*, dove nel 1855 erasi versato un rivolo di lava, ed invade furioso le campagne sottoposte accennando a S. Giorgio. Nell'amena e fertile contrada detta delle *Novelle*, per vini e per frutta molto rinomata, cravi una quantità di case coloniche ed abitazioni campestri con una piccola chiesa dedicata a S. Michele; la maggior parte di questi edifizî furono coperti dal fuoco, e noi vedemmo le solite scene dolorose della gente che fuggiva trasportando chi il letto, chi la marra e la scure, e chi cercava di mettere in salvo le botti col vino non ancora venduto. Fortuna volle che dopo sette giorni le lave dall'alto prontamente scemarono, e quindi il fronte minaccioso si fermò prima di giungere a S. Giorgio cui erasi approssimato.

La sera del dì 26 si videro gli ultimi residui di quel fuoco presso l'Osservatorio, ed il dì 27 un maestoso pino si appalesò sulla cima dell'Etna.

Mentre le lave sgorgavano dalla base del cono, la cima di questo non solo non si quietò ma mostrò anch'essa un'attività più considerevole, senza dare per altro alcun rivolo di lava: questa usciva solo da' conî surti nell'*atrio del cavallo*.

Il segnale della diminuzione dell'incendio fu la gran copia di cenere che dalla cima del monte fu menata in aria insieme col fumo ne' giorni 20 e 21, e la sera alcune folgori si vedevano solcare quel pino che mae-

stoso e tetro si elevava dalla bocca centrale del Vesuvio.

Ebbi occasione di ripetere i miei studi e di riformare le mie scoperte sulla elettricità del fumo e della cenere.

Finito l'incendio sono entrato ne' conì di eruzione, ho raccolte le svariate sublimazioni dalle quali sono rimasti vagamente tapezzati, ed ho raccolti eziandio molti prodotti dalle fumarole. Ora sto facendone le analisi chimiche i cui risultamenti saranno comunicati all'Accademia insieme alle altre indagini scientifiche da me istituite.

Dico solo che in 10 giorni uscirono dalle bocche di eruzione oltre a 6 milioni di metri cubici di lava, la quale presso i conì nel tempo di massima attività avea una velocità di 180 metri a minuto primo. Il danno arrecato ascende a circa mezzo milione di lire.

L. PALMIERI

VESUVIUS et AETNA

Nec patriae tantum laetissimus eminet urbi,
Culminaque attollit magno decorata trophæo, ⁽¹⁾
Aeternatque vices, et facta, et nomina gentis,
Nunc regit et vates, et eos nunc temperat aestu
Vesuvius ignipotens; sed fons ditissimus ipse
Undique phlegraeos congesto sulphure campos
Intus alit, flammarum et late semina miscet
Dissita per latices, silicesque, atque intima terrae,
Omnia quin oculis pateant; nempe altius illi
Principium, graviorque subest intrinsecus aestus.
Hinc quando fremitus circum cratera coercet,
Nec vomit accensis liquidos fornacibus ignes,
Tunc nova visceribus subter vis flammæa serpit,
Jungit et ignivomos cognato foedere montes:
Foederaque igniferi montes, proh numina sancta!
Protendunt, et inest ipsis sua saepe voluptas.

(1) Specula meteorologica.

Vesvius ut foculos cernit per opaca locorum,
Sensit et immissos circum praeccordia motus,
Colligit extemplo vires, tenuique volutus
Igne meat raptim, et vapido correptus amore,
Abdita pertentans aetnaci viscera fratris,
Furtivo petit amplexu, penetratque medullas,
Flaminaque immiscens it venas diditus ardor.
Atque ultro indulgens fratri tunc concipit ignes
Aetna suos; calidos artus, aestuque perustum
Exertans humeris dorsum, et fornacibus intus
Exagitans folles, accenso ex aere cogit
Fulminea coeli tractus splendescere rima.
Atque cito horribili, veluti tonat aethra, fragore
Insonuere cavae, flamma crepitante, cavernae,
Et reboant longe Lilybaci, et celsa Pelori
Culmina, et acclivi colles micuere Pachyni.

Q. GUANCIALI

IL CORINDONE

(Minera'ogia)

Tra i minerali più noti che compongono le antiche rocce della crosta terraquea v'ha quelli risultanti dagli ossidi di alluminio e di silicio, onde trae origine gran numero delle pietre estimate per la loro durezza e insolubilità, e spesso assai pregiate per la trasparenza, lo splendore e la vaghezza de'colori, di cui a ragione traggono costrutto le arti, il lusso e la industria.

Il nostro suolo vulcanico nel tufo da cui son formati i nostri colli, e segnatamente nelle rocce componenti il cratere della Solfatara ne offre considerevole quantità d'allume; dal qual minerale la moderna chimica è giunta ad estrarre un metallo più pregiato dell'argento, di color bianco turchiniccio, che al pari di quest'ultimo è destinato alla costruzione di spilli, vezzi, smanigli ed altrettali ricerche argomenti del mondo muliebre.

Ponendo dall'un de' lati codeste poche indicazioni su i minerali di silice e d'allumina, ci fermiamo qui solo a toccare del *corindone* denominato *corund*

dagli indiani, tipo importantissimo de' minerali formati da ossido di alluminio, distinto dagli altri per la purità della composizione, ove di rado l'analisi chimica può dimostrare alcuna traccia di ferro silice o altro corpo estraneo.

La conoscenza di siffatto minerale prende epoca dal 1763, quando Berry, minutiere d'Edimburgo, ne ebbe in dono alcuni pezzi dal dottor Anderson di Madras; un'esatta distinzione delle sue varietà non è dovuta ad altro principalmente che al progresso che posteriormente ha fatto la chimica.

Osservato questo minerale si appalesa d'aspetto vetroso cristallizzato ordinariamente in romboedri, aventi tale una durezza da sottostare solo a quella del diamante. Comunemente lo s'incontra opaco; ma quando è trasparente somministra alcune varietà pregiate come gemme, denominate in vario modo secondo il colore. Il quale se in esse è giallo la gemma piglia il nome di *topazio*, *smeraldo* se è verde, *rubino* se è rosso, *ametista* se è violetto, e *zaffiro* se è turchino. Denominasi *zaffiro bianco* il corindone limpido e trasparente, che lavorato rassomiglia al diamante.

La mineralogia distribuisce i *corindoni* in tre gruppi, cioè il *telesio* più prezioso fra gli altri, come quello che comprende in sè le *gemme orientali* donde è stata fatta parola; l'*adamantino* o *spato adamantino*, e lo *smeriglio*, la cui nota polvere si adopera per pulire i metalli e *smerigliare* il vetro.

Le significate specie di corindoni appartengono ai terreni granitici, e trovansi però disseminati ne' *basalti*, nella *sienite*, nel *micaschisto*, nello *gneis*, nella *dolomite* ed in altrettali rocce prodotte dall'azione del fuoco, o trasformate.

Quanto al corindone *telesio* esso s'incontra spe-

cialmente nelle regioni tropicali, e l'isola di Ceylan racchiude nel suo suolo molte di sì pregiate gemme, armonizzanti in certo modo con la ricchezza della sua vegetazione, e co' preziosi molluschi produttori di perle, che si pescano appo le sue coste.

Lo spato adamantino, meno diafano, meno vivace e meno pregiato del telesio, si rinviene bigio per lo più e con venature giallastre; talvolta è rosso scuro come quello che dal Brocchi fu trovato in Valle Camonica. Altre fiate è nero azzurriccio, della specie di cui è quello che si osserva in provincia di Biella, presentante cristalli piramidali a struttura compatta.

Lo smeriglio è l'ultimo gruppo de' corindoni, di color bigio e disseminato per l'ordinario in concrezioni granulose.

Prima di por termine alla sposizione delle indicate notizie ci piace accennare un fenomeno fisico che presentano talune varietà del corindone telesio, e toccare pure di altri somiglienti che s'osservano in diverse gemme. E per fermo nel zaffiro e nello smeraldo spesso ci è dato d'ammirare sopra l'asse perpendicolare del cristallo una stella a sei raggi, cadenti sul mezzo di ciascuno de' lati del prisma esagonale.

Tale fenomeno denominato *asterismo* dipende dalla collocazione delle molecole del cristallo in tre serie di direzioni parallele. Così pure l'*idocrasia* esposta ad una luce viva, presenta tanto per riflessione che per trasparenza una stella a quattro raggi ⁽¹⁾. Il *gatteg-*

(1) L'idocraso è un minerale allogato tra i *silicati*. Incontrasi spesso nelle stesse rocce ove si trova il corindone misto al granato cui è affine per la composizione chimica, alla *mica*, alla *nesfelina*. Ve ne è una specie che si rinviene tra noi nelle materie eruttate dal Vesuvio. Esso è lavorato per farne anelli ed è nominato da' gioiellieri *gemma* o *Crisolito* del Vesuvio.

giamento di varie gemme è prodotto dalla loro particolare struttura fibrosa, e quella striscia di riflesso luminoso che presentano è sempre perpendicolare alla direzione di quelle fibre. E parimente l'*iridamento*, pel quale è tanto estimata l'*opale*, è fenomeno di polarizzamento della luce, e proviene o da sconnessione delle laminette elementari di quella gemma, o da altre interne cagioni non ancora ben chiarite.

Da ultimo il così detto *dicroismo*, o in altri termini, la facoltà appartenente ad alcune gemme di trasmettere all'occhio raggi luminosi differentemente colorati, è fenomeno causato dalla doppia rifrazione della luce, come bene lo si può esaminare nella *dicroite*, la cui leggiadrà tinta rossa violetta alterna con una turchina come è quella del zaffiro.

Dalle poche nozioni onde si è toccato in quest' articolo, chiaramente si rileva, che la stessa materia elementare, in ragione della forza di *coesione*, *aggregazione*, o di *affinità* cui sottostanno le sue molecole combinandosi con altre materie, si trasforma per modo da dare origine, o alla ruvida pietra ed impura terra che ognuno calpesta e non cura, o ad un estimato metallo o a gemma preziosa, che si compera a caro prezzo e gelosamente si custodisce.

RAFFAELE ZARLENGA

ISCRIZIONE

scolpita in Torre del Greco *

Sarà perpetua la gratitudine
Di questi abitanti
Verso i fratelli di tutta l'Italia
Ne' quali fu tanto viva la carità
Della comune patria
Recentemente unita
Che quando il dì VIII di Dicembre
Del MDCCCLXI
Un crollo del soprastante Vesuvio
Ruinò quanto era murato
Accorsero da ogni parte
Con ajuti sì generosi
Che ne furono alleviate le miserie presenti
E ne avanzò da fondare
Un asilo d'infanzia
E il ricovero per due orfane.

V. FORNARI

* Ricordandosi in questa Iscrizione l'altra eruzione del 61, e un bell'esempio di carità patria dato in quella occasione da tutta Italia, ci è sembrato conveniente di pubblicarla in questa Strenna col consenso dell'Autore.

L'Editore

LA FANCIULLA DELLE NOVELLE *

Riedea la foresetta dal lavoro

Recando un pane a' vecchiarelli amati;
Sul tramonto era il ciel tutto ostro ed oro,
Forier di lieti e non d'avversi fati:
Il contadin col suo metro canoro
Rallegrava i silenti amici prati,
Ed attendea fra le frondose piante
La villanella del suo core amante.

Lieta procede, poi rallenta il passo

La donzella e le par si sia smarrita;
Or leva il guardo, ed or l'avvala a basso,
Or s'avanza, or s'arresta intimorita.
Guarda e riguarda, ed il suo sguardo lasso
Immemore la via più non le addita;
Nè il suo discerne lontano abituro;
Al rombo, al buio, al denso fumo e scuro.

* Piccolo villaggio quasi interamente distrutto.

Il cor le batte , trema la pupilla ,
E corre agli occhi suo malgrado il pianto :
La speme, che all'afflitto ognor sfavilla ,
Non regge al cozzo del pensiero affranto.
Eppur s'appressa; ma un foco scintilla
Fra l'ombre di lontan rapido tanto,
Che a forma già di straripato rivo
Arde e divampa sovra il suol nativo.

Non chiede, non favella, non respira ;
Ma passa come larva la fanciulla.
Sempre col guardo attonito rimira
Ove s'ebbe la vita, e s'ebbe culla.
Per que' luoghi la misera s'aggira,
Ma invan riguarda quella terra brulla:
Non arbor, non casipola si scopre,
E tutto un manto sepolcral ricopre.

Trascorre il tempo: su per balzi annosi
Un' errante creatura è ancor veduta,
Che con gli occhi languenti e desiosi
Il villaggio scomparso risaluta.
La mano intanto di pochi pietosi
Un pan le appresta, ed ella ognor sta muta...
Nè i genitor, nè il suo giovin diletto
Posson più della patria entro quel petto !

ERMINIA FRASCANI.

L'ERUZIONE DEL 1632

Uno scrittore anonimo napoletano, che visse nella prima metà del secolo XVII, compose una voluminosa opera, che intitolò *Historie prodigiose*. Egli racconta cose maravigliose e strane, e tra le altre tratta de' vulcani; quindi nel tener discorso del Vesuvio descrive la eruzione del dicembre dell'anno 1632, la quale, eccettuata quella avvenuta sotto l'impero di Tito Vespasiano, è stata la più terribile e devastatrice di quante finora se ne ricordino. — Questo grosso volume di 808 pagine è tuttora inedito e fa parte della mia Raccolta di MN. Ora adunque cade in acconcio la opportunità di pubblicarne quel breve periodo, da cui si hanno rare e sconosciute notizie del nostro Vesuvio, registrate da chi fu testimone oculare di tanta sciagura. Esso è il seguente:

« Uno spaventevole incendio successe allo Monte Vesuvio, detto volgarmente Montagna di Somma, l'anno 1632 in circa nel mezzo di dicembre, essendo a Napoli vicerè il Conte di Monterey, dello quale incendio io scrittore del presente libro sono stato testimone oculare; detto Monte Vesuvio era inanzi del incendio verdeggiante dove si pascevano l'armenti di molte terre intorno, essendo donca il tempo molto

quieto ancora che di hyverno cominciò a fare molti et spessi terremoti, dopo piovette ceneri per uno giorno continuo inanzi che si facesse la grande apertura, al ultimo poi si fece uno terremoto così spaventevole che tutti credevano che il mondo si volesse abissare et lo istesso Vicerè fu costretto di dormire fuori del palazzo sotto alle tende, del quale terremoto si scosse detto monte et si fece una apertura di circa quattro miglia di circuito (la quale io curioso ho visitato di la a uno anno ⁽¹⁾) della quale uscì con grandissima violenza grande quantità di pietre di grossezza ammirabile, et fiumi di aqua infocata mischiata con cenere li quali precipitosi scorrevano dallo monte per la campagna atterrando, et bruciando tutto ciò che li veniva davanti come arbori, edificij, ecclesie. Solamente portò rispetto miracolosamente alla Madonna del Pozzo, la quale essendo in uno vallone facilmente dal torrente cinericcio potevasi ruinare, però misteriosamente restò illesa spartendosi il torrente in duoi et passò intorno alla detta Ecclesia dalle due parti: detti ruscelli aruinarono Ottaiano, il territorio di Somma, S.^{to} Anastasio, Massa, la torre della Annunziata, la torre del Greco, et molte altre terre, nella torre della Annunziata et torre del Greco si ritirò il mare (per l'abbondanza della materia venuta da quella apertura) più di uno quarto di miglio. Ritrovandomi in questa narratione non lasciarò di raccontarvi uno caso veramente miracoloso. Ritrovandosi donca tutta la gente di quello contorno dello monte in quella angosciosa calamità, cercava a suo possibile di salvarsi, fra questa numerosa moltitudine tre fratelli furono, li quali desiosi di scampare la vita, si partirono dalla Torre del Greco per Napoli, postisi tutti tre in viag-

gio, il più giovane di tutti disse alli altri: *havemo fatto male di abbandonare così in questa calamitosa miseria il nostro povero padre vecchio decrepito*, li altri duoi fratelli li risposero, *Salvasi chi può*, et seguitarono il loro viaggio: il più giovane anzioso della salute del vecchio padre, fece ritorno al patrio nido, et postosi in spalla il suo amato genitore, ritornò al suo principiato viaggio: li fratelli fra tanto cercando la loro salute intopparono in una di quelle inondazioni focose, la quale li abbruggiò et arrivandovi il giovane fratello con lo amorevole peso, passò liberamente senza alcuno fastidio, dimostrando per questo atto generoso a tutti li figli la riverenza, et il rispetto che si deve alli patri: finirò per non tediare il lettore di una narratione troppo lunga, ancora che troppo vi saria di dire per altre diverse volte che ha vomitato fiamme con strepiti grandissimi.»

(1) L' Autore qui vuole intendere che visitò il cratere tuttora fumante del Vesuvio nel seguente anno 1633, e non già dopo un anno dell' avvenuta eruzione. Da lui stesso lo rileviamo quando al Capitolo 42°, e propriamente alle pagine 491-501, dove narrata la morte di Plinio, prosegue: *Ma che si dirà della spaventevole apertura che fece detto Monte (Il Vesuvio) l'anno 1632 intorno alle feste di Natale, il quale si aperse con tanti truoni et terremoti et tanta quantità di ceneri, ciò che fu cosa compassionevole con la perdita di molte migliaia di persone et molti animali. Ruinò molte terre allo contorno come la Torre del Greco, la torre dell'Annunziata, Massa, Somma, St. Anastasio, Ottaviano et altre terre allo intorno di detto Monte con la lara grandissima di ceneri ardenti et aqua bollente che produceva detto Monte, giettava pietre dalla sua vacua apertura della grandezza delle pietre di molino, et si fece la apertura di quattro miglia di rotondità, la quale io scrittore del presente libro con la medesima curiosità di Plinio ruolsi vederli alli 12 di maggio dell' anno seguente, affacciandomi nella detta apertura fumante.*

CAMILLO MINIERI RICCIO

LA VITA!

Sol la Memoria di Virtù, che, grande
L'arti dei pravi ed il livor non cura,
Sul l'abisso del Tempo il volo spande,
Eterna dura!

Gran Dio! Qual dura prova è mai la Vita,
Continua, varia, insegnatrice ognora!
L'un credi amico, ed ha la fè tradita;
L'altro, che t'odii; e invece t'ama e onora...

Oggi la nobil fiamma è isterilita,
Solo il prezzo dell'Oro oggi si adora:
L'Ingegno è un nulla; la Virtù avvilita
Giace, se pure non è irrisa ancora.

Il potente Signor conta lo stesso:
Or superbo, ora vil, sempre insolente;
Di sua perfidia ha il chiaro stampo impresso.

E sempre dietro a lui plaude e s'indraga
L'onda vigliacca, ai deboli inclemente,
Che innanzi ai denti o all'ôr tosto si placa.

Teranto, 28 Nov. 1868.

CESARE TORELLI.

A SUA ALTEZZA REALE
LA PRINCIPESSA MARGHERITA DI SAVOJA
PER LE SUE NOZZE
CON L'EREDE DEL REGNO D'ITALIA
IL PRINCIPE UMBERTO DI SAVOJA

Giovinetta Regal, che dal sorriso,
Dallo sguardo, dagli atti armonïosi,
E dal candor del delicato viso
Spiri virtù che fa del ciel pensosi;
Se per voto d'amor sorse improvviso
L'astro de'Tuoi destini glorïosi,
Che Italia allegra d'invocato raggio,
D'itala musa non sdegnar l'omaggio.

Povera musa ell'è, che le adulate
Regali soglie non toccò giammai;
Pur fidente or s'innoltra, e nell'aurate
Stanze in Te figge, ad ispirarsi, i rai.
O fior schiuso alle nostre aure odorate,
Che al nostro ciel l'effluvio Tuo darai,
O di stirpe, d'ingegno, e di favella
E di cor tutta nostra, e tutta bella,

Salve ! Mirando del Tuo verde aprile
La serena letizia ed innocente,
Un pensier che a pietà quasi è simile
Per Te mi parla alla commossa mente.
Quante, oh quante sul Tuo capo gentile
Speranze aduna Italia confidente,
Qual si aspetta da Te, sì dolce e pura,
Solenne inizio di virtù sicura !

Altri le pompe, lo splendor, la forte
Voluttà del poter, l'ammaliatrice
Aura ti pinga dell'avita corte
Nella nova per Te sede felice.
E l'orgoglio gentil che pel Consorte
Vago e prestante dal Tuo sguardo elice,
E l'ebbrezza del cor che suo lo chiama
Mentre la Patria suo guerrier lo acclama.

Io dell'eccelso grado, a cui divina
Visibil grazia un dì vuol che Tu ascenda,
L'Arduo dover, che d'anima Latina
Tempra richiede, vo' che il carne renda.
Figlia d'Italia, che prima regina
Sarai di questa region stupenda,
Da che la rese la Tua stirpe ardita
Libera ed una di schiava e partita,

- A Te si aspetta, al verecondo lume
Che raggerai dall'auspicata sede,
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
Nelle sue genti ridestar la fede.
A Te, cui tanto d'intelletto acume
E tranquilla fermezza il ciel concede,
Che dai sofismi agevolmente scerni
Gli abusati di Dio Vangeli eterni,
- A Te guidar per l'alte vie del Vero
Si aspetta il sesso onde Tu sei l'orgoglio.
Se al buon seme dell'italo pensiero
Insidioso s'è frammisto il loglio,
Valga il Tuo zelo, il Tuo soave impero
Ogni funesto ad estirpar germoglio;
Sì che sia chiaro qual di novo regno
È femminea virtù saldo sostegno.

Molte, pur troppo, e acerbe e sanguinose
Ferite ha Italia nel bel corpo ancora
Che, a biechi intenti forse, nebulose
Stolte dottrine invelenir finora.
Oh possa dalle Tue dita di rose
Quel balsamo stillar che sana ognora,
Poi che da piante in ciel colte il deriva
La Caritade, onnisciente Diva!

Ma a che t'incito? Di crudeli affanni
Non crebbe la Tua schietta alma digiuna.
Figlia di un Prode che nel fior degli anni
Soggiacque al duol dell'itala fortuna,
Per Lui del lutto i disadorni panni
Cingesti appena fuor dell'aurea cuna;
E ai passi incerti Suoi meta invocata
Spesso fu la paterna urna adorata.

Ivi più spesso poi, conscia di quanto
In Lui la sorte Ti rapì, tornavi,
E nella sacra voluttà del pianto
Ciascun che piange a Te fratel chiamavi.
Ivi col senno, che diritto e santo
Dal Parente magnanimo eredavi,
Salde radici ti metteva nel core
D'ogni bell'opra il generoso amore.

Secura dunque in Te confida e spera,
Plaudendo Italia dal suo vario lito;
Nè universal giammai letizia intera
Fu pari a questa del nuzial tuo rito.
Ve' d'Alberto la grande Ombra severa
Là di Superga sul colle fiorito
Sorta, si allieta che di stranio innesto
Puro s'innovi il suo lignaggio onesto.

« E a Voi, prorompe d'alto affetto impressa,
« Prole della mia Prole inclita, or lice
« Dell'impresa sublime a Noi commessa
« Svolger l'opra d'immensi utili altrice.
« Per Voi l'Italia fu resa a se stessa,
« Per Voi forte sarà, saggia e felice ;
« Sol che vi parli coi vetusti esempi
« Chiaro lo Spirto dei novelli tempi !

Aprile del 1868.

GIANNINA MILLI

AD UNA VIOLA

O violetta, pallida, odorosa,
Che tra l'erbette solitaria stai,
Quanta sublime e sovrumana cosa
Mi richiami a la mente, ah tu non sai!

Bella e modesta come te, nascosa
I suoi giorni vivea, quella ch'amai,
Ma il tuo fato l'incolse; e dolorosa!
Si ricongiunse co' divini rai.

Tu con l'aure gentili a Primavera,
Ritornerai più bella, o violetta,
E 'l primo onor sarai della riviera;

Ma al mio misero cor qual sorte aspetta?
Se per volger di pianto e di preghiera,
Mai più ritornerà la mia diletta!

VINCENZO D' AURIA

TEODORO IL RE DELLA MONTAGNA

RACCONTO STORICO

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debba il maleficio occulto ;
Chè quando ogni altro taccia intorno grida
L' aria e la terra istessa in che è sepulto.

ANTOSTO

I.

Guagno è un ameno e bello villaggio della Corsica, situato al di là de' monti, e circondato dappertutto da deliziose campagne; la sua nettezza piglia luogo dell'eleganza, ed i costumi dei suoi abitanti conservano tuttodi l'impronta dell'austerità e dell'individualità de' loro maggiori.

Spuntava l'alba del dì 8 settembre 1830, col suo chiarore netto, puro, colla sua aria olezzante; con quell'alba scevra da vapori che sola rinviensi nel cielo d'Italia, allorquando la campana della Cura suonava a distesa annunciando festa.

La piazzetta, in mezzo a cui sorgeva un olmo secolare, pian piano si empì di contadini e contadine da'sfarzosi farsetti e dall'eleganti gonne, in modo che subito si gremì tutta.

Il Pievano con un viso ilare presentossi in su il limitare della chiesuola, ed invitava que' fedeli ad assistere al divino sacrificio. Era il giorno della festa della natività della Celeste Vergine, e tutti, con immensa divozione, e coll'amore e la speranza nel cuore, la celebravano nella loro chiesa. Tutti gioivano, tutti godevano; ma v'era uno che più degli altri godeva di questo delizioso giorno. Questi era Teodoro Paoli, che non per anco aveva compiuto il quinto lustro dell'età sua. Alto, ben fatto della persona, bruno anzichè no, e con uno sguardo espressivo. Vestiva calzoni cilestri; con un giubbetto violaceo, e con il suo farsetto di panno bruno sulla sinistra spalla, lasciando vedere la bianca camicia che copriva il destro suo braccio. Sul capo portava una berretta che pendevagli giù su di un occhio, ed avea un archibuso ad armacollo ed un pugnale ben forbito alla cintola, armi che non lascia mai il Corso.

Egli avea trascalto questo dì per fare innanzi al Pievano, al padre di tutt' i giovani di Guagno, la solenne promessa di matrimonio a Lucia figlia di Beltramo, agiato uomo del contado.

L'amore ha in Corsica qualche cosa di sublime, direi quasi, di magico, di particolare. Ivi non amasi per progetto o per ambizione; il cuore, il solo cuore è quello che regola i matrimoni; ed allorquando un uomo dice ad una donna: *tu sarai mia*, forza alcuna non può fare che venisse infranta tale promessa, e se ciò accadesse, di che nella storia corsa ben pochi esempi annoveransi, il sangue del man-

cattore subito laverebbe la macchia che credesi non pur fatta all'onore, ma bensì al solo nome.

— Come si va stamane, Teodoro? un uomo rispettabile per la sua età di molto avanzata, con lunghi capelli bianchi, stringendogli la mano gli domandò.

— Benone, il mio caro Enrico.

— E la Lucia non per anco lasciassi vedere, comechè sia già un'ora che il sole ci rischiara.

— Or ora ha assicurato Beltramo verrà alla Cura.

— Oh te felice, Teodoro, con simile compagna e lunga vita!

— Grazie del gentile e sincero augurio.

Ma un lieve rumore come di molta gente che si muova interruppe questo discorso. Era una frotta di contadini che giugnevano, nel cui mezzo ammiravasi Lucia. Lucia, giovanetta a sedici anni, era in quella primavera della vita in cui tutto è amore, desiderio, speme. Ad una statura alta e snella, accoppiava degli occhi neri che brillavano come due stelle. Vestiva in tutto il pieno della sua eleganza ed insieme semplicità. Teodoro le fece di berretta, e non pure ardì avvicinarsi. Gli amici, i congiunti, infine le genti tutte entrarono alla rinfusa in chiesa, dove incominciò il divino sacrificio. Quando il sacerdote lesse l'evangelo, tutti con rispettoso silenzio si levarono, e Teodoro avvicinossi a Lucia. Allorquando il sacerdote ebbe finito la lettura, voltossi e domandò alla coppia Teodoro e Lucia che erasi avvicinata all'altare:

— Teodoro, che mai chiedete?

— Che siate testimonio ed accogliate la domanda che io fo di torre Lucia per moglie.

— Lucia acconsentite voi? replicò il Sacerdote.

— Se vorranno il Cielo ed i miei, rispose Lucia.

— Lo desideriamo, varie voci soggiunsero.

— *Amen*, il Sacerdote e gli altri.

Appena il Sacerdote aveva pronunziato il *ite missa est*, che un battere di tamburo attirosi l'attenzione generale, e tutti con premura uscirono dalla Chiesa per conoscerne la causa.

II.

Il battere del tamburo annunciava la chiamata della gioventù di Guagno per sentire chi era stato trascripto dalla fortuna a militare. Un sergente municipale con una lista su della quale vi erano i nomi de' candidati apparecchiavasi a leggerla. La piazza in un attimo fu stivata di gente. Tutti in perfettissimo silenzio ascoltavano, e solo dopo che veniva dal sergente pronunziato il nome dell'uscito in leva sentivasi una esclamazione di dispiacimento, di ammirazione, di contento: erano i parenti, gli amici, il trascelto. Dopo che n'ebbe letto parecchi, pronunziò quello di Teodoro Paoli. La meraviglia e la disperazione s'impossessò di costui. In tutt'altro tempo forse il militare non sarebbe gli dispiaciuto, ma adesso, in un momento in cui vedeva avvicinarsi il compimento della sua felicità, in un giorno in cui la piena del contento gli avea riversata nell'anima le dolcezze tutte dell'amore, pensare di dover partire, lasciare il paese, Lucia, i parenti, era un'idea assai spaventevole. Lucia con gli occhi bassi e pregni di lacrime lasciava di leggieri scorgere qual tumulto di affetti erano in lei. Ma un pensiero, un'idea, un raggio di luce tutto ad un tratto venne a rischiarare la mente di Teodoro, e:

— Non è ancora tutto perduto, egli disse a Lucia; ed avvicinandosi al sergente, sua conoscenza già di qualche tempo, a voce bassa gli disse:

— Camerata; per la nostra amicizia ti prego a volermi fare un favore, una grazia.

— Su di, Teodoro, rispose l'altro.

— Pria che compiscono otto giorni sarò alla portata di darti un uomo in mia vece; tu devi fino a quell'epoca non passare all'autorità il mio nome, o pure avvisarmi del giorno in cui dovrò presentarmi; vedi che io fido in te, e te ne prega anche la mia fidanzata, la mia Lucia, e mostravagliela.

— La tua fidanzata! la tua Lucia! che mai dici? con meraviglia il sergente gli rispose.

— Sì, la mia fidanzata, la mia Lucia, e che cosa vi trovi di straordinario?

— Nulla, ma perchè non mi avevi fatto motto del tuo matrimonio?

— Tu eri assente da Guagno, e poi voleva darti una sorpresa quando diveniva marito, giacchè conosco il bene che mi porti.

— Ah! è molto bella la tua Lucia!

— Ebbene che cosa mi rispondi?

— Io!... ti farò pago.

— Oh quanto ti son grato!

Ed avvicinatosi a Lucia, di tutto fecela dotta.

La folla in diversi pensieri, secondo la impressione individuale che aveva prodotto quell'annuncio, si dileguò dalla piazzetta, ciascuno per attendere alle domestiche sue bisogne.

III.

Lucia da qualche tempo era vagheggiata dal sergente, ma non aveva mai potuto palesarle il suo amore. Allorquando deciso erasi farlo, dovè assentarsi da Guagno per affari del suo mestiere; ritornato, è conscio dell'amore di Teodoro, e l'averla veduta vestita da festa gli parve sì bella, sì seducente, che per quanto potè fare non fu possibile bandirla dal pensiero. Un desio, una fiamma ardente durante l'intera notte gli soverchiò il cuore. Ma che fare? Che decidere? Dare agio a Teodoro di farla sua? Affrettare la sua partenza? Tradirlo?... Queste idee tutte rimescolate, in confusione e senz'alcun ordine, affacciaronsi alla sua esaltata mente. Ma dopo un fiero combattimento di contrarii affetti: — sì, ho deciso — esclamò.

Carlo appellavasi il sergente, ed era nativo del mezzodì della Francia. La generosità e l'amicizia è un attributo indigeno de' Francesi, ma l'amore è tal cosa su cui null'altro gareggia; e siccome a questo sentimento vi accoppiano la galanteria, così facilmente non ci danno tutto quel peso, quella intensità degl'Italiani. Carlo deliberò non apporre argine al suo amore, e non disprezzar la sorte che sembrava sorridergli.

Era una notte fosca, tempestosa, quella del dieci settembre; solo di tratto in tratto de' baleni rischiaravanla, allorquando una pattuglia di quattro uomini si fermò di rincontro l'abitazione di Teodoro Paoli, e dopo una picchiata fatta coll'archibuso al suo uscio, si vide affacciare questi chiedendo chi fossero e cosa volessero.

— Siamo inviati dall'autorità per condurvi con noi.

— A che fare?

— A vestirvi soldato.

— Soldato! Ma e Carlo il sergente, l'amico mio? Non vi ha egli avvisati che io?...

— Non sappiamo nulla noi di Carlo, seguiteci.

— Per amor del Cielo, vegliatemi concedere ancora un altro giorno.

— È impossibile, l'ordine è severo e non ammette indugio; fa d'uopo che ubbidiate, e subito.

— Ebbene ora vi seguirò, attendete; ma giuro che a Carlo renderò pan per focaccia.

E sbuffando di rabbia corse dentro. Ed in fretta vestitosi ed abbracciato il vecchio suo padre che piangeva, gli mormorò all'orecchio di far cuore che fra pochi di sarebbersi riveduti, e partì con i soldati, i quali lo ammanettarono ben bene.

IV.

La vendetta è la passione dominante nella Corsica, e quando un Corso riceve un'offesa, giura incontinenti vendicarsi. Ma le vendette debbonsi eseguire solamente in Corsica, mentre due che hanno giurato scambievolmente odio si possono incontrare sul continente senza punto molestarsi. È una prerogativa esclusiva ed indigena dell'Isola.

Il Corso, non ha per consiglio, che il sentimento profondo del giusto e dell'ingiusto; per guida gli affetti di famiglia. Egli forse ingannasi sul sentimento dell'onore, ma all'onore obbedisce per lo appunto. La famiglia per ciascuno, il paese natale per tutti, e Dio a scudo de' felici e degl'infelici; e ciò

è poco? Non basta a far battere il cuore? a tener desta la vita?

Teodoro giunto in città attestò esser pronto a farsi soldato, promise che sarebbe partito sul momento, quando glielo avessero intimato, e che non avrebbe fatto resistenza alcuna. Fu creduto, perchè il vero diceva; lo lasciarono libero, ed intanto il sole tramontava. Non per anco era buio perfetto che Teodoro ritrovossi sulla strada di Guagno; corse più che camminò, e soltanto arrestossi dinanzi alla sua abitazione; pensò, si passò con furore la mano dentro i capelli, e salì su; tolse l'archibuso, e discese. Un quarto d'ora appena era passato, che era dappresso la casa di Lucia. Dà un urto alla porta, entra e vede Carlo in mezzo a quattro donne. A te, traditore, e per la mano di Teodoro Paoli, con furore esclamò, ed il sergente cade morto, ferito da un'archibugiata. Egli piglia Lucia e fugge sulla montagna.

V.

Quattro lune erano scorse da quest'epoca, che Teodoro incominciò a farsi temere. Da prima i gendarmi ed i soldati furono spediti ad inseguirlo. Egli stette pago di scansare il loro incontro; ma la caccia divenne così calzante che fu costretto a farsi bandito. Altri banditi si congiunsero a Teodoro, e diventò formidabile; egli signoreggiava un esteso spazio di terreno intorno a quella foresta. Chiamavano, e per tale sottoscrivevasi, *Teodoro re della montagna*.

— Lucia, vedi a che ci ha condotti quel perfido; tu ora fai una vita stentata, errante, lungi da' tuoi — un giorno Teodoro le diceva. Ma con amorosi e teneri sguardi rispondevagli Lucia.

— Caro Teodoro, tu sai che tra noi altre Corse ci è più dolce dividere l'amore e le fatiche tra perigli, che in agiate case!...

Parecchi mesi vissero in tal modo, difendersi ed amarsi; intanto Teodoro erasi reso incomprensibile, fantastico. Saltava rupi, frane; nascondevasi in sentieri a lui soli noti. Un solo era il suo confidente dopo Lucia, e questi era un condannato a morte per assassinio, ch'erasi unito alla sua comitiva di banditi, e chiamavasi Erberto. A lui venivano affidate le cure più disastrose; egli era il depositario dei più intimi suoi pensieri; conosceva tutti gli aditi sotterranei pei quali passava o nascondevasi agli altrui sguardi. Costui fu quegli che lo tradì.

VI.

Un giorno di gran caldo del mese di agosto, nell'ora del mezzodì, in quella che Teodoro stava con la sua Lucia sicuro in una cava della montagna a niun uomo conosciuta, tranne al traditore Erberto, sente un lieve rumore come di gente che guardinga si appressi. Slanciarsi di botto fuori e vede che uomini armati si arrampicano su per la china per assalirlo. Suo primo pensiero fu torre Lucia e fuggire per la parte opposta; ma ancora quel posto è preso. Furibondo fa la chiamata col corno ai suoi, ma nessuno presentasi; smanando va in traccia di Erberto. Questi è sparito. Comprende allora di essere stato tradito. Tutto egli attendevasi, meno un tradimento da' suoi, da Erberto. Pieno d'ira, riboccante di rabbia, di angoscia, alza uno sguardo al cielo, ma questo gli appare sanguigno e tetro, e sembra rigettarlo. Allora disperato, digrigna i denti,

e simile al primo ente colpevole sente che per lui si avvicina la vendetta del cielo.

— Sì, mi avranno, esclamò egli, ma non vivo. Dà di mano all'archibuso suo favorito, ed incomincia a scaricarlo contro gli aggressori. Colpo alcuno non va errato. Lucia, l'indivisibile e fedele sua compagna è ardata al par di lui; ma il numero de' soldati s'ingrossa, fischiano le palle intorno a Teodoro, ed una di queste viene a colpire ed a torre di vita Lucia.

— Oh! gran Dio! ecco compiuta la tua vendetta; la mia Lucia non è più, ruggendo come un leone egli esclama. E come gli venissero in quel punto a mancare gli appoggi tutti dell'esistenza, sembragli che, se sarestesi difeso e salvato, il mondo sarebbe stato un deserto senza la sua Lucia, la vita un nulla. Disperato, fuor di sè, avrebbe voluto imprecare, maledire, ma la piena del suo intenso dolore gli chiuse la voce nella strozza; e vedendo che i soldati guidati da Erberto salivano in fretta verso la sua dimora, comechè deciso di non più vivere, pur fece poche altre scarse pruove di difesa. Finalmente lacerato, insanguinato e tutto grondante sudore, avendo fra le braccia la salma dell'estinta Lucia, e scorrendo non esservi più difesa alcuna per lui, adagiò l'estinto corpo della sua donna su di un masso, indi distesosi supino sul suolo, pose fra le sue gambe l'archibuso, scattò il grilletto colla mano, ne uscì furibonda la morte, e lo tolse per sempre alle sue pene.

La milizia guidata da Erberto irrompe nel cavo. E quale orrendo spettacolo si presenta a' loro sguardi! Il traditore Erberto impallidisce; ma non volendo nè farsi tenere da vile, nè di compassionare la

miseria del suo amico e benefattore, avvicinossi al suo corpo per toglierne l'archibuso, il quale tuttavia Teodoro avea nelle mani, e nel far forza per levarne la mano, siccome questa nello sparare avea voltato la bocca di traverso, così scattò di nuovo il grilletto, e l'Erberto cadde supino morto al suolo. L'archibuso era a due colpi.

In tal modo fu punito il tradimento (1).

GUGLIELMO VILLAROSA

(1) Questi particolari, che sembrano esagerati, sono non pertanto storici.

LA GHIRLANDA DELLA FESTA

STORNELLO

« Dolce angiolino, me la promettesti
Quella ghirlanda, e poi non me l'hai data ;

In sogno un dì sul crin me la ponesti,
Tutta di gigli e rose era intrecciata.

Io te la chiesi, e, no, mi rispondesti,
Pel dì de la tua festa io l'ho serbata:

Or la mia festa, di', non è venuta,
Che la promessa non m'hai più compiuta ?

Eppure fu l'altr'ieri il nome mio,
Me l'han detto la mamma e la sorella :

Forse una festa mi apparecchia Iddio
Del giorno del mio nome anche più bella ? »

Risponde l'Angioletto del Signore :

« Già l'ora disiata s'avvicina ;

Togli una croce, e la ti premi al core,
Sul letticciuol componiti, o bambina;

Ed un ultimo volgi addio d'amore
A la suora diletta e a la mammina.

Io, sciogliendo su l'arpa una canzona,
Imprimo un bacio sul morente viso ,

Ed al crine ti cingo una corona
Intrecciata coi fior del Paradiso.

A le gioie del Cielo omai ridesta,
Godi, o bambina, la promessa festa. »

FANNY SORIO

DANTE

(DA UHLAND)

Di Firenze una porta era o del cielo
Quella , onde lieta uscìa
Di suon confusi e canti un' armonia ?
Di fior' rorido un velo
Spargea pe' campi intorno primavera ,
E di giovani donne allegra schiera
Su pe' colli di Fiesole movea :
La precedean drappelli
Di fanciulletti , i cui biondi capelli
Un purpureo di fior' serto stringea ;
E di danze e di canti
Le convalli de l' Arno eran festanti.
Sotto un giovane alloro
Stava Dante fanciullo a l' ombra assiso,
Quando conobbe al lampeggiar d' un riso
Ne la più bella del virgineo coro ,
Che in mezzo ai fior' sedea,
L' angelo che ne' sogni a lui splendea.

Non s'agitò l'allor, mosso dal vento?

Note e fragranze ascose

A lui non susurrar' l'aure e le rose?

L'alma del garzoncello in un concento

Non s'effuse? e il suo core

Non si scosse a la mesta aura d'amore?

Si; da quell'ora in nota d'armonia

Del cor versò la piena,

Qual limpid'onda di petrosa vena;

E quando il casto suo riso gli apria

Nel fior di giovinezza

Quel miracol d'amore e di bellezza,

Splendea del raggio onde più il ver s'infiora

Il libero suo verso

Ch'oltre le vie volò de l'universo —

Da quella porta di Firenze ancora

Un altro giorno uscìa

Di meste voci e pianti un'armonia.

Una schiera dolente

Sotto candida croce avvolta in nero

Vel recava un'estiuta al cimitero.

De' bronzi al suon gemente

Si scosse ne la cheta

Sua cameretta il giovine poeta;

E a lui parve tra l'ombre de la sera

Udir voce nel pianto:

Morta è la donna tua che t'amò tanto!

Allor si mosse per un'aspra e fiera

Selva; e funerea suona

Di quella squilla al par la sua canzona.

E mentre in quel selvaggio
Orrore ci s' avvolgea solingo e muto ,
De la mesta gentil che avea perduto
Gli giunse un pio messaggio ;
Che a lui vagante in cieche ombre del trino
Reguo schiuse il cammino.
Il dolor che dispera e il pianto eterno
Vide, e del suo mortale
Affanno men senti nel cor lo strale;
Poi per oscure vie giunto al superno
Lume , gli apparve innante
Su la soglia del ciel l' antica amante ;
Che con securi voli
Di stella in stella gli mostrò la strada
Onde il mondo invisibile s' ingrada.
Ella nel Sol dei soli
Figgea la vista , ed ei nel caro viso
Che in sè tutto accogliea l' eterno riso.
E in un canto immortale
A cui le nostre fantasie son basse
Quella divina vision ritrasse :
Sì che in suo verso , quale
In rupe che la folgore scoscende,
L' orma del fiero suo concetto splende.
Su gli abissi e sul ciel tuonò il suo divo
Inno ; e quel dolce aspetto
Che fu lume fra il vero e l' intelletto
A lui già non vanio ne l' ùer vivo ;
Ma si fè nel suo core
Eterea fiamma quel terrestre amore.

VINCENZO BAFFI.

LA POESIA

Pompa dell' intelletto, alma, lucente
Figlia del ciel, che d'aureo serto il crine
Inghirlandi, sovrana de là mente,
Cui l'universo non è pur confine !

La voce tua nell'anima si sente ;
Tu leggiadre virtùdi e peregrine
In noi ridesti, affievolite o spente,
Quali i languidi fior le fresche brine.

Per te veste la vita ombre o scintille,
A eccelsi nomi eterne impenni l'ale,
E nel futuro affliggi le pupille.

Ogni cura volgar mette in non cale
Chi de le tue santissime faville
Alimenta lo spirito immortale.

IRENE CAPECELATRO.

I DUE FRATELLI

ASCANIO E CLEMENTE FILOMARINO

Grandi passi già fece il nostro popolo della Italia meridionale nella via della civiltà: se non è ancora quale debb'essere e sarà la istruzione popolare della città di Napoli, pure sarebbe impossibile che un frate, un prete, un cardinale trovassero più seguito, e potessero eccitare quelle scene di sangue e di rapine che si videro nell'anno 1799.

Il delitto più abominevole disparve dall'Italia rinnovata, quello di condannare migliaia di uomini all'ignoranza e alla miseria, come voleva per l'appunto la inesorabile politica della schiavitù. L'uomo bruto diventava facilmente feroce, ma fin la poca plebe d'oggi non sa mostrarsi che umana e generosa.

La storia dell'avvenire non sarà la ripetizione della storia del passato; la istruzione scoprirà le imposture; il suffragio universale alzerà gli animi, e la onestà più riverita e comune formerà quella saldezza di carattere di cui abbiamo mancato e manchiamo.

Il furore bestiale di plebe venne aizzato e sospinto

dai Borboni e dai satelliti loro il dì 19 di gennaio 1799, quando si seppe la fuga di Ferdinando e l'arrivo de' Francesi.

Le prime vittime furono i due fratelli Filomarino, il duca della Torre e principe di Bojano primogenito, e l'abate Clemente, minore.

Eran figliuoli di Pasquale duca della Torre e della duchessa Maria Maddalena Rospigliosi, già morti.

Ascanio nacque in Napoli a dì 5 di ottobre 1751 e fu battezzato due giorni dopo nella cura di San Giovanni Maggiore, accanto al loro palazzo.

Il minore nacque su' poggi del Petraio a dì 6 aprile dell'anno 1755, forse durante il soggiorno de' genitori in una di quelle ville, e trovasi scritto il suo nome fra' battezzati nella cura del Rosario di Palazzo il giorno 7, ma la cerimonia fu veramente compiuta il 4 di maggio in Santa Maria degli Angeli de' Minimi sul Vomero.

Educato entrambi con quella diligenza degna dei Filomarino, famiglia sì benemerita della patria, Ascanio fu più forte nelle scienze che nella letteratura, come ho visto da una brevissima lettera indirizzata al chiaro uomo Gian Vincenzo Meola in data del 16 di gennaio 1781 conservata nella Biblioteca nazionale.

La sua dottrina viene attestata dalle scritture seguenti ch'ei pose a stampa.

1. Lettera prima e seconda sull'eruzione del Vesuvio de' 15 di giugno 1794.

Fu la trentaduesima eruzione sì precisamente ed eloquentemente descritta dal Colletta.

2. Breve descrizione de' principali incendi del Monte Vesuvio e di molte vedute di essi, ora per la prima volta ricavate dagli storici contemporanei ed esistenti presso il duca della Torre. Napoli 1795.

3. Gabinetto vesuviano, seconda edizione. Napoli 1796. Vi sono XXII tavole, su cui vedonsi disegnate le vedute delle varie eruzioni raccolte in sua casa, legate per lungo. Nella classificazione delle pietre fu aiutato dal suo grande amico inglese Guglielmo Thompson.

In un libriccino a parte pubblicò contemporaneamente sotto il medesimo titolo la Bibliografia vesuviana in 24 pagine.

4. Relazione prima sulla eruzione del Vesuvio dagli 11 agosto a' 18 settembre. Napoli (senza data).

Clemente dai 13 ai 18 anni stette nel Collegio Nazareno di Roma, dove i Rospigliosi fratelli della madre n'ebbero ogni maniera di cure. E colà nel 1774, essendo Vice custode della Colonia incolta, pose a stampa:

« La Prudenza, applauso poetico a Clemente XIV nella occasione di esser restituiti gli stati di Avignone e Benevento ».

A venti anni pubblicò in Lucca

« I novissimi e sonetti e poema sul Giudizio Universale trasportato in verso sciolto dalla traduzione francese delle Notti del celebre Odoardo Young ».

Poi scrisse nel 1784 :

« Anacreontica per le nozze di Troiano Marulli de' duchi di Ascoli con Maria Gratimola Filomarino (sua sorella). »

« Ulisse nell' isola di Circe componimento drammatico. »

Raccolse poi e mise a stampa in due volumetti nel 1786 le sue

« Rime »

intitolate all'imperatrice Caterina; congiungendovi anche due poemi:

« Il Tempio di Gnido »

in sei canti, tradotto dal francese sul testo greco ;
e l'altro in due canti, dello stesso Young, tradotto
dall' originale inglese :

« La Visione ».

In quel tempo medesimo nella *Staffetta di Parnaso*,
nuova effemeride letteraria stampata in Firenze si
pubblicarono due Sonetti del giovane Filomarino so-
pra la morte di Annibale, del quale capitano cartagi-
nese lasciò un poema epico che divenne forse preda
alle fiamme.

Nella Raccolta de' componimenti fatti per la promul-
gazione delle Leggi per la nuova colonia di San Leu-
cio nell' anno 1789 fu inserita anche una sua poesia.

E nell'anno medesimo si videro ristampate le sue
« Poesie varie ».

Alle quali fu poi unita la

« Canzonetta su la Rosa della Cina ».

Col nome Arcadico di Tresalgo Lidiaco fece stam-
pare da parte, come suol farsi, altre poesie di par-
ticolar indirizzo :

« Ode la Felicità per la monacazione di Lucrezia Fi-
lomarino (altra sorella) nel monastero di Regina Coeli.

— Stanze a Crinatea sull' eruzione del Vesuvio
dell' anno 79 e sulla morte di Plinio. »

Nella prefazione dice così :

« Non ho cariche nè bramo di averle. Non son
» ricco ma nemmeno povero ».

Finalmente nel 1791 pubblicò il componimento
drammatico :

« Il trionfo della Fede per la traslazione del San-
gue di San Gennaro ».

E senza data pubblicò anche il

« Canto per la Nascita della real principessa Ma-
rianna di Borbone ».

I due fratelli Filomarino onoravano l'Italia, uno nel ramo delle scienze, in cui ebbe colleghi ed emuli il Covelli, il Monticelli, il Giolni, il Lippi, lo Spallanzani, l'Albini, il Volta; l'altro in quello della poesia dove avean posto Jerocades, Valletta, Ciaia, Cicconi, Serio, la Fonseca, Pignotti, Pindemonte, Cesarotti, Monti, Alfieri, Parini, Perticari, Meli, Foscolo.

Furon desiderosi, io credo, di libero stato, ma nella tranquillità dei loro studi evitavano il parteggiar cieco, e facendo i più caldi voti per la patria libera, speravano il meglio dagli eventi.

Ma i Francesi si approssimavano alla città, e la plebe, capitanata da un vinaio e da un mugnaio, tingeva di rosso le case degli uomini più amanti di libertà, e voleva solo un segno per dare sfogo all'ira crudele. E bastò che il duca della Torre disapprovasse la resistenza del popolo scomposto e per bande sanguinarie, e stimasse impossibile che il numero e la temerità cieca potessero resistere contro il valore e l'arte, perchè il suo parrucchiere per nome Giuseppe Mainone, veduta giungere una lettera portata da Roma da un generale francese, spargesse voci che il suo padrone, dal quale avea avuti tanti benefici, preparasse un gran desinare ai Francesi i quali erano per entrare la sera.

Ciò valse ad accendere gli animi di quelle turbe, gridando ad una voce: Morte ai Giacobini! Andiamo ad ammazzarli! E cotesta masnada, menata dal parrucchiere, mosse defilatamente alla casa già sopra indicata, dove temevan tutti generosamente i comuni pericoli più che il proprio danno. E vi entrarono furibondi i più sfacciati, il marinaio Gioacchino Lubrano, il sergente dei cannonieri Salvatore Capuano, e il fuciliere di montagna Carmine Salienti di Campolieto,

come rilevasi dalla condanna durante la repubblica. Le turbe de'forsennati posero a sacco la casa, incatenarono i due fratelli, e così fra gli scherni e le percosse li trascinarono insieme con un frate Domenicano.

Due disperate donne seguivano quella orrenda processione, una Filangieri, seconda madre delle due vittime, e la consorte del duca, Marianna Filomarino, duchessa di Cutrofiano, veneranda la prima per età e matronale decoro, e carissima la seconda come madre di altri figliuoloetti, il maggiore de' quali di 12 anni ella medesima menava per mano.

Supplicarono invano, insino a che non giunsero sul posto in piazza della Marinella, dove fra le imprecazioni sentirono in un attimo deliberata la morte più crudele, arderli vivi sopra un rogo. E quando videro alzarsi le fiamme, sciolto il crine e in lagrime direttissime, baciavan le mani a quei manigoldi e in ginocchio cercavano impietosirli. Ma le grida feroci soverchiarono le pietose preghiere della madre, della moglie e de' due giovanetti Andrea e Giuseppe. Nè si udì più altro che *Morte, morte a' Giacobini! Bruciamoli, bruciamoli! Al fuoco!*

Tre ore, narrasi, che quello spettacolo selvaggio durasse; e quelle donne semivive furon raccolte in casa di pietosa donna del popolo, ov' erano ancora il dì vegnente. E quando il fuoco arse i due corpi de' Filomarino, la plebe volle anche far ardere la loro casa, dove rimasero distrutte le ricche suppellettili, una biblioteca delle meglio fornite e vaste, ed una quadrella, dove seppi esservi stato il quadro del San Giovanni addormentato, opera della famosa Artemisia Lomi pisana, la quale verso la metà del secolo XVII lo avea lavorato appunto pel duca della Torre, avo dell' arso.

E furono distrutte belle macchine di fisica e di mec-

canica, due musei di antichità, stampe rarissime, scritture e monete, tutta la casa Filomarino, insomma cose e persone; e anche le donne sarebbero perite senza l'opera di Pietro d'Aragona marchese di Fitou, cui la vedova Marianna diede in grato compenso la mano di sposa.

Ma la memoria de'Filomarino rimase e rimarrà, come sta la loro cappella co'suoi mosaici in Santi Apostoli. Dove si vede il sepolcro del cardinale Ascanio Filomarino, il quale alla rivoluzione di Masaniello come arcivescovo di Napoli andò nel convento di San Luigi di Palazzo, nella piazza oggi del Plebiscito, per salvare il vicerè D'Arcos nel castello di Sant'Elmo; e in quell'anno medesimo fondò il Seminario.

In altra urna riposano le ceneri di Scipione Filomarino, fratello al Cardinale, supremo capitano.

L'autore dell'*Apoteosi dei Martiri del 1799* chiama a ragione co'nomi di Castore e Polluce, i fratelli Ascanio e Clemente Filomarino ponendo intorno al sarcofago i versi di Lucano:

» quos ignea virtus

» Innocuos vitae patientes aeteris imi

» Fecit, et aeternos animam collegit in orbes. »

E il Municipio di Napoli, come fece a Mergellina per l'ammiraglio Caracciolo, vorrà collocare sulla facciata del palazzo a San Giovanni Maggiore un'altra lapide con questa iscrizione:

Qui nacquero

ASCANIO DUCA DELLA TORRE

E CLEMENTE ABATE FILOMARINO

per ferocia borbonica

STRASCINATI UCCISI E ARSI

Il 17 di gennaio 1799

MARIANO D'AYALA

ROSE e DALIE

Io vidi di un giardin dentro le aiuole
Mille leggiadri fior:

Il tulipano, il giglio e le viole,
Emblema del pudor.

Il gherofano vidi, il variopinto
Narcisso e il rosmarin,

La camelia vezzosa, il bel giacinto
E il vago gelsomin.

Vidi insieme una dalia ed una rosa
E le volli spiccar;

Ma l'una senza odor, l'altra odorosa
Mi fecero pensar:

« Belli amendue son questi fior, ma quello
Il profumo non ha;

« Questo invece è olezzante ed è pur bello
Di modesta beltà.

« Ahimè! pur troppo simili alla Dalia,
Belle ma senza odor,

« Son molte donne della nostra Italia,
Belle, ma senza amor! »

ANTONIO FRABASILE.

LA PREDICA DI FRA MATTEO

sull'immortalità dell'anima.

In pettoruta gravità fratesca
Passa in chiesa il Prior, di furto guata
La bella moltitudine donnesca,
Che stava sotto il pergamo prostrata;
Arriccia il naso, le pupille ha rosse
Ed accoppia un sospiro a un po' di tosse.
Ed eccolo sul pergamo; l'aspetto
In veneranda maestà compone,
Si asciuga il volto, spiega un fazzoletto,
Mormora una breve orazione,
Sputa, si torce, l'uditorio vede,
Gli fa una riverenza, e poi si siede.
— Non pensa un morto, e non pronunzia un detto,
Ei sclama, e quindi io dico accortamente,
Giudicando la causa dall'effetto,
Che l'uom vivo dal morto è differente,
Ed aggiungo, Signori, e non a torto:
Il vivo ha un non so che, che non ha il morto.
Or questo non so che simile è al filo
Che di muovere i pupi ha la virtù,
E in questa terra, che è suo breve asilo,
Dato il titolo d'anima gli fu;
Dunque l'anima l'uom regge e lo sostiene,
Pupo è l'uom, l'anima è filo, e dico bene.

Ma quel Pupo ha la mano, il piè, la bocca
Di natura palpabile e visibile;
Quel filo non si vede e non si tocca
Che è fatto di natura impercettibile;
Quindi, riepilogando, io dir potrò:
Quel Pupo ha un corpo, ma quel filo no.
Se dunque l'alma o il fil, che val lo stesso,
Corpo non ha, come ho finor provato,
Di dir senz' alcun fallo m'è concesso
Ch'esser non può di parti un aggregato;
E necessariamente per natura
Forma non ha, nè peso, nè misura.
È un lume — un lume no, dirò piuttosto
Per adattarmi all' uso nostro un poco,
Ch'è simile all' odore dell' arrosto
Quando è cotto pian piano a lento foco,
Ch' esce e si spande dove men si crede,
Che vi tocca le nari e non si vede.
Quest' alma, questo filo o quest' odore
Se non ha parte alcuna è certamente
Formata dalla man del Creatore
Per vivere, o Signori, eternamente;
Si ride dei capricci e della sorte,
E non gli fa timor la stessa morte.
Poichè la morte rea, senza pietà,
Scioglie le parti, e questo è il suo difetto;
Ma all' alma quali parti scioglierà
Se mai non ebbe come già v'ò detto?
Ergo l' alma è immortal nè può disfarsi —
Ciò che appunto doveva dimostarsi.

R. PETRA DI CACCIVONE

LA GIUSTIZIA NELLA BENEFICENZA

La pubblica e la privata beneficenza sono una di quelle opere, in cui noi sogliamo concorrere così come il cuore dentro ci detta, o così come si è soluto fare dai nostri antenati, nessun pensiero dandoci della convenienza. Si è detto che la pietà è cieca, volendosi con questo intendere ch'è non bisogna andare pel sottile guardando e scrutando e meriti e colpe e vizii e virtù; sol che ci sia il bisogno, dee venirgli in aiuto la pietà. Vecchio e funesto errore è questo; conciossiachè una cieca pietà possa parecchie volte ferire a morte la giustizia, con danno irreparabile dell'umano consorzio; il quale se potrebbe far senza della pietà, della giustizia non potrebbe.

Diceva Luigi XIV (re per altro poco savio e niente giusto) che la maggiore e più desiderabile grazia da esser fatta ad un popolo, sia la giustizia. Ed a me pare di potere aggiungere alla detta sentenza quest'altra: chi vuol essere fruttuosamente pietoso, sia giusto. Se Lamartine chiamò la pietà la giustizia del cuore, io chiamerò la giustizia la pietà della mente. Se il celebre scrittore francese volle dire che il cuo-

re ha una giustizia fatta a modo suo, siccome quella, che viene in aiuto del bisogno e della sofferenza dove e come che sorti, senza punto indagare se da colpa nati o da sventura, per tutto bastandogli la commiserazione dall'un lato e 'l bisogno e la sofferenza dall'altro; io voglio dire che la mente ha una pietà fatt'anche a suo modo, siccome quella, che, innanzi di correre in aiuto del bisogno e della sofferenza, è sollecita di sapere dove e come sorti e se da colpa o da sventura nati, non parendole sufficienti all'opera i due predetti motivi, pietà e bisogno.

Che se qui taluno mi argomentasse contro, dicendo che io, in questa guisa ragionando, riesco a tor via dall'umano consorzio ogni beneficenza, dacchè il retribuire secondo il merito non sia altro che giustizia, io gli risponderci che tra colpe e meriti, tra virtù e vizio c'è pure fra gli uomini la sventura. La sventura dico, e non il bisogno e la sofferenza: ed aggiungo affermando che la sventura, e non il bisogno e la sofferenza, ha dritto al soccorso: dritto, che qui appresso vedremo che cosa voglia significare. Io pertanto rinnego la giustizia del cuore del Lamartine; ed alto levo il grido umanitario: pietà della mente. Ed in verità, domando: Si è egli mai considerato di quanti mali dev'esser cagione questa giustizia del cuore, che dicesi ancora pietà cieca? Hanno mai gli economisti e gli statuali pensato che l'unica e la generale cagione del tanto deplorato poverismo sia appunto la pietà? Non desterebbe altrui la più grande meraviglia e forse anche lo scandalo più profondo, chi dicesse: abolite tutti gl'istituti di beneficenza, e ponete invece tribunali remuneratori?— Eppure, meraviglia o scandalo che recar possa questa sentenza, io reputo fuori d'ogni dub-

bio che le due grandi infermità, che rodono, guastano e intristiscono la società civile, sono il lusso e la miseria: e che un falsissimo sistema di pubblica e di privata beneficenza, alimentando l'una delle due piaghe, la miseria, abbia colpa grandissima ai mali della civile convivenza. E dissi a bello studio miseria e non povertà; dappoi che ho sempre creduto che quella sia un male, e che questa un bene. La prima vuol dire ozio, vizio e schiavitù, e la seconda vuol dire lavoro, virtù e libertà. Che se dovessi (come forse altrove farò) di queste cose più lungamente intrattenermi, direi che fra l'ozio e il lavoro, fra il vizio e la virtù, fra la schiavitù e la libertà, sorge prepotente il lusso, che è corruzione e tirannia. Venire adunque in aiuto dell'improba mendicizia è alimentare il vizio: della onesta povertà, favorire la virtù: della incolpevole sventura, perfezionare la società. Il tenere altro modo, l'una cosa per l'altra scambiando, è un violare gl'immutabili principii della giustizia, con iscapito certissimo della morale e materiale prosperità della nazione.

Ci sono alcune infermità morali, che non possono essere curate, perchè non si suole punto studiarle, tanto elleno sono fastidiose e brutte. Tra queste c'è la libidine dell'avvilimento e della vergogna: c'è l'amore dell'abrutimento e delle tenebre, che si pascono di odio velenoso contro ogni virtù, ogni nobiltà, ogni luce. Disceso l'uomo (o per ineducazione aggiunta ad animo malvagio, o per dispetto di buona volontà rintuzzata, non aiutata e malignata) nel più basso fondo di certa lurida miseria, ei, badate, vi si adagia malignamente; e quasi dispiacesi di uscirne, perocchè brama di pur trovarsi in quella condizione, da cui gli pare che ci possa

pigliar ragione ad odiare quell' uomo, quella società e quel Dio, che il lasciano penare e trangosciare in quello stato. Posto questo reo talento da rettile, non è possibile che pensiero o affetto, anche mezzanamente umano, surgano mai nella mente e nel cuore di tal fetta uomo: odio e niente più; nè pur la invidia, che può divenir santa, nè pur l'ira, che può generosa diventare talvolta. Venire in aiuto materiale di questa improba mendicizia è alimentare una serpe, la quale morderà, avvelenando, a mano benefica: è, oltre a ciò, una ingiustizia, perocchè è un torre ai buoni quegli aiuti, che in mano di questi tristi fannosi arme contro la onestà, la pietà ed ogni altra virtù gentile. Questa orrenda malattia è pur curabile, chè la creatura di Dio è redimibile sempre; ma il rimedio non consiste punto nè poco nella cieca pietà. L' aiuto alla miseria consiste solo nella luce, apportata dalla mano dell' amore: amore e luce laveranno le colpe: amore e luce saneranno le piaghe morali: amore e luce ogni miseria estimeranno da noi.

Da un altro lato, vuolsi ammirare il più magnifico ed onorando spettacolo, che veder si possa fra gli uomini su questa terra, cioè la gloriosa battaglia della virtù contro il bisogno, la quale si combatte nel campo della onesta povertà. È il povero onesto la unica e permanente affermazione e testimonianza della virtù, per ciò che egli solo l'afferma, la custodisce e la difende gloriosamente, come colui che non si arresta per ostacoli, non dà indietro per minacce nè per promesse, non isgomenta per assalti dei nemici. Ma quando questo povero onesto, con la mano sul cuore, grida aiuto, poichè sentesi pur talvolta venir meno le forze, che umane e non angeliche

sono , è giustizia , è dovere della società lo stendere ad essa la mano soccorritrice ; perocchè supremo ed innegabile dovere dell' uomo si è il difendere, lo incoraggiare e l' favorire la virtù, se è vero, come è verissimo, che la vita delle nazioni sia nella virtù, nel vizio la morte. Senza che, il soccorso al povero onesto è sempre rimeritato di un compenso celeste e a tutti i buoni desiderabile , cioè riconoscenza al beneficio , amore al benefattore , e , che più monta , omaggio ed ossequio maggiori alla virtù. Ond'è che se pel contrario si lasciasse la virtù combattere senza conforto e senza aiuto per lungo tempo, ella potrebbe pur finalmente disertare il glorioso campo della onesta povertà, e gittarsi disperatamente fra quelli, che rinnegando e bestemmiano ogni bene, han sete solo del male e della vendetta.

Talvolta però nè rea miseria nè santa povertà si volgono alla pubblica e alla privata beneficenza, ma la sventura incolpevole. Sventura incolpevole è quella, che incolse altrui non per colpa alcuna, ma per caso disgraziato. Ora questa sventura ha , parlando per le generali, ogni ragione alla pietà non cieca : anzi la pubblica e privata beneficenza compie per lei una grande missione con profitto immenso della morale bontà. Voglio dire la missione di emendare con le forze umane certi che tali ci sembrano errori della natura : e di rimediare ai danni di quello , che agl' insipienti pur sembra cecità di caso. Missione altissima e quasi dissì provvidenziale è questa ; per la quale l' uomo da siffatte calamità colpito non maledice alla creazione, non disconosce la divina provvidenza, ma sollevato per opera del fratello e fatto sereno dal pietoso soccorso, ne prende ad amare il simile (ed ogni amore del simile è virtù) e a giu-

dicare delle opere di Dio più rettamente, vuol dire meno superba e men malignamente. Or chi non sa che amore e retto giudizio sono le fondamenta di ogni morale e materiale prosperità?

Al certo, la carità, la misericordia e la beneficenza sono sentimenti e virtù sublimi e santi: nè a libero cittadino cristiano può essere perdonato mai che li rinneghi. Ma quanto più grande, più dal Cielo benedetta e più alla civile convivenza profittevole non sarà per essere quella beneficenza, la quale nelle sue opere di pietà le regole eterne della giustizia punto non dimenticasse?

Prof. GIUSEPPE MASTRIANI

INVITO AD ALINA

Deh! vieni, Alina, su gli aerei poggi,
Dove l'aura del mar, lene, sospira
Fra le chiome de' cedri, — ove il frondoso
Platano aderge le diffuse cime,
E, in su l'ora del vespro, a la gemente
Tortora è nido, che dell'egra vite
Fugge i sterili tralci. Alina, Alina,
Su via, ti leva, e i molli strati e i cupi
Appartamenti, ove incresciosa alberghi,
Muta per l' aer libero e i sereni
Campi dell' etra. Or che il dì si muore
Là sull'occidua plaga, e folgorando,
Saluta il Sole dell' Atlante i flutti,
E le terre felici, ove grandeggia
Il figlio della nova Anglia, i riposi
Della notte ti godi. Io novellando
Andrò così che ti ravvivi il petto
Della gioia l' amabile sorriso, —
E forse ancor le disiate e nove

Forme, che chiedi al tuo pensier, fien deste,
E i sogni luminosi, in te, che avvolgi
Tanta ora di stanchezza al pigro fuso
Dell'esistenza. Ah! no, nata non sei
A macerar di lenti ozi le rose
Dell'angelico volto, e la soave
Luce che nel tuo bruno occhio fiammeggia.

Se spregiasti de' primi anni i trastulli,
E dell'India le gemme e i bianchi veli
Pe' sapienti volumi, a te più occulto
Non è il mistero della vita. Ah! vieni,
E se il dolor, che le sue spire annoda
Sul mio lacero petto, avrà un sospiro
Di lei, che nel mio cor siede regina,
Piangerò ancor, ma fia di gioia il pianto.

Dicembre 1876.

VINCENZO GROSSO

EMMANUELE DE DEO

(Episodio di un Poemetto inedito)

Di menzogne nudrita e di spergiuoro
La regina, cui rende avida e cieca
Terror che in lei versa il veleno impuro;
Dell' infelice disse al padre : Reca
Al figliuol tuo la mia regal parola,
Digli che ingiusto è chi al mio nome impreca.
Libertà gli prometti, a morte invola
L' amato capo, sol ch' egli riveli
Quanti ha complici quì; va corri, vola.
E corso il veglio : di funerei veli
Il dolce figliuol suo trovò ravvolto,
Cui volar l' alma già pareva ne' cieli.
Spargeasi un bel seren sul vago volto,
Mentre la sacra voce intento e fiso
Ascolta, che lo ha già dal viver sciolto.
Aprì di gioia l' ultimo sorriso
Il giovinetto, poichè a lui fu dato
Bagnar di pianto il venerando viso !

« Oh perchè ne venisti, o padre amato,
Dura ti fia da me la dipartita! . . . »
E l'altro a cui mancava e voce e fiato,

Lo abbracciava tremante, a te la vita
Reco, gli disse, e a lui narrò il comando,
E il prezzo vil che a libertà lo invita.

« Cedi, aggiungea, deh cedi al mio dimando,
L'onor del nome il pianto mio ti scota!
Te salva e insiem lungi ne andremo in bando!

Oh non tener sì le pupille immote . . .
Pensa alla madre tua, mira, te chiede
Col terror della morte in sulla gota! »

E poichè scosso a' preghi ancor nol vede,
Tra gemiti e singulti, ah sì pietade,
Pietà, gli gridava, e gli si prostra al piede. —

Alto compianto il giovin forte invade:
La man gli bacia e il volto, ove l'estrema
Lagrima amante dal suo ciglio cade.

Poi così disse: Oh al par di me ti preme
Salvar da infamia il nome nostro, e lei
Che superba t'invia d'obbedir trema.

Nell'onta avvolger tenta i giorni miei,
Se pur vero favella, e mille intanto
Giovani vite per la mia darei?

Mentre il morir mi fia d'eterno vanto
I giorni di vergogna, ove, in qual lido
Asconderemmo, d'ignominia il pianto?

Io lascerei la terra in ch'io m'affido,
Che più del viver amo, e tu? . . . tu ancora
Arrossiresti del figliuolo infido.

Oh quanto sangue Libertade implora
Pria che regina tra quest'aure sieda,
Che del suo dì quest'è la prima aurora.

E il nome mio forse avverrà quì rieda
Cinto d'una gentil gloria natia,
E da' prodi onorato ancor si veda.

Conforta il duol tu della madre mia,
Dille che lieta l'anima disciolta
L'ultimo bacio dell'amor le invia.

E all'altre madri con orgoglio volta,
Alta mostri la fronte, asciutto il ciglio
In sue gramaglie alteramente avvolta. »

Senza voce restò, senza consiglio,
E di se quasi vergognando, ammira
Il veglio anch'esso la virtù del figlio,

Il valor che dall'occhio ardente spira,
Le parole di gloria in così bella
Tenera età, che meraviglia inspira.

Fors' anche nel suo cor si rinnovella
Ignota forza, e da' singulti oppresso
Si dipartì senza formar favella.

Firenze, 8 Dicembre 1838.

LAURA BEATRICE MANCINI OLIVA

MUSA E MADRE

Alla signora ADELAIDE SERVADIO

Io canto ; e il suon delle mie stesse note
Nell' ansio petto un palpito mi vibra.
E a nuove sfere, ed a letizie ignote
L' alma' sull' ali del desio si libra.
Canto talora in mesto ritmo, e scote
Un' arcana procella e mente e fibra ;
Ma ritorno ai sorrisi, e nuova lena
I miei sensi conforta, e m'asserena.

Piovi su i miei pensier, santa armonia ;
Tu che ai soli dai fiamme, e vita ai mondi.
Possente idea, che per segreta via
Corri, e gli abissi sterili fecondi.
Tu bea la sospirosa anima mia,
Ai misteri del cor dolce rispondi,
Tua magica favella a me riveli
Le voluttà che m'han promesso i cieli !

Ma son donna, son madre, son mortale ;
La mia bella famiglia è il mio destino,
Lascio gli eterei campi, e batto l' ale
A viaggio più certo e più vicino.
E canto una canzon presso il guanciale
Su cui posa la testa il mio bambino.
Ei mi sorride . . . s' addormenta . . . ed io
Alzo il mio canto e la mia prece a Dio !

GIORGIO CIMINO

INTORNO

AD ALCUNE ANTICHITÀ POMPEIANE

DIALOGO FAMILIARE
seguito durante l'eruzione del Vesuvio
in novembre 1868

Una sera recatomi a visitare il mio amico A....lo trovai colla consorte e la figlia intenti a guardare il torrente di fuoco che usciva dal monte e l'effetto di luce che produceva nell'atmosfera circostante. Mi posi a guardare con essi: per qualche tempo si continuò a discorrere; a poco a poco le parole divennero più rare, quindi cessarono del tutto essendo assorto ciascuno ne' propri pensieri: quali fossero stati quelli degli altri non domandai; io ricordai l'impressione che ricevei al vedere la prima volta un monte ignivomo abituato com'era alla vista delle gigantesche montagne della provincia nativa coperte di neve almeno per tre quarti dell'anno; e confrontai me nelle due età, allora nell'aprire della vita, ora curvo sotto il peso degli anni...e passato ad altro ordine d'idee più degne di meditazione, pensai alle varie

sorti successivamente toccate agli abitanti di questa CAMPAGNA FELICE, ed a' mali da essi patiti sia per le convulsioni della natura, sia per la nequizia degli uomini...

Quanto fossi rimasto in tale stato non so dire, chè non si contano le ore allorchè profondamente si medita, ma a richiamarmi dalle ricordanze del passato alla realtà del presente valsero un forte scampanellare e poco dopo i passi accelerati e il parlar concitato di alcuno che ci fu immediatamente d'appresso — Era un degno giovine che io avea conosciuto ed imparato a stimare in casa il mio amico e che era andato ad osservare da vicino l'eruzione e ritornava dopo alquanti giorni di assenza.

In un istante gli furono dirette tre domande diverse, ed egli col suo fare disinvolto e spiritoso

— Uno alla volta per carità.

E cominciando dal rispondere a me che gli avea detto di essersi fatto attendere molto

— A compiere le mie osservazioni avrei dovuto rimanere colà altri due giorni almeno, ma il cuore non si è trovato di accordo colla mente, ha vinto ed eccomi di ritorno.

Un tenero sguardo della donzella, un sorriso di compiacimento della madre gli furono dolce risposta da una parte; ma d'altra parte io volendo proprio scherzare con lui ripigliai

— Ho inteso parlare non del tempo impiegato alle osservazioni del fenomeno, ma di quello trascorso dall'arrivo alla stazione della ferrovia sino a questo momento.

— Ho cominciato dal visitare ed abbracciare i miei ottimi genitori, senza di che sarei qui giunto meno contento di me stesso e meno gradito a voi tutti.

— Ben fatto e ben detto — osservò Madonna — e soggiunse

— Ma voi non siete gaio come al solito, sebbene vi sforzaste di apparirlo.

— Voi leggete sempre nel mio cuore come in un libro aperto, ed è ciò appunto che forma la base della felicità di tutta la mia vita. E vero; ho l'animo addolorato pe' danni che la lava ha prodotto già, per quelli imminenti e pe' maggiori che si debbono temere.

Dopo di ciò il valente giovine ci fece viva e distinta narrazione di quanto avea osservato: sebbene avesse atteso precipuamente agli studi giuridici avea coltivato le scienze naturali con amore: fu ascoltato con attenzione e religioso silenzio: solo ad un punto la donzella tutta intenta ad udirlo e perciò appunto poco in guardia di se stessa cedendo ad un impeto del cuore esclamò

— Dio mio! quale imprudenza!

Ed in un istante il pudore le imporporò le guance, ed immediatamente dopo (per dirla colle parole del poeta) *smarrì il bel volto in un colore — che non è pallidezza ma candore.*

La madre venne in di lei soccorso.

— Non potete negare che l'amore della scienza vi ha fatto esporre a non lievi pericoli.

— No, madonna, io non ho corso pericolo alcuno, perchè seguiva appuntino i consigli ed i suggerimenti del prof. Palmieri, a cui la scienza e l'osservazione han rivelato i misteri del Vesuvio.

Conclusione del discorso fu la determinazione presa di andare tutti il dì seguente ad osservare da vicino l'eruzione e restare qualche giorno fuori Napoli.

— La figlia — Babbo, passeremo qualche ora in Pompei?

— Il padre — E perchè no ? Tu l'appassionata di Pompei vi passeresti de' mesi, e sono certo che anche a questa volta bisognerà come nelle altre nove usar quasi la forza per condurti via.

— La f. — Quando confronto il mondo vecchio col nuovo mi piace esser nata in questo, ma mi diletta tanto apprendere gli usi ed i costumi di quello, ed ho fatto esperienza che imparo più in un'ora a Pompei o al Museo, che in una settimana su' libri. Ho già preparata una nota di ciò che specialmente debbo studiare negli edifici e negli oggetti disseppeliti a Pompei per rimuovere dalla mia mente i dubbi e le oscurità in cui mi hanno lasciato i libri.

— Il giovine — Dite benissimo; e valga in prova un esempio che ora mi viene in mente. Se coloro i quali si sono trovati imbarazzati a spiegare un frammento del giureconsulto Paolo, ove parla dei molini a mano, e l'ardito critico che ne propose la correzione, avessero veduto quelli che sono stati scoperti a Pompei, avrebbero trovato tutto chiaro e conosciuto che quel testo deve rimanere come sta.

— La f. — Quando penso al penoso lavoro che doveano sostenere gli schiavi per far girare il *catillo* intorno alla *meta*...non so se erro ne' nomi ;

— Il p. — Hai detto bene.

— La f. — Quando vi penso mi sento stringere il cuore.

— Io — Ed avete ben di che; era sì penoso lavoro che quando un padrone voleva fare allo schiavo una terribile minaccia, gli diceva *ti metterò al molino*.

— La m. — Mi fa meraviglia che quando fu distrutta Pompei vi fossero ancora molini a mano, perchè avendo letto Vitruvio nella traduzione del nostro

Galiani, ho appreso che già prima erano in uso i molini ad acqua.

— Il g. — È avvenuto sempre e avviene ancora che le utili scoperte ed invenzioni non si adottano nè si diffondono che lentamente, e spesso solo dopo lunghi contrasti e gravi opposizioni, di cui sono causa l'ignoranza, la pigrizia, le abitudini, gl'interessi coordinati co' vecchi sistemi. Spesso accade, o almeno è accaduto, che coloro i quali da' posteri sono stati acclamati geni, benefattori dell'umanità, i contemporanei han vilipeso, insultato e perseguitato puranche.

— Il p. — Nella storia de' molini si può avere come uno schizzo della storia del progresso dell'umanità. Quando l'uomo pensò a rompere i grani delle piante farinacee per cuocerli più facilmente nell'acqua o farne stiacciate da cuocere sotto la cenere adoperò due pietre quali le trovò sul suolo. Pensò poi di dare a quelle pietre qualche forma acconcia a produrre l'effetto che si voleva, e gradatamente si giunse alla invenzione de' molini.

Bisognava una forza motrice, e si impiegò quella de' giumenti e degli schiavi che erano trattati nel modo stesso. Dipoi si passò ad adoperare una forza naturale, il vento o l'acqua; al presente impieghiamo puranche e con maggiori risultamenti quella del vapore; un giorno si farà uso di altra forza finora non domata o non conosciuta. Adoperandosi le forze naturali per ridurre la materia bruta atta a soddisfare gli umani bisogni, l'uomo gradatamente e progressivamente si è discaricato dei lavori penosi, ed ha potuto attendere al suo perfezionamento morale.

— Io — Aristotele lasciò scritto che se il pettine potesse tessere da se non vi sarebbe bisogno di ad-

dire i *servi* a' telai. Ebbene; abbiamo macchine mosse da forze naturali, che l'uomo dirige solamente, e che eseguono opere più difficili e complicate che non è il tessere.

— La m. — Sotto questo aspetto come sotto molti altri ancora il mondo moderno vince l'antico: non si deve disconvenire però che riguardo a' monumenti di architettura i nostri sono ben lontani dall'eguagliare quelli degli antichi.

— Il p. — Se si parla di piramidi, obelischi, archi di trionfo ne convengo; potremmo forse essere di accordo per i *tempi*, i *fori*, le basiliche. Ma primamente que' monumenti eretti col lavoro de' prigionieri presi sulle vinte nazioni quante lagrime e quante vite costarono? E poi noi vinciamo di gran lunga gli antichi per porti, per vie, per ponti, per *tunnell*.

— La f. — Per una città, che certamente non era tra le primarie dell'impero, Pompei ebbe molti ed importanti edifici pubblici, *tempi*, *teatri*, *fori*, basilica. . .

A proposito delle basiliche, che ho nominato, non sono giunta ancora a formarmi una idea abbastanza distinta della loro destinazione.

— Io — E tanto più pel significato moderno della parola.

— La f. — Appunto così.

— Io — Coloro che abitano nello stesso sito hanno una certa comunione di interessi, di bisogni, di usi, quindi debbono unirsi, conferire fra loro, trattare di affari, eseguire scambi, discutere e decidere controversie e via via.

Queste unioni pe' cittadini di un villaggio avvenivano in qualche largo o piazza nell'interno dell'a-

bitato o nelle circostanze di esso ; nelle ~~medesime~~ città si erigevano edifici adatti, *macelli* (mercati di comestibili) *fori*, *basiliche*. Una delle principali destinazioni delle basiliche era di servire per luogo di riunione de' mercanti, come abbiamo da Vitruvio, erano *loggie* o *borse di commercio*. — I primi cristiani trovarono le basiliche atte ad esser trasformate in chiese, e ciò fecero tanto più volentieri, perchè ne' primi tempi si dovea incontrare qualche difficoltà ad usare pel culto cristiano i tempi già serviti pel pagano. Da ciò è avvenuto che noi diciamo basilica una chiesa principale.

— Il p. — Confesso che non avea ben posto mente al luogo di Vitruvio al quale alludete e riteneva quel che ho letto in molti scrittori, cioè che la moderna *borsa di commercio* corrispondesse al *collegio de' mercanti* de' Romani.

— Io — Ciò non è esatto. Il collegio de' mercanti era un' associazione, una corporazione : in Roma ve ne erano due uno più antico detto de' *mercuriali*, posti sotto la protezione di Mercurio, a cui eressero un tempio, l'altro detto de' *capitolini* posti sotto la protezione di Giove capitolino : Cicerone parla d'un cavaliere romano ignominiosamente scacciato dal secondo per voto de' soci. Vi erano ancora altri collegi per gli esercenti le diverse arti ed industrie, così per esempio abbiamo notizia d'una lite sostenuta dal collegio de' *fulloni* co' fontanieri. L'industria de' fulloni era molto importante presso gli antichi.

— La m. — Se Pompei ebbe una magnifica basilica, oltre due fori, è forza dire che vi si esercitava un commercio di qualche momento ; ma mi pare che le strade della città fossero state troppo strette per la facile circolazione degli uomini e delle merci.

— Io — Anche in Roma le strade furono strette e tortuose fino a quando quella tigre in figura umana che fu Nerone, dopo l'incendio della città da lui ordinato, la fece ricostruire con strade larghe ed allineate e con limitazione all'altezza degli edifici. Tacito attesta che si diceva da' Romani che con questa innovazione restavano esposti sulla strada agli ardenti raggi del sole senza difesa di ombra—All'inconveniente della strettezza delle strade si era provveduto con buoni regolamenti sul movimento de' carri nella città come apprendiamo da una delle tavole di Eraclea.

— La m. — Di queste tavole nulla conosco: altra volta, spero, me ne darete qualche notizia.

— Io — Volentieri.

— La f. — Avete detto che l'industria de' fulloni era molto importante presso gli antichi. Questo pensiero mi era surto in mente al vedere la *fullonica* di Pompei, ma non ne intendo le ragioni.

— Il g. — Le ragioni si trovano negli usi ed abitudini degli antichi. Mi spiego

— Io — Basta, basta. Se ti facciamo entrare in questa discussione non ti mancherà nè la volontà nè la materia per continuare fino al levare del sole; ne parlerai domani per via.

Ciò detto mi appoggiai al suo braccio e lo trassi con me.

Si andò al Vesuvio, a Pompei e ad Ercolano; restammo fuori Napoli tre giorni: si osservò tutto attentamente come se fosse stata la prima volta; si parlò de' servi e degli operai, degli antichi *collegi*, delle *maestranze* de' tempi a noi vicini e delle moderne società cooperative, dell'uso delle macchine e di altro ancora. Quella istruita e tenera donzella colle sue domande ci fece toccare i più ardui pro-

plemi. Ritornato in Napoli ho scritto questo dialogo così alla buona e per passatempo, e qualche sera lo leggerò a' miei amici. Se ad essi non dispiacerà scriverò gli altri ancora.

« Fin qui lo scrittore del dialogo: dopo qualche
« giorno l'ottenni da lui per leggerlo, e non mi fo
« scrupolo di commettere l'indiscretezza di farlo porre
« a stampa senza neppure dargliene prevenzione:
« però ho considerato che palesare i nomi sarebbe
« troppo e li taccio.

« Lettori miei — Se il dialogo non vi piace da-
« tene tutta a me la colpa non all'autore il quale
« o non l'avrebbe pubblicato affatto o solo dopo aver-
« lo corretto e migliorato. Che se poi vi è piaciuto,
« la lode, come intendete, ne è dovuta tutta allo
« scrittore ed agl'interlocutori, ma vogliate un po'
« di bene a colui che ve ne ha procurata la lettura
« e si dichiara

Tutto vostro

NICCOLA ALIANELLI

AD UNA FANCIULLA

(Dall'inglese di MOORE)

O fanciulla dai neri occhi splendenti,
Che di gioia favellano e di speme,
Non ti sorrido io, no ; ma il cor mi geme,
Se in te gli sguardi ho intenti,
O fanciulla dai neri occhi splendenti.

Ma penso che oscurarsi in un baleno
Può tanto raggio a un' aura di dolore,
E immemore perfin del riso il core
Può rimanerti in seno,
Bellissima fanciulla, in un baleno.

Ah ! sì -- verrà quella stagion funesta,
Quando il vero delude i dolci inganni ;
Quando nel petto il cor stanco d' affanni
Cenere, o gelo resta.
Ah ! sì -- verrà quella stagion funesta !

Povera giovinezza ! È come neve,
Che la pioggia dissolve : al primo pianto,
Che il duol le arreca, sperdesi l' incanto
Sì lusinghiero e breve,
Povera giovinezza — è come neve !

LUIGI PAGANO

LA SQUILLA

Squilla, voce di Dio, che la preghiera
Chiedendo vai per l'aere intenebrato,
Nella santa mestizia della sera
Scendi, ah! scendi nel cor d'un traviato.
Forse al tuo suono piegherà i ginocchi,
E gli verrà una lagrima sugli occhi:
Forse al tuo suono invocherà Maria,
E si ricorderà ch'ei mi tradia.

Non piango io, no, perchè egli m'ha tradita
E a fin di morte m'ha fatta venire;
Ma perchè nel peccato ei trae la vita,
Chè senza Dio non potrà ben finire.
O santa squilla, chiamalo alla Fede.
Misero chi non ama e chi non crede.
Misero chi non crede e chi non ama.
Santa voce di Dio, deh! tu lo chiama.

Dello stesso

AL CASTELLO DI CANOSSA *

Nudo sasso ti miro in erma vetta
Dalla mano del tempo omai distrutto ;
Tu d' Ildebrando un dì l' aspra vendetta
Vedesti, e Arrigo in umiltà ridotto.
Tu da quei giorni d' universo lutto
E da una etade, che al suo fine affretta,
Tanto rimani a salutare il frutto
Dell' alta idea, che il proprio regno aspetta.
Qui dell' impero si spegneva la possa
D' origini divine ; e qui il gran Manto
Lenzuol divenne di funèbre fossa.
Sparvero i prenci suoi ; tu sei ruina,
Poichè nullo è il confin, che segna il santo
Dritto d' Italia innanzi a Dio reïna.

Prof. GIUSEPPE BOALI
di Reggio Emilia.

* Sovra un colle del contado di Reggio Emilia esistono ora appena pochi ruderi di questo Castello, ove la Contessa Matilde ospitò nel 1096 Gregorio VII. Nella prima cerchia di questo Castello stette l' Imperatore Arrigo IV a piè nudi per tre giorni aspettando l' assoluzione del Papa. Dopo questo fatto Gregorio esulò e morì a Salerno, ed Arrigo morì mendicando in Germania.

AL MIO SIGARO

A te, di questa mia
Ch' altri nomar costuma
Vita gioconda rigogliosa e bella,
E ch' io chiamo agonia,
Rincresciosa agonia che mi consuma,
Forse per odio di malvagia stella ;
A te di questa, io dico,
Solo conforto e solo
Fido compagno e inseparato amico,
Oggi dirizza il volo
Delle snelle ali sue la mia canzona;
E tale una corona
T' offre leggiadra e lieta,
Qual mai non cinse ancor duce o poeta.

Nostri padri infelici,
Cui delle voluttadi
La più dolce negò fato nimico !
Con ale rapitrici
Eran cinquanta e più trascorse etadi
Su questo mondo che si chiama antico ,
E non ancor le sue
Aure allettate avea
La voluttà delle fragranze tue ;
Ancor non risplendea
A diradar di questa sfera immonda
La tenebria profonda,
Diurno astro novello,
Il raggio tuo sì verecondo e bello.

Di che mai s' allegrava,
O sigarro odoroso,
Allora senza te l'umana vita ?
Di che la gente ignava
Avea l' ore a ingannar ? Donde riposo
Aveasi all' opre, ed a nuov' opre aita ?
Oh, senza te ben trista
Dovea del dì novello
La venuta parer ! Quanto alla vista
Parer dovea men bello
Il tramonto del Sol ! Dimmi, e la sera
Come trascorsa ell' era
Dal giovine bizzarro,
Senza il profumo tuo, divo sigarro ?

Intanto in fra i rosai
Delle remote Antille,
Sotto gl' influssi d' ignorato cielo,
D' orientali rai
Cresciuta e di marine aure tranquille,
In suo modesto e solitario stelo
La tua pianta sorgea,
La pianta onde sei frutto,
Frutto gentil che l' universo or bea.
Su per l' azzurro flutto
De' laghetti natii notando snelle,
D' Haïti le donzelle
Presso l' erbosa sponda
Lei cospargevan di purissim' onda.

Indi la sera, quando
Verso il loco natlo
Movean l' aglie piede alla reddita,
In grembo si recando
Foglie ricolte il dì lunghesso il rio,
Quelle avvolgean con le maestre dita :
Col pensiero gentile
Che il gentile lavoro
Diman, secondo loro usato stile,
Offrano ai cari loro,
Dono quant' altro mai grato ed accetto.
Nè di sì vago obietto,
Come tu sei, fattore
Esser saria potuto altri che Amore.

Ed ecco, all'improvviso,
Da tutta Europa udita
È la scoperta d'un novello mondo.
È forse il Paradiso
Che torna ad allegrar l'umana vita,
Surto dal sen dell'Occàn profondo?
No: fra mari una terra,
Ove son monti e selve
E piani e valli ed acque, uomini in guerra,
E contr' uomini belve,
E di natura e fato ira tremenda:
E l'usata vicenda
Di colpe e di dolori,
D'alme superbe e di schiacciati cuori.

Moltiplicar la gente,
E il duol con essa: oh! questo
Stato saria di tanta impresa il fine,
Ligure ardita mente,
Quando ti festi a ricercar cotesto
Mondo di là dall'eraclèo confine?
Ovver, com'altri dice,
Il trovar l'oro arcano,
D'ogni nostro dolor prima radice?
No; chè al pensier sovrano
Ben altra lampeggiava idea gentile:
L'idea di quella umile
Foglia, che avvolta e attorta,
Tua mercè, ne profuma oggi e conforta.

Parmi vederli ancora
Que' tuoi compagni arditi,
Attraverso i perigli e le procelle
Di tanto mar, la prora
Reduce, versò i gaditani liti,
Dell' agili drizzar tue caravelle:
In quella che l' ispano
Popolo, dalla riva
Cui profuma l' arancio e il melagrano,
Guatandoli, stupiva ;
Chè ciascuno di quelli in suo visaggio
Parea brillar d' un raggio
A quel d' un astro pari.
Sembravan astri in vero : eran sigàri.

Or io ringrazio il fato
Che nascere mi fece
A tal secolo, in cui d' altra ventura
Se goder non m' è dato,
Almeno di gustar tutta mi lece
La delizia maggior della natura :
Vo' dire il tuo soave
Odor, sigaro mio.
Chè, mentre voglie neghittose e prave
Movon l' altrui desio,
Di te solo, vivendo, io mi conforto :
E per te solo a porto,
Di questa vita fella
Mi confido menar la navicella.

Salve, o divin. L'etate
Che volse a tirannia
Per te solo mi fu meno affannosa.
Or poi che a libertate
Volsero i tempi in questa patria mia,
Ma non i cor; la gara ambiziosa
Che gli animi divide,
L'invidia scellerata
Che mal vivere fa, se non uccide,
La pettegola e ingrata
Gelosia che s'adombra all'opra altrui,
I pensamenti bui
E il sorridere infido,
Per te, sigaro mio, guardo e sorrido.

Spesso veder m'è dato
Solo, pensoso e muto,
Dal guardo fiso al suol, dai passi stanchi,
Andar pel vicinato
Chi l'albero e il pugnol medita, Bruto
In cappello a cilindro e guanti bianchi.
Ieri al Borbon fedele,
Or grida Garibaldi,
Per non gridar Vittorio Emanuele.
Io, che non son de' caldi,
E Italia volli sol libera ed una,
Spingendo in ver la luna
Di fumo una boccata,
Ho la mia vista a lui tosto involata.

E m' accade sovente
Che al capo della strada
Veggia spuntare un tal, cui gentiluomo
Fan gli abiti, e possente,
Oro pecore e glebe. Or quando ei vada
Così per via, con la test' alta, il pomo
D' una canna indiana,
Qual di scettro, impugnando,
E un drappel di bravacci alla lontana
Il venga seguitando ,
Ed ei proceda baldanzoso e fello,
Don Rodrigo novello
Dal sicurato dorso ;
A te, sigaro mio, chiedo soccorso.

Chè mentre egli risogna
I bei tempi passati
Dei Vicerè che ci venian di Spagna,
E ridesia la gogna,
E la tortura, e il rogo, e i dì menati
Ne' parchi de' castelli alla campagna ;
E a sè dinanzi prono
Vedere ognun ; lo sgrigno
Mirare, e dire : Io posso, io voglio, io sono !
E a me rivolge un ghigno,
Quale s' io fossi un verme ed egli un Dio ;
Allor, sigaro mio,
Del fumo tuo giocondo
Entro un nugol m' avvolgo, e mi nascondo.

Alle superbe ciglia,
Me povero profano
Tolto appena così, di lui che in vero
Ad un Iddio somiglia,
Come del cerchio alla figura, arcano
Simbol d'infinità, somiglia il zero ;
Ecco m'incontro a un prete,
Che di Pietro per certo
Nulla serbato s'ha fuor che la rete;
E quella, nel coverto,
Scaglia sulle coscienze e le accalappia:
E, per quanto io mi sappia,
Per farne un dono pio
Al Pontefice Re, le toglie a Dio..

Lunga zimarra ei porta ;
Dietro gli scende un velo,
Come l'anima sua, sucido e nero:
Ha la sembianza smorta ;
Con la sinistra man tiene il Vangelo,
Con l'altra benedice al masnadiero.
Sacrilego beccaio,
Ei così la mattina,
Là dell'altar sullo scaglion primaio,
Cristo riassassina ;
Indi il dì pensa a macellar la gente,
Religiosamente :
Poi come è fatta sera,
Dice al Signor l'ufizio e la preghiera.

Oh ! mi verrebbe allora
Proprio un disio cotale
Che affogare il vorrei con le mie mani.
Ma poi, pensando ancora
Che, vivo o morto, gli è pur sempre tale
Che non ne mangerian nè manco i cani ;
Meglio è ch'io fumi, dico :
E già fra queste dita
Io ti veggio brillar, sigaro amico :
Ch'altra non trovo aïta
Contro la bile ond' ardo e mi consumo.
E fumo e fumo e fumo ;
E sì sommergo in Lete
La bile, Bruto, Don Rodrigo e il prete.

Quando fra l'universo
E me, così frapposto
Ho un vorticoso nuvolo turchino :
Di quel velo attraverso
Vedo le cose, come se deposto
Ciò ch'anno di real, preso un divino
Ell'abbiano sembiente,
E un fantastico moto,
Ed una eterea vita, somigliante
A quella che l'ignoto
Mondo de' silfi e delle fate abbellà.
E par che la mia stella
D' insolito sorriso
Brilli allo sguardo mio dal Paradiso.

Salve. Dell' artigiano
Oggi e del villanello,
Come del gentiluom sul labbro splendi.
Il suddito e il sovrano,
Il soldato e il pretino e il fraticello,
Ogni stato ed età, schiari ed accendi.
Sin la fanciulla amante
Avvien che il labbro adorni
Oggi di te. Pensiero dominante
Tu de' presenti giorni ;
Tu d'eguaglianza simbolo verace ;
Di civiltà tu face ;
Tu sei, dal nulla emerso,
Assoluto signor dell' universo.

GIUSEPPE NICOLA D' AGNILLO

IL DRITTO DEGLI STATI

La storia del Dritto delle Genti è la storia dell'organizzazione della specie umana. A questo ultimo fine operano i popoli, o chi li rappresenta nel mondo, senza averne pure coscienza. Guerre, trattati, consuetudini hanno ad obbietto apparente l'utilità del commercio o le necessità politiche di uno Stato solo, e non si estendono oltre i limiti di un dato spazio e di un dato tempo, e nondimeno servono indirettamente all'unificazione di tutta l'umanità. I primi stimoli verso una comune esistenza di popoli si manifestano ne' tentativi per fondare monarchie universali, come le assire, le babilonesi, le persiane, le macedoniche, le romane. Istromento all'uopo è la conquista o la forza; imperocchè la forza è la primitiva forma con cui prende ad esplicarsi il dritto nel mondo.

Nell' antichità classica, *hostis* significava ad un tempo straniero e nemico, e l'unificazione si asseguiva con l'assorbimento delle individualità e delle popolazioni.

Il principio cristiano della fratellanza segna un momento assai importante, tale da aversi come principal fondamento del Dritto delle Genti. Tuttavia, nel medio evo vale il concetto che la Cristianità costituisca una sola Città di Dio, di cui i vari Stati sieno come tante provincie, col dominio ideale del Papa e dell' Imperatore.

Con la Riforma si fa aperta la possibilità di una vita internazionale, che serbando il legame comune de' popoli, ne mantenga la personale indipendenza o sovranità. Sorge quindi il sistema noto col nome di *equilibrio politico*, che è da considerare più come un istituto di prudenza politica, che come una base giuridica della vita internazionale. Imperocchè, lungi dal presupporre come stato normale la pace ed il rispetto vicendevole degli Stati, è accettato quale un espediente meccanico per impedire la guerra e la sopraffazione.

Però, caduto il tentativo della dominazione universale napoleonica, si vede la necessità di un più sicuro fondamento alla sovranità e indipendenza dei singoli Stati, e vien fuori la così detta *Santa Alleanza*. Ma questo istituto stabiliva in realtà una preminenza di alcuni Stati grandi sopra gli altri, ed un legame personale de' principi più potenti, stretto meglio nel proprio loro interesse che non in quello de' popoli.

Da un'altra banda, volgendo lo sguardo alla storia della scienza del Dritto delle Genti, non si può dire che abbia ella ragguagliato il gran compito: il che proviene da che la scienza del Dritto degli Stati fra loro non poteva progredire prima che non si fosse perfezionata la scienza del Dritto interno dello Stato. I concetti della *civitas gentium maxima*

di Volfio e della pace perpetua di S. Pierre, l'uno esclusivamente oggettivo e l'altro esclusivamente soggettivo, divise in due schiere i pensatori. Lo stesso Hegel non trattò del Dritto delle Genti assolutamente, cioè come di un dritto organico dell'umanità, ma come del dritto esterno dello Stato, considerato questo come singolo.

Ora si conviene alzar l'acume della mente ad un concetto più assoluto ed obbiettivo, al concetto di un dritto a cui quello stesso di ogni singolo Stato sia coordinato sì ma subordinato.

Ogni umana comunanza forma un cerchio particolare di vita giuridica congiunto ad altra comunanza di ordine più elevato; in guisa che non cessando di essere obbietto a sè stessa, è costituita in una relazione necessaria con quest'altra. Lo Stato è l'istituto giuridico più alto di tutte le comunanze e relazioni giuridiche viventi in esso, ma non è già il supremo ed assoluto istituto giuridico: esso appartiene, come membro, ad una unità superiore, cioè all'essenza umana comune.

L'umanità si forma di parecchi popoli naturalmente e fattiziamente distinti per costumi, per lingue, per situazione, per carattere, per coltura, per tradizioni storiche, per distinzioni naturali: essi figurano come tanti membri della specie umana. Or come lo Stato dee riconoscere e rispettare la vita e lo svolgimento de' suoi singoli istituti giuridici, così parimenti la comunanza giuridica degli Stati rispettar dee il dritto interno di ciascuno de' medesimi, e vi aggiugne quello delle vicendevoli attinenze, nel fine del loro organesimo ad unità suprema dell'umanità.

È questa la legge, il sistema organico così del

regno dello spirito come di quello della natura, che cioè un ordinamento compiuto in sè faccia parte istrumentale di un ordinamento superiore e più vasto, nel quale trovi l'ultima sua finalità ed esplicazione. Questo si vede negl'istituti del dritto individuale, della famiglia, del Comune, della Provincia, viventi tutti dentro lo Stato, ciascuno nella sfera propria di dritto, ma condizionati all'esistenza dello Stato. E medesimamente avviene dello Stato, il quale indipendente e sovrano entra nella comunanza degli Stati in generale, che è la forma indispensabile della vita dell'umanità. Epperò, immediati subbietti della vita internazionale non sono già i singoli individui, bensì i singoli Stati. Il dritto della persona non è sconosciuto in quella, perocchè quando pur si trattasse di tale non appartenente a Stato nessuno, sarebbe nullameno riguardato come cittadino temporaneo dello Stato con cui entra in relazione.

Oramai è manifesta l'erroneità od inutilità del concetto di uno Stato universale, la difettuosità delle astratte viete teoriche del dritto naturale, l'insufficienza delle massime del dritto positivo romano, e l'inapplicabilità alle relazioni internazionali de' principi del dritto interno dello Stato. La vera scienza non crea o produce, ma riproduce o rivela l'essenza delle cose, e l'essenza del dritto della specie umana, come tale nella sua unità o sistemazione organica, non consiste già nel dritto di uno Stato mondiale, bensì nel dritto degli Stati del mondo, nel quale dritto risiede l'unità giuridica del medesimo.

Perchè questo dritto venga a realtà, gli Stati debbono primamente esser costituiti in grado di eguaglianza giuridica fra loro, e quindi riconosciuti a vicenda come tante persone giuridiche indipendenti o

sovrane. In secondo luogo, codesta eguaglianza non dee poter annullare la varietà o specialità degli Stati singoli, per la quale essi richieggono particolari relazioni di dritti internazionali, e conferiscono provvidenzialmente a compiere i destini e perfezionare l'esistenza della specie umana. In terzo luogo, il dritto interno de' singoli Stati non può essere menomato nel suo libero svolgimento, finchè non entri in collisione col dritto generale dell'umanità congregata, ovvero col Dritto degli Stati.

Egli è chiaro come questo Dritto degli Stati sia l'ultimo a costituirsi, essendo condizionato all'organamento di ogni Stato singolo sulla base del vero dritto interno. Però, come nel tempo e nello spazio avanza la storia della civiltà e della libertà, così pure quella del Dritto degli Stati: ond'è a dire, che se la vita internazionale è antica, il dritto internazionale è nuovissimo. Ma la storia del mondo si svolge dialetticamente in un ordine graduale e successivo, che non è messo nell'arbitrio degli uomini. Il passato è un postulato necessario del presente, ed il presente è un postulato dell'avvenire. E come s'ingannerebbe lo scettico che negasse all'avvenire la effettuazione di un vero Dritto degli Stati, così mal si apporrebbe chi credesse pervenuta l'umanità alle condizioni concrete per una vita internazionale investigata ora dalla scienza. Sarà questo il fiore della futura civiltà del mondo.

GIUSEPPE DE SIMONE.

LAMENTO DI NERINA

Io lo vidi in quel sentiero
E il mio cor ne palpitò ;
Cavalcava il suo destriero, 
Era bello e mi guardò.

Poi lo vidi un'altra volta
Quando diemmi questo fior ;
E credei, povera stolta,
Che mi desse insieme il cor.

Ma nel giorno del Signore
Presso a un'altra visto l'ho ;
Le parlava del suo amore,
Era bella e lo guardò.

Quando il pianto, o cavaliero,
Avrà spento questo cor,
Vieni almeno in quel sentiero
Sul mio sasso a porre un fior.

MARCHESE DI FUSCALDO

A DUE SPOSI

L' inno più bello in questo dì nel core
A voi lo canta Amore;
Non inni adunque io v' offrirò, ma sola
Un' umile parola,
Una parola vereconda e schietta
Che, fida Musa, l' Amistà mi detta.

Nel tempio, ove la sposa orò fanciulla,
Nel suol che ad ambo è culla,
Alfin di quattro lunghi anni al desio
Or benedice Iddio,
E al caro nodo, fra giocondi auspici,
Plaude lo stuolo de' festanti amici.

Pur non sognate che una volta insieme
Tutto sia gioia e speme,
Che virtude d' Amor dai vostri passi
Sgombri le spine e i sassi;
Serba ad ogni dolor dolci conforti,
Ma non muta l' Amor le nostre sorti.

E poi ch' alma perfetta in corpo umano
Cercar ne torna vano,
Deh ! un facile perdon date a vicenda
Ad ogni lieve menda,
Ed a vicenda ogni piacer più grato
Scordar vi piaccia per l' oggetto amato.

L' Amore è un raggio che languir si vede
Quando langue la fede,
È un' arcana armonia che più non suona
Ove il dubbio ragiona,
È un profumo di ciel che fugge via
Se virtù nol trattiene e cortesia.

Raggio, profumo ed armonia guardate
Nell' alme innamorate,
E vi sarà da pie gioie lenita
L' ambascia della vita:
L' Amore all' alma è come il sole al fiore...
Quando gli manca, scolorisce e muore!

Ottobre 1858.

ERNINIA FUÀ FUSINATO

LE CORRENTI DEL MARE

prodotte dagl' infusori *

Altro ignoto lavor, che alle marine
Onde dà moto, e di migrar le astringe
Dall' alto all' imo de' profondi abissi
Oceanini canterò, se al mio
Libero verso non contende il volo
Il pigro gel degli anni. In quella cinta
Ampia di mari, cui fa sponda il giro
Estuante dei tropici, si schiude
Una progenie di sì tenui insetti,
Che l' occhio armato di ricurvi vetri
Può discernere appena. Al par che gli astri,
Ond' è trapunto della notte il velo,
Innumerate brulicar tu vedi
Le tribù di quegli atomi viventi.
Quando il giorno fornito ha il suo viaggio
E mestamente il vespero scolora
Del ciel gli azzurri, a carolar sull' onde

* Questi versi sono stati tolti da un poemetto inedito sul mare.

Ei salgon lieti. E di veder ti sembra
A notte buia or lucide scintille
Tutta ingombrar la sommità de' mari ;
Ed or nodi di fatüe fiammelle
Sinuose intrecciarsi, od inseguirsi
Come soglion pei campi ai dì tepenti
Di April le schiere d'agili farfalle.
A tanta luce impaurito il guardo
Per poco affligge dei delfin la schiera :
Poscia vinto il timor, dentro v' irrompe,
E con corse impazzate e con rivolte
Strane più bello lo spettacol rende.
Ma come il primo in oriente appare
Lume dell'alba, a scendere si affretta
Di quegli esigui popoli nuotanti
La miriade in giuso, e nei marini
Flutti d'alto all'imo si sparpaglia.
Ogni grano di calce, o d'altra dura
Sustanza che nuotando entro la stilla
Sen va, dove un drappel forse dimora
Di que' gagliardi voratori, è cibo
Alla lor fame. E chi sa quai battaglie
Fra lor combatton sanguinose e fiere,
Forse ancor più delle battaglie nostre,
Per la conquista della tenue preda.
Ma poi che premio al vincitor divenne
L'esca contesa, e ne sbramò la fame,
Tutta non serve a rifornirgli il sangue
E il vitale vigor, ma si trasforma

Pur molta parte per virtù d'amaro
Succo che dentro il suo stomaco abbonda,
Nella ricca sostanza, onde sa trarre
La *madreperla* per l'eburneo collo
Delle Sultane il più gentil monile.
Rimescolarsi per sì grande e strana
Voracitate ai liquidi cristalli
Del mare è forza. Poichè in alto l'onda
Purificata dalle basse chiostre
Move leggiera, e l'incombente flutto
Scaccia; che tratto dal maggior suo peso,
Ad occuparne le deserte case
Rapido scende, e solo arresta il corso
Allor che in fondo all'oceàn si posa.
Quivi depone quel calor, che seco
Trasse dall'alto; e ad animali e piante
Maravigliose d'aere aperto schive
Vivere, amare e fecondar consente.
Infatigato, assiduo è questo alterno
Discendere e salir delle sals'onde
Dalla cerulea sommità de' mari
Sino ai gorgli più cupi. E finchè il sole
Percorrerà la costellata zona
De' cieli, e in grembo dell'oceàno i flutti
Ondeggeran, non fia che un solo istante
Tanto moto s'arresti o si rallenti.

Prof. REMIGIO DEL GROSSO

L' ECO DELLA MORTE

(PER MUSICA)

Tutto è silenzio... Quell' acerbo duolo
Che la sua morte m'ha versato in core,
In questa solitudine
Sfogare appien vogl' io,
Or che solo lamenti ha il labbro mio!

Oh, perchè tu m' hai lasciata
Vita mia, mio solo amore?
Era l' alma inebbriata
Che io ti detti assiem col core! —
Quanto, oh quanto io t' adorai
Nol sapesti, ah no, giammai..
Or tel dico! e il vo' sclamando
Finchè Dio m' ascolterà,
Morir bramo lagrimando..
Ei m' esauda per pietà!

*(Durante questo tempo, l'eco ha riprodotto i suoi lai;
verso la fine ella se ne avverte)*

Cielo.. che è questo? un tremito
M' invade ed un deliro..
Chi.. chi ripete, e assiduo,
L'accento ed il sospiro?

(dopo un momento; esaltandosi)

Se del mio ben sei l' anima,
Ti mostra in uman vel!..

Se del dolor sei l' angelo,
Guidami a lui nel ciel!

RAFFAELE COLUCCI

SULLA DONNA

Al chiarissimo sig. GIUSEPPE DE SIMONE

Gentilissimo amico

Voi chiedete il mio avviso sulla donna, e se la *sapiente e letterata* mi vada a sangue. Benchè l'argomento sia difficile ed io tema di spiaccere a chi forse non vorrei, pure secondo il solito vi dirò francamente la mia opinione.

Il fine che alla Provvidenza piacque di assegnare alle donne nell'umano consorzio a me pare sia stato quello di temperare l'asprezza della vita dell'uomo, di assisterlo nelle tribolazioni della vita, confortarlo de'travagli con le tenere sollecitudini, compensarlo delle fatiche con le dolci carezze. Laonde giudico quella donna più degna che meglio consegue il fine al quale è destinata: non curo chi opera contrariamente a quella parte che il Supremo Fattore le ha voluto far rappresentare, o che, sia qualunque la cagione, non adempie a quanto ella debbe. E perciò amo la casta Penelope, ammiro Corne-

lia madre de' Gracchi, e Micol soave mi empie l'animo di dolcezza : disprezzo l'impudica Isabella, disdegno Livia scaltramente ambiziosa, e mi ammorba Cleopatra ch'ebbe infàusto godimento di regno e di libidini. La donna non dee dominare con la gagliardia del corpo o col coraggio militare, perocchè le Bradamanti e le Clorinde esistono soltanto nella fantasia de' poeti, e le mani molli e delicate sono atte ai lavori di Aracne, non alle geste di Marte; nè tampoco ella dee trarne in istupore colla vastità dell'ingegno o con una strabocchevole dottrina, dappoich' ella si rivolge al cuore, non all'intendimento, e però dee dilettere, non arrecar maraviglia, ingentilire, non ammaestrare. E sì che non amo veder la donna assisa, come in tribunale, sputar sentenze a dritto e a rovescio, mostrandosi dotta delle astruserie filosofiche o d'ingegno che sopravanzi il comunale, laddove più soave uffizio le destinò natura, quando volle che gli animi sovente schivi e ritrosi ammollassero, ed i cuori silvestri e duri s'ingegnassero di piegare, onde più lieto e civile divenisse il consorzio umano. Per questo io non ravviso il sesso imbellè nella Dacier o nella Staël; e mi sento tratto a rispondere come Napoleone a quest'ultima, quando costei senza prole domandandogli con poca modestia di qual donna ei facesse più capitale, il guerriero spiritoso ma non cortese replicò subito, di quella che avesse maggior numero di figliuoli. E quindi la bontà e la soave gentilezza sono le qualità indispensabili che in una donna si richieggono, e che la fanno amare da quanti ebbero in sorte di appressarla. Nè tolgo perciò il luogo alla bellezza, raggio di luce divina, onde pare che il Cielo agli uomini consolando sorrida, ma un tal pregio non è così precipuo come la bontà, per-

chè questo non produce quei deliziosi frutti che quella non manca mai di produrre, e perchè il volto di fresco e roseo divien pure vizzo e scolorato, quando più non verdeggia il fiore dell'età desiderabile. Così sta bene alle donne di essere gentili, mansuete ed amorevoli, non accigliate, severe o riottose; pietosamente scusare ciò che lodare non si puote, chè pure Iddio diede loro le grazie lusinghevoli e tanto potere di occhi e di parole a persuadere, allinchè da esse prendessero gli uomini la commiserazione e la piacevolezza, ed in esse ritrovassero un conforto nelle calamità, un gaudio nei dolori della vita.

Del resto non mi duole che la donna cantasse, sonasse o dipingesse, ma molti pregiano siffatte doti oltre il convenevole; non importa ch'ella sappia di poetare o di favelle di molti paesi, onde alcune oggidi sono ornate più che ad esse non si confaccia, e desidero ch'ella non conosca le varie usanze, non sappia ogni forma di lusinghe, non abbia l'artificiato parlare, ma sì un ingegno accomodato a quanto le può far di bisogno (che importa più) lo spirito innocente, il contegno modesto, il cuore amoroso, che sia dolce, sincera, affettuosa, non beffatrice, simulata, ritrosa. E nè manco dee stimare che tutti a lei debbano tutto, essa niente a nessuno, dovendo avere non le vane e false parole, oggi troppo consuete, di pietà e di amicizia, ma quel concetto che ne hanno tutti i cuori sensitivi e generosi.

Io non dirò, chè troppo sarei lungo, le svariate obbligazioni della madre, ma non posso fare a meno di accennare ch'ella stessa dee potendolo nutrire il suo fanciullino. E perciò non dee nojarsi di non si poter allontanar dalla casa nè frequentar conviti, ritrovi o feste, dovendo tenere che la principale oc-

cupazione di una madre è pur quella di crescere e istruire i suoi figliuoli. Or quante donne non si veggono nella nobile ed anco civile condizione, le quali dopo di essersi sgravate de' figliuoli, quasi di un fardello inutile e fastidioso, se ne spacciano al tutto e li consegnano alle balie o nutrici, gente vendereccia e disamorata, da cui debbono al certo essere malmenate quelle tenere creature? Ed alcune madri soprattutto nelle provincie nordiche d'Italia (tanto può la sfrenata voglia dei sollazzi e delle vanità! giungono fino a mandare i loro figliuoli in campagna, soli, lontani da'parenti e confidati a questa razza di persone, che per mera avidità di lucro si pongono a nutrire ed allevare fanciulli! Qual meraviglia poi che questi bambini, divenuti grandicelli, educati nei collegi, o tenuti a dozzina, sempre lungi dai genitori, non che affezione e gratitudine, portino a costoro indifferenza ed avversione ed anzi spesso fiate li considerino quasi come nemici, poichè figliuoli furono della carne e non dell'amore?

Ma già veggio di passare i termini di una lettera, e quindi lascio a voi tirar la conseguenza delle mie parole, e senza più coi soliti sensi di stima mi dico,

Napoli 5 dicembre 1868

Tutto vostro
VINCENZO PETRA

PER

AMALIA QUÉRIAU

ODE *

Confusa fra le vittime	Nata a' sorrisi limpidi
Cui l'indico flagello	De la sebezia riva,
In su l'april più roseo	Mentre fra i clivi siculi
Scavò precoce avello,	La tua beltà fioriva,
Non passerai tu, vergine,	Chi l'avria detto o misera,
A tutto il mondo ignota,	Che, al quarto lustro appena,
Senza una mesta nota	Ti si chiudea la scena
Sacra al tuo dì fatal.	Del tramite mortal?

* L' avvenente giovanetta cui son consacrati questi versi soggiaceva miseramente al fatal morbo che desolò Messina nel settembre del 1837. E proprio sulla di lei tomba, il celebre PACINI, su belle strofe di Raffaele Colucci, scioglieva l'ultimo dolcissimo suo canto, pochi giorni prima di morire! Lo Stabilimento Partenopeo di T. Cottrau ha fatto una elegante edizione di questa ispirata *Elegia*.

La Quériau si faceva distinguere per ispirito, grazia e coltura, ed era valentissima suonatrice di Piano.

Forse di speme a'mistici	Oggi, dal marmo gelido
Tesori il tuo pensiero,	Onde è il tuo fral coverto,
D'amor sognava il gaudio	Manda perenne effluvio
Arcano, immenso, altero:	Di tue virtùdi il serto;
E in quel momento il pallido	Tu da gli scanni eterei
Fantasma de la morte	Volgi lo sguardo a noi,
Picchiando a le tue porte	E de' congiunti tuoi
Ti richiamava al ciel!	Tempra l'acerbo duol!

Oh! se non anco tumido	Forse, felice interprete
Per amarezza il core,	Di musicali accordi,
Fosti rapita a gli uomini	Credesti àncor di vivere;
Ignara del dolore,	E l'armonia ricordi
Non io con tristi nenie	Che t'allietò nel trepido
Ti turberò la tomba,	Giorno del gran viaggio,
Angelica colomba,	Or che ti scaldi al raggio
Tolta al corporeo vel!	Del sempiterno sol.

Napoli, 22 febbrajo 1858.

Cav. CARLO DE FERRARIIS

POLITICA PEL POPOLO *

Delle politiche che veniamo confrontando, una si loda di progressiva, l'altra si taccia di conservatrice. È però bizzarro che una serie di fatti, almeno nell'aspetto che si presentano a questi politici, sorga a provare che il miglior modo di progredire è il conservare; come camminando bisogna avere ben assicurato un piede, prima di portare innanzi l'altro. Viceversa è necessaria condizione del conservare il progredire, come un giovane si conserva nutrendosi e ingrandendo. Sciagurati quelli che uccidono in sè

* In un opuscolo intitolato *Due Politiche*, il ch. sig. Cantù ha voluto mettere in bilancia la politica *grande* delle guerre, dell'eroismo, dei gran territorii, dei gran debiti, colla politica *buona* dello star men male, del migliorare e sviluppare, del far economia. Facilmente s'indovinerà quale egli preferisca; ma non s'indovinerà facilmente quanta varietà spieghi ne' confronti, e come alla dottrina legale e diplomatica associi la conoscenza degli interessi materiali e palpitanti. Il libretto è breve e non annoia di certo: lasciam dunque lo leggano i curiosi e lo giudichino. Noi intendiamo invogliarneli, pubblicandone qui pochi brani, riveduti dall'illustre Autore.

L'editore

il nobile bisogno del progresso, e vogliono l'immobilità, e quella cieca sommissione ai fatti che abdica l'indipendenza! Ma l'istituire consigli e camere unicamente per surrogar leggi nuove alle vecchie, poi leggi novissime alle nuove, e così via senza riposo mai, non va a garbo a quelli, cui la riflessione e l'esperienza convinsero che legislazioni buone non si ottengono se non col tempo, colle modificazioni, cogli sviluppi progressivi suggeriti da bisogni varj, durevoli, provati. In conseguenza vogliono il progresso, ma fondato sulle tradizioni e sulla riverenza al passato, ma gettando le fondamenta sul granito della storia, anzichè sul conglomerato delle amministrazioni. In ogni caso ripudiando l'ingiustizia, perchè questa è sovversiva, non crea nulla di durevole, e provoca i ricolpi, arrivano a credere che in realtà il progresso è operato non dal governo, non dalle turbe, bensì dagli spiriti eletti, da quelli appunto, di cui prende maggior gelosia la politica forte. E mostrano una nazione, dirò grande, e potrei dire la più grande, l'Inghilterra, che progredisce conservando; riconosce verità, e miglioramenti che convien rimettere ad altro tempo; non improvvisa le riforme, ma le lascia dibattere fra i due partiti che soli ivi si riconoscono; quello che spinge ai miglioramenti e quello che, a titolo di conservare l'antico, li rallenta. Ora avvenne sempre che tutti i miglioramenti duraturi furono attuati dai conservatori.

Di progressisti usurpano spesso il nome i petizionarj, gli arrampicanti, gli ambiziosi; gente che, non mai soddisfatta del proprio stato, s'arrabbatta per montar su: agiotatori, che speculano a guadagnar milioni colla sola industria di turbare lo stagno; artisti, che scambiano la propria vanità per vocazione

e genio; ricchi, che invece di gloriarsi dell'indipendenza, strisciano per ottenere un briciolo di quella gran pagnotta che chiamasi potere; letterati, che si costituiscono lancia spezzata della calunnia e della provocazione; genj incompresi, che sfogansi in imprecazioni e minacce contro la società che non gli adora, o almeno gl'indora. Che volete? tali forze alla politica buona sembrano non progressive ma sovversive: le paragona all'agricoltore che, dopo arato è seminato un campo, al primo spuntar del grano tornasse a rivoltarlo per sementarlo di nuovo, sempre coltivando, non mai raccogliendo.

Al contrario essa giudica eminentemente conservatrice la classe più numerosa. Il contadino rappresenta il passato nel vestire, nel parlare, ne' mobili di casa, negli stromenti; venera e santi ed eroi, già passati di moda, cioè si crogiola in quelli che i pregiudicati intitolano pregiudizj. Bisognoso del pane quotidiano, ha bell'e visto che ogni sovvertimento lo mette in pericolo, e che volteggiasse sul suo campanile la bandiera rossa, o la gialla o la tricolore, non raccolse una spica di più, o un grappolo d'uva meglio matura.

Non ditelo dunque devoto al governo passato, e astioso al governo presente; è amico di quel che promette durata; è avverso a chi gli rompe le abitudini, che son una seconda natura, e un elemento principalissimo del benessere; tiene il broncio all'impiegato che viene a sottrar un soldo ai suoi bisogni, un figlio alla sue fatiche, a eternargli le liti, a tassargli gli strumenti e i guadagni del suo mestiere; disprezza i mangiapane che oggi gli predicano una verità, e domani l'opposta; oggi gli fan gridare *Viva Italia*, domani *Viva Francia*, oggi il

papa e il tal re, il tal generale, il tal governatore, e domani il loro uccisore. Parlategli di teorie civili e sociali, di costituzioni, non vi dà orecchio. Declamate contro i grossi proprietari, contro il censo, contro le imposte, egli s'infervora, come a tutto ciò ch'è interesse palpabile, immediato. Non perciò condannatelo di comunista, di rivoltoso. Non vedete invece come attiene la propria parola, come onesto divide col padrone le derrate, come rispetta il curato e quel galantuomo che in ogni paese vien costituito giudice di pace dalla propria attitudine o dalla pubblica fiducia, non da brevetto regio? Egli è dunque una protesta contro le riforme elimere, contro le accademiche trasformazioni de' sistemi politici, contro gli esperimenti che sopra la classe numerosa esercitano i governanti in nome di una sapienza e d'una esperienza infallibile, la quale domani avranno repudiata per l'opposta.

I contadini perciò son opportunissimi a conservare; non nego sarebbero formidabile stromento in man dei sovvertitori.

Altrettanto è a dire dell'artigiano. Egli vuol sicurezza e lavoro; e sentendo di trar tutto dalle proprie braccia, non lecca l'autorità per suggerla, non trema della polizia poichè non l'affronta; non ha bisogno di rappresentanti e deputati e giornalisti che facciano bei discorsi e articoli; ma di chi gli procacci lavoro e modo di trarne frutto, cioè il pane per sè e casa sua.

Tempo già fu che questi artigiani erano sistematici in corporazioni o maestranze, ogni arte con statuti, privilegi, capi, giudicature arbitrali. In quell'organizzazione, ciascun individuo restava protetto da tutti, interessati a sostener in ciascuno i diritti

di tutti, e da certe franchigie non di ostentazione ma reali.

Oh, non ignoriamo i grandissimi difetti di quelle corporazioni, con una sorveglianza spesso tirannica, sempre minuziosa, con esclusioni, con regolamenti frivoli e inceppanti. Sappiamo i danni che venivano dalla separazione delle classi, e benediciamo alla acquistata eguaglianza, per cui non vi è altro dominio, altra legge che del governo.

Quando i rivoluzionari di Mirabeau ebbero distrutte quelle associazioni di beneficenza e di mutualità, cinque o seicento si riunirono per domandare un rimedio ai mali che soffrivano dal trovarsi spogliati di soccorsi e di sicurezza. Chapellier, presidente dell'assemblea, rispose che « era ufficio della nazione il somministrare lavoro ai robusti, soccorso agli infermi, educazione ai fanciulli ».

Vedete che libertà!

E in fatto la Francia, che fece gran rumore col distruggere le corporazioni, non lasciò libere le arti, ma le sottopose ai *regolamenti di polizia*, che presto, dalla mera conservazione dell'ordine, passarono ad azione diretta e preventiva; a tutela, amministrazioni, restrizioni, sottomissioni, censure preliminari.

Così surrogavasi lo Stato alla mutua assistenza, mettendo per una via che menò al dispotismo. Perciò è vero che, colla solita abitudine d'imitar la Francia, anche altrove alla vigilanza domestica dei propri compagni si surrogò quella della polizia. La libertà non vi guadagnò dunque; ma tolte le barriere dentro le quali si munivano forze collettive, la società restò ridotta ad una moltitudine sbriciolata, sotto lo stesso livello, senza difesa nè contro il dispotismo, nè contro le rivoluzioni; senza inizia-

tiva, perchè il governo pensa lui a tutto; gomma elastica che vien foggjata a capriccio dai despoti, o vulcanizzata dai turbacasa. Allora dappertutto aveasi la vita; oggi la disciplina: allora l'azione e la legalità; oggi il silenzio connivente, o il fragore inconsulto fra automi mossi da una forza unica. Talchè la politica buona, lealmente amica del popolo, non mai ridesiderando ceppi che furono rotti, crede possano costituirsi non le corporazioni, ma associazioni volontarie sulla base della giustizia e della moralità.

Ed osservate che, non appena nel 1848 brillò un raggio di libertà, e le associazioni di mutuo soccorso poterono in Francia costituirsi senza bisogno d'autorizzazione, esse furono moltiplicate: e allora anche gli altri paesi si posero a rinnovare tali associazioni di operaj: buone però potranno esser solo quando non sieno unite dal puro interesse, ma da sentimenti di fratellanza. E per me, che pur ne vedo i tremendi pericoli, non disgradirei che avessero una rappresentanza nel Comune o nel parlamento; perchè penso che, tutto quanto si fa per elevar l'operaio a' suoi proprj occhi, è una battaglia che si vince sopra il pauperismo, questa epidemia della povertà, il cui principale alimento è la degradazione delle anime.

CESARE CANTU'.

IN MORTE DI ROSSINI



Per te non più fastosamente altera
Osi venir sin sulle nostre arene
La multiforme bizzarria straniera
Tumultuosa ad assordar le scene.

ROSSETTI

Oh piangi, Italia mia, piangi n'hai donde!
Non pel tuo fato che sì duro or sembra,
Non per le tante crude orme profonde
Che indegni figli aprir nelle tue membra;
Sì che le rocce di Custozza e l'onde
Di Lissa ognun con fremito rimembra,
E vede in ogni volto, in ogni lito
O l'ignominia o lo squallor scolpito!

Insania, corruzion, venalitate;
L'arti di genti che non fur mai note;
L'empio baglior di peregrine spade
Stornar tuo corso trionfal non puote!
Ma per altra cagion fia che pietade
Or bagni, Italia, tue materne gote;
Ch'ergersi un grido universal già sento:
Un altro figlio — un altro genio è spento!

Quando l'astro maggior de' nuovi tempi,
Che pur da te nascea, la terra empiendo
Di luce e civiltà, di guerre e scempi
Nel sen dell'Oceàn s'andò sperdendo:
Chiusi di Giano i sanguinosi tempi,
Ne restò l'eco ed il balen tremendo;
E al cader del titan dentro l'avello
Altro gigante si levò su quello.

D'una maschia armonia fabbro profondo,
Che alla scola del bel s'informa tutta,
Fu il vate d'una età caduta al fondo,
Ma che a risorger s'arrovella e lotta;
Fu l'epopea che andò gridando al mondo —
Ancor tua libertà non è distrutta;
Fu tromba che appellò tutta a raccolta
L'umanità nel suo letargo involta.

E parvero i suoi canti eco celeste!
V'è il gorgheggiar da' più canori angeli,
V'è dell'armi il fragor delle tempeste,
Il gemir delle fronde e de' ruscelli.
Ma in quelle note ora festive or meste,
In quegli accordi peregrini e belli
V'è sempre di dolcezza un senso arcano,
V'è sempre dentro il canto Italiano!

Rival di Pergolese egli fregiava
Di più splendido ritmo l'elegia
Sacra alla Vergin madre, allorchè stava
Del morente suo Figlio in compagnia.
Così di volo in vol tal si levava,
Che l'aquila sembrò dell'armonia:
Per le vie, nel tugurio, entro la reggia
Dovunque il suon delle sue note eccheggia!

Oh ! chi d' Italia delle scene espulse
La facil nostra melodia superna ?
Qui le nordiche nebbie, ove rifulse --
Ove fa il sole primavera eterna ?
E mentre un vil gli oltraggi e le ripulse
Al giovin che si mostra audace alterna,
Ne adusa al romorio dello straniero
Soffocando l' Italico pensiero !

Sia maledetto chi d' Italia figlio
I suoi vanti rinnega, e a terra sparte
Ne vuol le glorie, e danna a ingiusto esiglio
I più solenni monumenti d' arte !
Ma 'se tutto obbliò, sol volga il ciglio
Riverente e contempi a parte a parte
Quel facitor di numeri divini,
Quel di portenti creator — Rossini !

21 dicembre 1868.

DOMENICO BOLOGNESE

L' ULTIMA ROSA DI ESTATE

(Da MOORE)

L' ultima è questa dell' estive rose,
Sola in obbligo fiorente ;

Tutte le sue compagne graziose
Sono già vizze e spente :

Nè fiore nè bocciuolo è a lei vicino,
Che a' suoi sospir risponda ,
E le torni riflesso il porporino
Color della sua fronda !

Non io sovra lo stel così negletta
Ti lascerò languire :

Poichè l'altre già dormono, t' affretta
Con esse anche a dormire.

Sul letto, che appassite e senza odore
Le tue compagne accoglie,
Io spargo con pietoso atto d' amore
Le vivide tue foglie.

Oh potessi imitarti allor che meno

Gli amici a me verranno,
E le gemme dal fulgido ed ameno
Serto d' amor cadranno !

Quando i sinceri cor giaccion sotterra,
E amor fuggito è a volo,
Chi star vorria su questa fredda terra
Abbandonato e solo ?

STEFANO PALADINI

VENTIQUATTR' ANNI DOPO

I.

Poichè in terra di patria caritate
Così ti strinse l'alma generosa,
Che la tua musa saettò sdegnosa
L'orgia straniera e l'itala viltate;

Poichè coll'ali sovra 'me spiegate
In tua tutela tu mi vuoi pietosa
E promettesti non tenermi ascosa
La parola che scorge a veritate;

Vien meco, o eletto Spirto, pellegrino
Dell'Arno in riva, là dove è il convegno
A cui commesso è l'italo destino: *

Vieni meco, ed al mio povero ingegno
In tua virtù il concetto apri divino
Che adduca Italia ad infallibil segno.

* L'Autore è Deputato.

II.

Sovente, quando l'ora è fatta bruna,
A te pensando ch'ogni dì più adoro,
Io chieggo ai raggi dell'argentea luna
Se il tuo bel peplo è della luce loro.

Ed alle stelle che la notte aduna
Se son le gemme del tuo serto d'oro
E se dal ciel se ne dispicca alcuna,
Io tremo e quasi per dolcezza moro.

Chè penso allor che tu fedel mantenga
Quella promessa che facesti pia,
La qual ti prego dal Signor m'ottenga,

E che la stella fuggitiva sia
L'anima tua che dall'empirco venga
A raccoglièr la stanca anima mia.

PIER AMBROGIO CURTI

PERICOLI DI UNA PASSEGGIATA PER TOLEDO

Che mai sono il famoso bosco di Bovino, le montagne delle Asturie e i precipizi dello Spitzberg in riguardo alla strada di Toledo pe' numerosi pericoli che vi s' incontrano? Meglio è cento volte arrischiarsi ad un viaggio ne' cennati luoghi, anzichè intraprendere una passeggiata dalla *Piazza del Plebiscito* fino alla *Salita del Museo Nazionale*; imperocchè chiunque si fa a visitare le montagne della Spagna, o le valli del nord, si provvede almeno di quanto è necessario per affrontare gli agguati della natura e degli uomini; ma un povero galantuomo che passeggia per Toledo può mai prevedere pericoli ed insidie? Non vi parlo di dover camminare per questa strada la notte od anche la sera, stante che di notte in ogni strada possono aver luogo funesti accidenti. Vi discorrerò soltanto de' rischi che vi si corrono in piena luce del giorno, e quando più numerosa ferve la folla in questa *omnivora* Toledo, come la chiama il mio amico Rocco. Toccherò di volo i principali pericoli che possono affacciarsi ad ognuno che spiensieratamente va a diporto, col sigaro in bocca, e con le mani in tasca, a modo di que' cari *flâneurs* di Parigi così bene descritti da Giulio Janin. Curiosi, accattabrighe, sfaccendati e affaccendati, innamorati,

zerbinotti, e quanti siete che da mane a sera calcate le pietre vulcaniche della nostra Toledo, aprite le lingue orecchie, ascoltate mi e profittate.

Il primo pericolo che correte nel mettervi in su questa strada è di essere schiacciato dalle ruote di una carrozza. Seimila veicoli percorrono incessantemente Toledo dall' un capo all' altro; e voi siete uno contro le insidie di seimila timoni, di un diecimila cavalli, e di ventiquattromila ruote. Non tremate pe' vostri giorni? Una distrazione, una sbadataggine, una bella che passi, un amico che vi chiami, un cartello di teatro, una caricatura ambulante che vi obblighi a fermarvi per guardarla, non sono forse questi piccoli avvenimenti bastevoli per farvi sorprendere dall' assalto di un timone? Egli è vero che i cocchieri gridano *guarda*; ma questa parola che potrebbe salvare i vostri giorni può farvi anche perire miseramente sotto le ruote; imperciocchè se, camminando distrattamente, un cocchiere vi gridi a sinistra *Guarda*, voi per iscansar la carrozza della sinistra andrete improvvidamente a buttarvi sotto un' altra che viene da dritta, ed il cui cocchiere non è stato pronto a gridare il suo motto.

Quale tremendo pericolo di vita non presentano quei tanti venditori di forbici, rasoi e temperini, i quali venditori, camminando in mezzo alla folla con gli strumenti in mano, possono ad ogni momento ferirvi per inavvertenza? E d' altra parte, i tanti cani, e le tante bestie che si cacciano tra le vostre gambe non possono forse farvi rompere la nuca del collo?

Un altro pericolo incessante e da doversi evitare con non minor prudenza è di ritirarvi a casa con gli abiti rotti o macchiati. Non avrete dato un passo in questa strada di Toledo, che un ambulante

venditor d'olio, un farinaiuolo, o qualche altro merciaiuolo *colorato* si farà un dovere di stropicciar la sua mercanzia contro il vostro vestimento; ovvero un quidam fumando il sigaro vi butterà sull'abito un generoso farfallone, di cui tutte le composizioni chimiche non potranno tòrre la macchia.

Un pericolo grandissimo per la vostra borsa vi tendono ad ogni passo quelle splendide sale da caffè, que' lussosi magazzini di gioielli e quella infinita generazione di *Modes et Nouveautés*, massimamente se vi arrischiare a passeggiar per Toledo con vostra moglie o con le vostre figliuole. I principj di economia privata sono per ogni punto violentemente assaltati; e finiscono sempre col cedere le armi alle seduzioni dell'industria e dell'incivilimento. Non ci è galantuomo che, una volta incamminatosi per questa lusinghiera Toledo, non ne esca con grave ribasso al borsellino.

Numerosi e frequenti pericoli incontrerete di trascurare le più importanti faccende, non sì tosto avrete messo il piede sulle pietre di questa strada. Ancorchè correte come il vento, i seccatori vi raggiungerebbero a volo e vi obbligherebbero alla grande opera di misericordia, di tollerare cioè le persone moleste. Le sanguisughe, le mosche, le zanzare, i creditori, i poeti, sono leggieri immagini per rappresentare i seccatori. Costoro non si sgomentano agli atti d'impazienza, non s'inteneriscono alle preghiere, non si spaventano per le distanze; eglino si avviticchiano a voi, vi fermano ad ogni passo, o vi seguono ancorchè doveste recarvi al capo del mondo. La genia de' seccatori è una piaga della civiltà; e un tal flagello crescerà sempre in ragione diretta dell'incivilimento.

Un altro perenne agguato alla vostra borsa vi ten-

dono gli spacciatori di giornali. *Il vero Messaggero, il Piccolo, il Conciliatore, le Male Lingue, il Popolo d'Italia, La Patria, Roma, il Pungolo*, vi perseguitano, v'incalzano, vi assediano a dritta ed a manca. Se scappate dall'uno, inciampate nell'altro; se sfuggite alle *Male Lingue* davanti, il *Pungolo* vi si caccia di dietro; la *Nuova Roma* o *La Patria* vi si ficcano tra le gambe; *Roma* ve la sentite rintonare negli orecchi da tutte le parti senza mai poterla afferrare; il *Popolo d'Italia* grida, ed ha ragione; insomma è una battaglia di fogli di carta, alle cui botte vi trovate esposto.

Finalmente un grave pericolo per la vostra borsa vi presentano ad ogni cantonata della strada di Toledo i cartelli teatrali di ogni dimensione e di ogni colore. Non è questo il momento di fare la fisiologia di questi affissi; ma egli è cosa utile per tutti di sfuggire le diverse maniere d'insidie che tendono, particolarmente a' provinciali, quelle infilate di carte stampate. *Uomo arvisato è mezzo salvato*; ed in ispezialità voltate gli occhi altrove quando vedrete un lungo cartello bigio giallo o cilestre; esso vi annunzia in qualche teatro un *appalto sospeso* o una *serata a beneficio*, terribili agguati alla vostra borsa ed alla vostra salute; perchè non si esce mai da un teatro in una di queste sere, senza provare al domani un feroce catarro di petto, o terribili scorticature alle orecchie.

Questi sono i principali pericoli che bisogna con ogni cura evitare, camminando per Toledo; ma ce n'è un altro terribile, segnatamente nelle prime ore della sera quando *calano le ombre*. Avete capito di che si tratta?

FRANCESCO MASTRIANI.

SCONFORTO E FEDE

Maria, sai tu che è mai quest'affannosa
Ansia, che m'affatica? Io nel profondo
Del cor la sento, sia che il dì mi aggiri
Ne le vie popolose, in mezzo ai cento
Vortici de la vita, o sia ch'io chieda
Ai notturni silenzi un'ora sola
Di solitaria pace.

E tu, sai dirmi
Maria, perchè la fantasia tien dietro
A una splendida larva, e più ella fugge
E più l'insegue — e in quel volo si bea,
Contemplando il sembiante e la persona,
E il sorriso, e le grazie, e con lei parla
Un linguaggio d'amore? Ahi! non è quella
La larva disïata ai primi albori
De la vita, che rosea si pingea
Tra i bei sogni e le vergini speranze,
Tra gli orizzonti sconfinati e lieti
De l'avvenire. È una figura mesta,

Bella, giovane, altera. Io l'ho veduta
Viva, e l'ho amata. E nei sonni interrotti
Ella tornami a mente, unica gioja
In fra le fosche immagini, riflesses
Da l'osceno spettacolo del mondo.
Ma tu, Maria, che il puoi, dimmi, ten priego,
L'alfa e l'omega del terribil vuoto
Che mi circonda — Un mar senza riviera
È l'immenso desio che mi travaglia
L'alma digiuna, e il sogno giovanile
A poco a poco si dilegua, e nulla
Altro resta che un vuoto. Io già lo sento
Sparir l'incanto dei primi anni miei;
Sento che l'alba, l'iride, e le stelle,
Un tramonto di rosa, e una conghiglia,
La pianta e il mar, quest'universo intero,
Ahi! non mi parla più d'amor. Sfiolata
La cardenia gentil di molte spemi,
Fedi tradite, ed amistadi uccise
Dal veleno del serpe, ecco la messe
Serbata ai generosi, ecco l'amaro
Assenzio de la vita.

Allor che tutte
Passeran queste brevi ore di luce
E d'armonia, se volgerommi indietro
A contemplar la giovinezza, un acre
Rimorso avrò dei giorni miei consunti
Senza amor, senza gioja. Essi rubati
Fùro a la gloria, e corser tapinando
Il riso d'una Frine o una Sirena.
Allor sospirerò forse una stilla
Di questa poesià che a larga vena
Oggi m'inonda. Indarno fia, chè un'altra
Fonte quel di risponderà dal ciglio,

E la gelida pietra del passato
lo bagnerò di lagrime!

Maria

Mi udi commossa, ed un sospir traendo
Da l'ansio petto, presemi per mano
E disse: un'alba sorge anche pel core
Dopo la notte degli affanni. E quando
Quella tenèbra del dolor si squarcia,
L'infelice d'un dì volgendo gli occhi
Ebbri di luce ai monumenti eterni
Del Signore, vi legge una parola,
Arcana come la speranza, santa
Come bacio materno. Il suo respiro
Sente allor d'immortale, e folleggiando
Con quella gioja del desio compiuto,
Scorda i rivi di lagrime, e le lotte
De l'anima, solitaria battaglia,
E gli atroci sconforti e le miserie. Allora
L'ansia, la larva, ed il terribil vuoto
Son memorie obliate, ed il risorto
Esul terreno slanciasi nei cieli
De l'avvenire confidente e lieto.
E Maria proseguì —

Sai tu che sia

Quest' arcana parola? Essa è l'eterno
Enigma de la vita, e l'uom la cerca
Avidamente, e su la terra suona;
Felicità. Si dona a pochi o a molti,
Parca fatale, o generosa Diva,
Non coi capricci di bizzarra Frine;
Ma cui la crede, cui l'invoca e adora
Nel dì de la sventura, essa concede
I lauri de la festa. Aurati cocchi,
E doppiieri, e smaniglie, e gemme, e serti,

Non crëaron felici, e spesso sconta
Una lagrima amara ed un rimorso,
La falsa gioja, e quella polve d'oro
Onde il volgo acceccarsi ama. Ben altro
È dei veri felici il Dio. Ben altre
Son le gioje del core — altra è la fiamma
Che alluma il mondo, e suscita ed ispira
Il poeta, e l'eroe. Si chiama amore
Questo foco divino, e se il tuo petto
Anche ne l'ora de le altrui viltadi
Avvamperà di generoso ardire,
Se la speme in un'alba redentrice
Sarà il vero martir dei giorni tuoi,
Oh! fida in me, tu sorgerai — T'inebbria
A l'onda stessa, ove Alighiero antico
Abbeverò la Musa, e fu credente.
Ei la trovò del paradiso ai lembi
Ove è detta Enoè. — Pure, è fhumana
Che scorre ancor fra le terrene plaghe,
E la nomiamo *Fede*; e cui ne beve
La purissima linfa, il Ciel prepara
Ore esultanti, e giorni trionfali;
Se i serti de l'amore e de la gloria
È ver che sien trionfi ed esultanze.

Ottobre 1868.

G. FLORENZANO

SALMO

(Scritto all'annunzio della capitolazione di Venezia,
avvenuta il dì 22 agosto 1849).

E quando fia che cessi,
Vindice Iddio, quell' ira,
Per cui serva sospira
La patria mia ?
A bestiale genia
D' oppressor tu la desti
In mano, e rivolgesti
Da lei la faccia.
Son tutti alla sua caccia ;
E come stanca fera
Ella oggimai dispera,
E vuol morire.
Dove ne giron l' ire
Della sua gioventude,
Quando era a sua virtude
Teatro il mondo ?

Eccola a' mali in fondo
Più schermo omai non farsi,
E sol talor rialzarsi
Per ricadere.

Rispiegò sue bandiere
Purora, e volle guerra :
Giubilaron sotterra
I morti suoi.

Ma il seme degli eroi
Ha disperso il tuo' cruccio:
Decio, Bruto, Ferruccio,
Voi più non siete !

D'arti ree nella rete
Ecco l'avvilupparo :
Del suo sangue il danaro
Ecco imborsato !

E del lurco Croato
Di nuovo ha il piè sul collo ;
Di nuovo un protocollo
Componle i dritti.

Perchè n' hai derelitti,
O gran Dio degli oppressi,
E vinti n' hai rimessi
In mano a' pravi ?

È vero che degli avi
I falli Italia sconta,
E paga a prezzo d'onta
Gli empì trofei ;

È vero che costei,
Già fatta a te rubella,
In sè si disfratella
Empia, e parteggia;

È vero che una greggia
Di sicofanti iniqui
Adora i ceppi antiqui,
Odia la vita.

Ma inesausta, infinita
È tua bontà, o Signore ;
E riporne in onore
Può un sol tuo cenno.

Discacci il nuovo Brenno
Col ferro, e non con l'oro,
Nuovo Camillo ; e alloro
Ornici alfine.

Non vogliam più il confine
Slargare agli altrui danni :
Or l'aquila co' vanni
Sol copre il nido.

Signor, muoviti al grido ;
Gli empì oppressori opprimi.
Redimi alfin, redimi ;

E forte come pria,
Non men che bella fa la patria mia !

ANTONIO TARI

A CLELIA

Bella non sei ; ma grazia
Tanto nel volto hai tu,
Che l' alma sento avvincersi
In dolce servitù.

Bella non sei ; ma il magico
Di luci tue splendor
Vibra ta' raggi vividi,
Che scendonmi nel cor.

Bella non sei ; ma d' ebano
Forbito è il tuo bel crin,
Tal che grand' ala sembrami
D' augello peregrin.

Bella non sei ; ma l' alito
Del tuo vergineo sen
Parmi dell' onda il muoversi
Al placido seren.

Bella non sei ; ma l' agile
Movenza del tuo piè,
E insiem del fianco, accrescono
Novelle grazie in te.

Bella non sei . . . No, Clelia ,
Bella per me sei tu ;
E teco ognor vuol stringermi
In dolce servitù.

ANGELO TIBY

L' UOMO POLITICO E IL FILOSOSO

(Versione dal *Teeteto* di PLATONE)*

— *Socrate*... E rièccoci, o Teodoro, tirati di disputa in disputa, l' una più grossa dell' altra.

— *Teodoro*. O che non abbian forse ozio noi, o Socrate?

— *Soc.* Sì, pare; anzi, mio buon amico, spesso e in altre congiunture ho notato, come noto adesso, che a buon dritto coloro che consumano molto tempo nella filosofia, riescono ne' tribunali ridicoli dicitori.

— *Teod.* Che vuoi tu dire?

— *Soc.* Che quelli i quali da giovanetti si aggrano per le curie ed altri luoghi simili, sembrano al paragon di coloro, che furono educati nella filosofia, o in somigliante disciplina, come schiavi a petto d' uomini liberi.

— *Teod.* Come? di grazia.

— *Soc.* Di fatti a questi ultimi, come tu dicevi, non manca mai ozio, e fanno lor dispute tranquillamente e a lor bell' agio: e' così come noi, che già

* 172 C: 177 A.

per la terza volta passiamo d' un ragionare in un altro , ed essi pure , quando il nuovo vada loro più a genio del vecchio , nè se saran lunghi o corti se ne dan pensiero più che tanto, pur che aggiungano il vero. Ma quegli altri non parlano con altrettanta libertà ; poichè gl' incalza l' acqua che scorre , anzi sta loro sul collo l' avversario colla legge in mano e i punti della quistione , già letti e convenuti innanzi, da' quali non è lecito divagare. E i lor discorsi son sempre per conto di un reo innanzi al giudice, che siede arbitro colla giustizia in pugno, e i dibattimenti non vanno a vanvera, ma tiran diritto al segno , e spesso è di vita o di morte che si dibatte. Per tutte le quali cose e' diventano acri e sottili, abili a carezzare il giudice con le parole e compiacerlo co' fatti ; ma l' animo dentro si fa picciolo e torto. Imperocchè l' ingegno, la dirittura e la franchezza insin dai verdi anni guasta e consuma la precoce servitù, che gli sforza ad opere bieche, gli animi ancor teneri agitando con grandi pericoli e spaventi , cui non potendo con retta e vera coscienza sostenere , volgendosi immantinente al mentire e farsi ingiuria l' un l' altro , si torcono e fiaccano malamente, da non rimaner nulla di sano nel loro intelletto, quando di giovani venuti uomini, credono colla barba sia loro cresciuto il senno e l' eloquenza. Così fatti son questi , o Teodoro ; or che pensi tu di quelli della nostra schiera, che dobbiamo parlarne , o far qui punto e tornare all' argomento , anche per non abusare , come testè dicevamo , della libertà e mobilità de' nostri ragionamenti?

— *Teod.* Giammai , o Socrate , ma bisogna parlarne : perocchè bene hai detto, che noi altri della

nostra schiera non siamo in servizio de' discorsi ,
ma i nostri discorsi son come i nostri servi , che
deono aspettare quando a noi piace di menarli a fine.
O che ci stan forse sul collo a noi , come ai poeti ,
giudici o spettatori , che dovran farci da censori e
moderatori ?

— *Soc.* Ebbene, parliamone, quando a te piace ,
ma de' Corifei, s' intende ; e chi vuoi tu che s'im-
pacci colla bulima de' filosofanti ? Ora , quelli insin
da giovanetti non sanno qual' è la via del foro , nè
dove siede il tribunale o il senato o qualunque al-
tro pubblico consiglio della città. Leggi e decreti ,
divulgati o scritti , non leggono nè ascoltano ; studio
di consorterie per salire ai magistrati , e convegni ,
e desinari , e convivali brigate mosse dal flauto delle
sonatrici , non cadon loro in mente neppure per sogno.
Che uno sia nobile o plebeo , o che un altro abbia
da maggiori , maschi o femmine , cattivo nome , e' ne
sa meno , che quante cognia fa il mare , come dice
il proverbio : anzi tutte queste cose non sa neanche
di non saperle , poichè non è per vanagloria ch' e' se
ne tien lontano ; ma perchè di fatto gli è il suo
corpo solamente che vive e si aggira per la città ,
ma la mente , che tutto questo o poco o niente cura ,
vola disdegnosa , al dir di Pindaro , da per ogni do-
ve , misurando la terra quanto è larga e profonda , di-
visando nel cielo le famiglie degli astri , e ricercando
nel tutto la natura universale d' ogni singola cosa ,
nulla chinandosi a ciò che le sta da presso.

— *Teod.* Che vuoi dir con questo , o Socrate ?

— *Soc.* Contano , o Teodoro , di Talete , che stu-
diando gli astri col viso rivolto in su , cadde in un
fosso , ed una sua fantesca , certa arguta e piacevole
donnetta di Tracia , vistolo colaggiù , motteggiollo di-

cendo, che voleva scoprir quello che sta in cielo, e non vedeva ciò che gli era innanzi ai piedi. Or, lo stesso motto converrebbe a noi, che passiamo il nostro tempo filosofando. Conciossiachè veramente il filosofo non sappia del parente e del vicino, non pure quel che si facciano, ma, sto per dire, s' e' sono uomini o altra bestia: mentre, che sia l'uomo e che gli convenga fare o patire per la sua natura diversa dagli altri esseri, cotesto va egli investigando, e l'investigazione non gli dà poco da fare. Ora intendi, o Teodoro, o non ancora?

— *Teod.* Intendo, e dici vero.

— *Sec.* Laonde, o amico, trovandosi un uomo sifatto con' alcuno, sia in privato, che in pubblico, quando, come dicevamo al principio, fosse necessitato a parlare in tribunale o altrove di cose che son fra' piedi e sotto gli occhi di tutti, e muove il riso non solo alle feminette di Tracia, ma a qualunque plebè, siccome quegli che per la sua inesperienza impunta ad ogni passo e cade in tutti i pozzi, e tanta e la sua goffaggine, da farsi prendere addirittura per uno sciocco. Imperocchè, se viene il caso di bisticciarsi, e' non sa dirne per suo conto a persona, non sapendo e non curando saper magagne di nessuno; onde riman lì in secco, da muovere il riso del fatto suo: ed alle lodi e millanterie degli altri ridendo lui senz'altri riguardi, si fa pigliar per un beffardo. Imperocchè, a sentir fare le lodi grandissime di un tiranno o d'un re, gli par come sentir lodare un pastore, porcaio o pecoraio o bifolco che sia, perchè munge per bene il suo gregge; quantunque e' pensi, che ben più restio e più insidioso animale abbia quello a pascolare e mugnere, e come, tutto perduto in quel mestiere, diventi cosa non manco be-

stiale e selvatica de' pastori, circondato, come questi nel chiuso, di mura e di fossi sulla cima di un monte. Che se poi altri gli viene a dir meraviglie d'un che possiede dieci mila o più moggi di terra, a lui par di sentir come un nonnulla, usato com'è di guardare alla terra tutta quanta. Così, quanto a quelli che celebrano la nobiltà delle stirpi, per essere uno disceso da sette antenati ricchi, e' pensa che d'assai grosso e corto ingegno abbiano ad essere siffatti lodatori, i quali per la loro idiotaggine non son capaci di abbracciare il tutto delle cose, nè di considerare che d'avi e bisavi ce n'ebbe a migliaja per ognuno, tra' quali e ricchi e poveri, e re e servi, e barbari e greci senza numero nè distinzione. Ma quanto poi a quegli altri che van gonfi d'un novero di venticinque antenati, recando la loro origine ad Ercole di Anfitrione, non si può dir quanto gli pare assurda inezia la loro; poichè d'Anfitrione in là il venticinquesimo fu quel che fu, come il caso volle, e ride di loro che non son capaci di farsi questo conto, e cacciar la burbanza dallo stupido cuore. Così, in tutti questi casi, un uomo siffatto è deriso dai più, parte perchè mostra diportarsi superbamente, e parte perchè le cose più volgari non conosce, e nelle occasioni non sa risolversi.

— *Teod.* Così proprio accade, o Socrate.

-- *Soc.* Ma quando, o amico, e' giugne a tirarne su alcuno, che abbandonando i volgari piati del *che male t'ho fatto, e che tu a me*, si ponga a contemplare la stessa giustizia e ingiustizia, e che differenza è tra loro e da tutte le altre cose; o che dal *Re felice, e chi possiede gran tesori* si volga a considerare la stessa sovranità, e, in generale, la felicità e miseria umana, e che sono esse, e per qual modo dee l'uomo conseguir l'una, e schivar l'altra; di

tutte queste cose quando dovesse ragionare quell'animo picciolo, affilato e cavilloso, allora si scambian le parti; chè girandogli il capo, come sospeso su di un abisso, e per la novità del guardare di così alto affannando e imbarazzandosi e balbettando, muove il riso non già alle donnette di Tracia, o a qualunque altra qualità di persone non educate, che non se n'avvedono, ma a quanti non ebbero educazione di schiavo. Tale, o Teodoro, è la vita dell'uno e dell'altro; di quello che fu educato nella vera libertà e lontano dalle ordinarie faccende, e che tu chiami filosofo, a cui non fa vergogna parere sciocco e dappoco, se, capitando a fare uffici di servo, non sappia, per esempio, porre in assetto il fardello, nè preparar soavi manicaretti e lusinghiere dicerie; intantochè l'altro, che in tutte queste bisogne ha garbo, abilità e prontezza, non sa poi, come gli uomini liberi, gittar sull'omero destro il mantello, nè cantar con degno stile la verace vita degl'Iddii e dei beati.

— *Teod.* Deh, se le tue parole, o Socrate, giungessero al cuore di tutti, come al mio, quanta maggior pace sarebbe tra gli uomini, e quanto minori i loro mali!

— *Soc.* Pure, o Teodoro non è possibile sterminare i mali dal mondo, poichè necessità vuol che ci sia perenna contraddizione al bene: nè potendo quelli trovar luogo fra gl'Iddii, vagano necessariamente tra le razze e per le sedi de' mortali. Laonde convien che ci sforziamo di fuggire di quà al più presto, e andarne di là; e la fuga vuol dir maggiore possibile assimilazione con Dio; e l'assimilazione ci fa giusti e santi con sapienza. Se non che, mio buon amico, non è la più facil cosa il persuadere alla gente,

che si dee fuggire il vizio , e proseguir virtù , non già per la volgare ragione, di parere uomini dabbene, anzi che no; che, secondo me, son ciance di vecchie, come si dice. Ma la verità è questa: che Dio non è in nessun tempo per nessun modo ingiusto, ma sommamente giusto, e niente più gli somiglia , quanto uno di noi che abbia perfetta giustizia: nel che consiste la vera abilità dell' uomo, ed anche l' impotenza e dappocaggine sua. Imperocchè il conoscimento di questa verità è verace sapienza e virtù, stolidezza e malizia espressa l' ignoranza: e tutto quello che pare abilità e sapere non è che tormento e gravezza dei cittadini nel governo degli Stati, e vil mestiere nelle Arti. Laonde a chi dice o fa cose empie ottimo consiglio è non conceder mai lode di eccellente in furfanteria; poichè di tale infamia esultano e credono che di loro si pensi, ch' e' non sono uomini da ciance e da gittar li in un canto, ma uomini essi, quali hanno ad esser quelli che vogliono cavarsela netti nella repubblica. Dicasi dunque il vero a costoro, che eglino son tanto più quel che non credono, quanto meno sel credono, siccome quelli che ignorano ciò che giammai si dee ignorare, dico la pena dell' ingiustizia. La quale non è, come si avvisano, le battiture, e la morte, cui non di rado schivano i malfattori, ma quella a cui è impossibile sfuggire.

— *Teod.* E quale è mai essa?

— *Soc.* Essendo, o amico, in tutto l'ordine delle cose due esemplari, l'uno divino e beatissimo, l'altro fuori di Dio e infelicissimo, e non vedendo essi che questa è la verità , siccome stolidi e matti all' ultimo segno, all' uno ciecamente s'assomigliano, e dissomigliano dall' altro: di che portano la pena vivendo vita conforme al loro modello. Che se ad essi

diciamo, che non ismettendo quella loro abilità, morti non saranno ricevuti colà dove non ci ha ombra di male, e vivi faranno la vita che han meritata colle loro opere, vita colma di mali da malvagi; ciò parrà ad uomini scòrti e furbi, com'e' sono, un vero consiglio di matti.

— *Teod.* Pur troppo, o Socrate.

ANTONIO GALASSO.

IL BRUTO E L' UOMO

AL MIO EGREGIO NIPOTE
ENRICO MONSINGER

CANTO

Oh quante volte vagheggiando il volo
De' vispi augelli, o mio diletto Enrico,
Il vagolar dell' agili farfalle
Per l' aperta campagna, e quanti vanno
Pei deserti dell' aria spaziando
Aligeri, dal nibbio al moscherino,
O che guardi nel sen della foresta
Quant' è di belve l' immensa famiglia,
Ancor che viva in servitùde, esclamo
Con ansia dolorosa ! Oh non diresti
Che dell' uomo più sia felice il bruto,
Da poi che miri con insania stolta
Tante colpe d' inferno andar la vita
Amareggiando ? La rapina, il fero
Aguzzar de' pugnali, invidia, orgoglio,
Codarda ingratitudine, codarda
Tirannide, calunnia e tradimento,

Intemperanza, ambizion, fraterne
Ire di sangue, ahimè la fonte eterna
Son di nostre miserie. Il brutto, alì senza
Il treno de le mille arti civili,
Senza i torbidi affetti e tracotanti,
Sa con pigra ragion, ma dotto istinto,
Infallibile a lui maestro e duce,
Quel che giova o gli noce: esso gli spira
Del ben, del mal presentimento, e quasi
Virtù divinatoria, onde l'antica
Etade l'ebbe a consigliere, e sacri
Oracoli ne trasse. A lui l'istinto
Dà scaltrezza, prudenza ed ardimento,
Temperati bisogni e desianze,
Onde meglio che l'uomo il brutto attinge
Sua natural felicità. Mestieri
Di aratro esso non ave, abito o tetto,
Rigor non teme di brumali asprezze,
L'onde traversa incolume, per entro
Naturali covigli, o per industrie
Fatica eretti in pace omai riposa
Le stanche membra; e l'uom che lo comanda,
Di bisogni precinto e di dolori,
Sol nato alla fatica, ei non somiglia
Un angiolo scaduto, a cui l'Eterno
Dava in pena la vita? e non è forse
Ingrata a lui la terra, onde ben disse
Chi nomarla pensò valle di pianto?

Ma un Dio non erra, e se tu guardi dentro
La fitta nebbia che nasconde il vero,
Vedrai nel mito del vietato frutto,
Colto per folle ambizion, superba
Intemperanza di proterve brame,

La sorgente fatal de' guai terreni;
Chè natura non è certo matrigna
A quei che la seconda, e chi ne avversa
La legge, è solo di sua sorte il fabbro.
Or se, aütoma il bruto, unicamente
Serve all'impulso del natale istinto,
Ne segue esso le norme, e l'uom le sprezza,
Abusando del cor, dell'intelletto.

Così volle però l'Onnipotente,
Che nel conflitto riponea la vita
Dell'universo, e dal germe del male
Dedusse il ben, come dal nulla il mondo.
E quell'arbitrio istesso intemperante,
Della ragion la diva face, il duro,
Ma provvido bisogno, i caldi affetti
Dell'uom che sublimarsi intende a Dio,
Perchè ne reca in su la fronte un raggio,
Fur de' prodigi suoi, de' suoi travagli
Cagion miranda, e d'ogni sua grandezza!

Restia la terra, a lui diniega il frutto
Di Cerere, di Bacco, e di Pomona,
Ed ei curvato ad improbo lavoro,
Il sen ne fende con industrie aratro,
Fecondando ne viene i germi, e ricca
Messe raccoglie. Di sapienza e d'arte
Immortali portenti inventa e crea,
In cui stampò l'arcana idea del bello,
L'opra svolgendo del creato, i fini
Del Ciel compiendo — L'Océan divide
I continenti, valicarlo è d'uopo;
E l'uom da la natia rupe divelte
Solide querce e ponderosi pini,

Erge torrita fulminante nave
Di merci onusta, che l'ira sfidando
Degli elementi per immenso mare,
Naviga ratta, con vela di foco,
Le sponde a salutar del Messicano!
Della terra, dell'etra interminate
Son le distanze; ei Prometèo novello,
Ad elettrico stame affida un raggio
Rapito al sole, e via pei quattro venti
Col volo della luce, un messo è fatto
Rivelatore della sua parola!
Per mirabili vetri ai lidi approda
De' firmamenti, ne misura, indaga
Le leggi i fati, e nei deserti immerso
Dell'infinito, sorprende la culla
De' mondi in sen di nebulose masse
Sterminate di luce, arcana sede,
Del creato fucina e maraviglia! (1)

Lo punge altro bisogno, e l'uom nel centro
Inviolato degli abissi, audace
Il piè sospinge; di remote etadi
Vi legge i fasti e le rovine, i primi
Rudimenti del globo, e il lago ignito
Che nel sen gli ribolle, in cui dapprima
Involuto crescea questo mirando
Vago figlio del sol (2), ch'indi per molte
Cosmiche fasi combattuto e scisso,
Però sempre impegnando, alfin di bella
Gioventù rigoglioso, in mezzo apparve

(1) Vedi nelle mie liriche scelte *La Cosmogonia*, *Il Vapore*
e *l'Elettricità, Bellezza e Poesia*, presso Dara e Puzziello.

(2) BUFFON, Teoria della Terra, Epoche della Natura.

Alla serena immensità de' cieli,
E dal suo trono dichinando il ciglio
A vagheggiarlo si compiacque Iddio,
Che degna stanza lo faceva dell' uomo.

Ma se fu travaglioso il compimento
Del terreno pianeta, e travagliosa
La vita al par che ne dipende, ordita
In sol tipo di quello, è dunque vero
Che dal conflitto emani ogni portento
Di natura, dell' arte, e primo al mondo
Fabbro tu sei di civiltà, di quante
Creò l' ingegno maraviglie, o duro
Imprecato bisogno ; inclito sprone !
Nel contrasto non sta dell' armonia,
Forse, il poter riposto ? e tu non sei.
Ad un tempo dell' uom tiranno e nume !

GIUSEPPE MASSA.

IN MORTE
DEL
MARCHESE BASILIO PUOTI

—

SONETTO *

Padre, d'intorno al tuo funereo letto
Quanti son figli tuoi raccolti stanno,
E a lor sul muto e lagrimoso aspetto
Segnata è l'orma dell'interno affanno.

Ma del patrio sermon guasto ed infetto
Da strania lue fede costor qui fanno
Che tu primo tra noi con fermo petto
Scuoter tentasti la vergogna e il danno.

Ringentilito l'italo idioma,
Pur de l'itale menti alzarsi or osa
Su' proprii vanni la virtù non doma.

Però l'opra tua santa or generosa
Per cittadina carità si noma,
Chè parola e pensier sono una cosa.

GIUSEPPE FLORIO

* Letto innanzi al feretro il dì 20 luglio 1847.

IN MORTE

DI

MARIA GIUSEPPA GUACCI NOBILE

SONETTO

Costei che il vano secolo abbandona
Innanzi tempo di suo fral disciolta,
Or è ne' cieli, ove con Dio ragiona,
Nè tutta in terra rimarrà sepolta.

Vivrà nel verso che le diè corona,
Cotanto alla vulgar schiera l'ha tolta;
Dal qual sì casta un'armonia risuona
Ch'altra gentile più rado s'ascolta;

Vivrà nel verso, a cui fu spiratrice
Questa che i generosi animi invade
Carità del natio loco infelice.

Però vien fuor da l'itale contrade
Voce che a lei piangendo benedice,
In una speme che giammai non cade.

Novembre 1848.

Lo stesso

IL FIORE

Mentre ti bacio e al sen ti stringo, o fiore,
Un palpito ridesti nel cor mio,
Una storia rimembri di dolore
Quand' io vagava dietro un van desio.

Oh! quante volte ti raccolsi, o fiore,
Sconsolato e dimesso in su quel rio,
E t' offersti a colei per man d'amore,
Ed ella ti dannò tosto all' obblio.

Come l'amor fugace è la tua vita,
Ed in breve caduto e dispregiato
L' infesto vulgo con pietà ti addita.

Ahi! che tutto quaggiù travolve a sera,
Sol resta all'alma la bontà infinita
Di Lui che in tutto l'Universo impera.

ANTONIO FRANCILO

UNA PAGINA

DELLE MEMORIE DI UN PRIGIONIERO

§ LXXIX

Separandomi dai miei compagni di sventura in S. Maria Apparente, io provava una profonda commozione, e nel dar loro l'addio della partenza, era per iscoppiare in un forte pianto alla vista di Saverio Barbarisi, che singhiozzando veniva ad abbracciarmi. Vecchio a settantanni, di antichi costumi, amante e martire di libertà, egli mi amava come un figliuolo. L'età e le lunghe sofferenze punto non avevano in lui svisgorita la ferrea tempera di quel generoso ed indomabile carattere, ond'egli sfidava l'ira de' potenti e fra le angosce de' patimenti più duri serbava immacolata la religione de' suoi principii e della sua fede politica. Il buon vecchio mi strinse la mano con certo fremito convulsivo, e tremava, e non diceva parola; ma due grosse lagrime che gli gocciolavano dal volto, e quella sua più che tenerezza paterna, erano per me assai eloquenti. Io me lo serrai al petto ed uscito frettolosamente di prigione, scesi la scala appoggiato al braccio del bravo Dottor Guadagni.

Così venendo giù per la china del monte, traversammo Napoli come fosse città nemica. Tutto pareva mutato agli occhi nostri, gli uomini non si ricono-

scevano più, massime i giovani, pochi mesi innanzi si vivaci, si arditi e briosi lungo la via Toledo, ed ora mestissimi, taciturni, e pensierosi, rasi i capelli e la barba, il viso basso e gli occhi alla terra, quasi avessero in dispetto tutto quanto li circondava. Vi fu qualche amico che a quel nostro passaggio rimase come impietrito, e gli mancò sin'anco la forza per salutarci. Eppure allora in niuno entrava il sospetto che i tempi si sarebbero tanto ingrossati, e che i mali addensandosi sul nostro orizzonte, avremmo veduto la patria desolata, e gemente sotto il peso della maggiore sventura, l'agonia e la morte delle sue libertà politiche! — Nella vasta spianata del Gesù al Mercatello vi era gran numero di carrozze e servi in grandi assise. Il governo aveva restituiti i *reverendi* alla pienezza de' loro dominii, e molti nobili e cortigiani andavano a gratularsene cordialmente.

Già scoccavano le 11 antimeridiane del 30 Agosto 1849, ed io entrava nella carcere della Vicaria. La novità del luogo, che solo a guardarlo mette ribrezzo, quei visi straordinariamente burbanzosi dei secondini, che ti danno piuttosto sembianza di demoni senza viscere di misericordia, anzichè di essere umani, tenevano il mio animo in una sospensione tormentosa. Un chiudere ed un aprire continuo di chiavistelli e catenacci; un urtarsi, un pigiarsi, un urlare, un piangere incessante di misere madri, di mogli, di figliuoli, i quali affannosamente si accalcavano in un primo salotto angusto, senz'aria, senza luce, squallidissimo, luridissimo e tutto grommato di muffa, mi serravano il cuore e la mente, ed io come trasognato rompea quella folla per introdurmi nei luoghi interni della prigione. Passando

per una specie di anteporto vidi quattro o cinque dozzine di brutti ceffi di galeotti, che come fiere dalla gabbia mettevano il muso dietro un grosso e doppio cancello di legno. Altri di essi sporgevano in fuori le mani e le braccia, e sghignazzando e sogghignando lanciavano parole e motti grossolani ed osceni a certe sfacciate donnacce da trivio, cui putivan le guancie di lascivia; altri bestemmiavano, altri rabbiosamente digrignavano i denti, e tutti poi erano pallidissimi con faccie affilate e giallognole, seminudi od avvolti in cenci o stracci di vario colore.

Disceso nel buio del prossimo *camerone*, mille voci orribili e diverse m'intronarono le orecchie, e ripercuotendosi sotto l'immensità della volta, facevano un tumulto come di mare in tempesta. Per terra strami ammuffiti, neri e fetidi giacigli, e poi vanità piuttosto che persone, le quali aggirantesi come ombre evocate per quelle bolge d'inferno, si raggruppavano, si scioglievano, mentre una striscia di luce smorta e malinconica dava alla loro fisionomia un carattere assai strano e bizzarro. Un afa grossa e pestilente ti si appastava ai panni e alla persona, ed io sentiva proprio mancarmi il respiro. Allora introdottomi nella stanza segnata col N.º 5, la trovai vuota, e benedissi la Provvidenza amica e custode de' destini dell'Uomo. Correndo in fretta verso il cancello che guarda dalla parte di S. Onofrio, sentii ventarmi dolcemente sul viso l'aria aperta della via. La città al di fuori mi si mostrava affaccendata, l'andare e il venire de' carri, delle vetture e degli uomini era continuo, e non pertanto niuno badava alle sofferenze ed alle privazioni del doloroso carcere. Certo fu sottile e scellerato proposito quello de' nostri carnefici di gettar me e molti altri pretesi rei

di Stato fra quella ciurmaglia di ladri, di falsarii, di assassini, di grassatori di strada ed altri di questa pessima risma quasi volessero così umiliarci e tormentarci di più. Ma la coscienza del sentirsi puro rialza la dignità nostra, ed il martirio immeritato nobilita la nostra causa e prepara il trionfo della giustizia.

Guardando le finestre che mi stavano rimpetto mi venne veduto un viso di avvenente e cara fanciulla a 16 anni appena. Aveva lunghe e voluminose le trecce di neri capelli, neri e vellutati i grandi occhi, bruna la carnagione, e i lombi tondeggianti e polposi. La giovinetta sapeva di esser bella, e n'era lieta e soddisfatta. Si affacciava, sorrideva piacevolmente, poi rassettava la chioma, rientrava, consigliavasi con lo specchio, e tornava con un fare sciolto e sbadato a ricomparire sul davanzale. Insomma era sempre in movimento, e non intendeva a veruna cosa. Confesso che la vista di quella celeste creatura leniva le piaghe del mio cuore, mi sottraeva alle penose sensazioni delle miserie che mi recingevano da tutti i lati. — Ah! sì la donna compagna naturale dell'uomo è il solo, il vero bene di questo mondo! Io solea chiamarla la Fanciulla. Un giorno la salutai e mi corrispose affettuosamente, ed io scrissi per lei una poesia, che cominciava così:

La Brunettina — in sul mattino
Dalla finestra — fa capolino,
Guarda chi viene — guarda chi va,
Sorride, torna — e nulla fa...

Ora sento ch'è sposa e madre. Dio la felicità, e conceda a lei ed a noi giorni più lieti e sereni.

Napoli, dalle prigioni di S. Maria Apparente li
21 Ottobre 1851.

F. TRINCHERA

PER

GIOVANNI PACINI

Dall' alpi al Lilibeo s' ode somnesso
Grido di duol, fra quanti hanno nel petto
Del patrio onore il sentimento impresso.
Che avvenne? ah! giace sul funereo letto
Tal che dell' armenia gli ampî confini
Corse e allargò col fervido intelletto;
Che fea men tristi gl' itali destini,
Coi lauri che strappava allo straniero;
Ch' era grande, era umile... era PACINI!
Giusto è quel pianto: allor che così fiero
E lungo tempo per la Italia corse,
L' ali tarpate all' arduo vol primiero,
Sol la divina arte del canto sorse
Ad affermar la sua virtude antica,
E a farla viva proclamar concorse.
Or ch' è libero il pianto, e non nemica
Mano tiranna a tergerlo c' impone,
Or che cingiam de' forti la lorica,
Diamo agli eroi che fur canti e corone;
Poichè d' opre sublimi è ispiratrice
L' amorosa dei posterì canzone —

Per la pura dei cieli erta pendice
Dell'artista la stanca alma pensosa
Drizzò le penne... e non pareva felice!
Chè, rimembrando l'arte e la sua sposa
Diletta, i tanti amici e i suoi figliuoli,
Pareva del gaudio eterno esser ritrosa.
Ma incontro a lei si fe con presti voli
Di Bellini lo spirto innamorato,
Che l'abbracciò e le disse: a che ti duoli?
Nell'artistico agon compagno, nato
Tu nella patria mia, tu sarai meco
Di angelica melode inebriato.
Odi del pianto la mestissima eco
Che sul tuo fato spargono gli umani?
Essi l'arte che muor piangono teco;
Ma oppor sapranno all'opre degli estrani
Il Genio, onde per sempre il bel paese
Più glorioso faran gl'Italiani —
La nova pellegrina a quel cortese
Sorridente si volse, e desiosa
Le vie dei mondi innumerati ascese —
Ti desta, Italia, o vecchia neghittosa,
Dell'avita tua gloria ognor contenta;
Scuoti la face del tuo genio ed osa
Tentar le antiche imprese: non è spenta
La sua luce divina e tu vedrai
Ripullular dei grandi la sementa!
Libera, tu fra i liberi starai
Regina ancora dell'universo intiero:
Se dall'urne dei forti apprenderai
A mutar la tua plebe in popol vero —

Dicembre 67.

G. A. LIMONCELLI.

IDILLIO

O donzellette,
Leggiadre e schiette,
Dove n'andate, con ghirlande in mano?
Vegnam dal monte,
Ne andiamo al Fonte,
Ove battezza un bambolo il Pievano.

Portiamgli in dono
Questi che sono
I fior più cari delle nostre aiuole :
Siam poverelle
Contadinelle,
E la ricchezza ce la manda il Sole.

Ecco di rose
Vaghe, odorose,
Ho fatto un mazzolin pel nuovo nato : .
Fior di bellezza
E di dolcezza,
È l'allegria del mio povero stato.

Ve'i gentilini
Miei gelsomini,
Che ho colti questa mane a la fenestra:
Col lor candore
Dicono al core
Quanto esprimer non sa lingua silvestra.

Brune vïole
Reco alla prole,
Che se ne viene a lagrimar con noi.
Misera sono,
E il pianto io dono:
Anche il pianto, credete, ha i gaudii suoi!

1853

F. PERSICO.

ROMA

(Frammento di un poemetto)

Sull' ali del pensiero un dì volai
Del Tevere superbo sulle sponde:
Era sereno il Ciel; gli argentei rai
Della luna frangevansi nell' onde;
Dell' acque il mormorio frammisto ai lai
Dell' usignuol che tra le spesse fronde
Con soave armonia piagne e si lagna,
Il silenzio rompean della campagna.

Se fia che all' onde volga la pupilla
Sento destarsi in seno ignoto affetto,
Come se il tocco d' immortal scintilla
Trasfondesse quell' onda nel mio petto ;
Se miro il Cielo che sereno brilla
Di mille stelle ornato: a quell' aspetto
Rapito da purissimo desio
Parmi salire alla magion di Dio.

Quale incanto, qual gioia, Italia mia
Non desta in core il tuo gentil sorriso!
Hai tu valle, hai tu lago che non sia
Un ritratto quaggiù del Paradiso?
Bella se splende il sol: bella se avvia
Il vale estremo al tuo sereno riso:
Italia, Italia mia tu benedetta
Sei da tutti i mortali, e a Dio diletta!

Ne' tuoi bei campi il tenero virgulto
Cresce plaudendo al suol che lo nudrio:
Sei mia culla, nè sai quant'io n'esulto,
Chè il tuo vanto, o mia Italia, è vanto mio!
Un terren che i Celesti aveano culto,
Ed un più puro Sol ti diede Iddio
Perchè stella più chiara d'ogni stella
Dopo il Cielo natio fossi più bella.

Roma, d'invitti Eroi madre feconda,
In che da tanti secoli Regina
Maestosamente siedi, a cui circonda
L'alloro il vecchio crine, a cui s'inchina
Ed umile all'antica, nuova fronda
Porge la terra tutta e la marina,
Io rispettoso a Te volgendo il ciglio
Ti porgo il vale d'un devoto figlio.

De' Camilli e de' Cesari sacrate
Ombre voi forse siete che nel core
Un senso indescrivibile destate
Mesto in un dì conforto e di terrore?
Rotta la fredda pietra in piè balzate,
E in quest' ameno solitario orrore,
Nella terra dolcissima natia
Scendete ad avvivar l' anima mia.

.

.
Sprezzator dei perigli e della morte
Sempre il vostro voler fu vincitore,
Caton, ti miro d' Utica alle porte
Prima infranger la vita che l' onore,
E della tua Città colla rovina,
Cadere in un la libertà latina!

E. GRONDOXI.

HOSPES COMESQUE

Sento forte pietà di te, o mia. Per entro la carne, che ad ogni istante perisce, tu sei prigioniera e mal vivi. Quando — senza intima causa — io mi levo melanconico e triste, certo sei tu che lamenti lo ignobile connubio cui da undici lustri fosti dannata.

Coll'ala leggera tu avresti caro il percorrere le sfere — e stringerti alle tue amiche migliori — e respirare la immensità — e fissare lo sguardo sul vero eterno — e udire la maestosa sinfonia del creato, echeggiante nei profondi abissi del firmamento.

Tu soffri sotto il mio cranio che imbianca — nel mio cuor che palpita — nei miei visceri che si annodano — presso la pelle che si corruga — negli umori che si guastano — nei muscoli che s'indurano — nel sangue che si calcina — Pur ti consoli il pensiero del tuo non lontano affrancamento.

Si . . . un dì lascerai cotesto coniuge impuro — debole e pur superbo! — Il quale soffre nei climi diversi — un acido può soffocarlo — il latte dell'euforbia lo uccide — e, chimico caldaio, bolle, notomizza, decompone, impasta, alambicca, separa e rigetta tutto che per fame egli ingoia.

Cotesto pellegrinaggio penoso che t'importuna; cotesto limbo d'ignoranza e di miseria che accaviglia i tuoi slanci; cotesto mistero che ti annebbia il passato e ti vela il presente; cotesta muraglia di bronzo che t'impedisce di leggere nella grande bibbia dello avvenire, tutto sparirà dinanzi il tuo sguardo di fiamma, allorchè libera sulla via dei lampi e dei fulmini.

Deh! soccorri a questo tuo misero compagno che or si accascia e grufola nell'ombra. Imponigli di salire tra i suoi passi e la meta. Schiaragli il sentiero con lume nobile e sicuro. Fa che colle sue mani raccatti lembi di buone opere, gli cucia e ne formi quel lenzuolo che lo cuoprirà nella terra profonda. Tanto ch'ei vive Dio legge nel libro suo. Rotto il vostro nodo, tu risponderai della polvere raumiliata.

Ascoli-Piceno, 6 dicembre 1868.

C. AUGUSTO VECCHI

RIMEMBRANZE DI UN ESULE

1.

Oh ! i colli dilettesi e la pendice
E l'aure imbalsamate del paese,
Ove trassi mia prima età felice.
Oh ! quel limpido cielo e la cortese
Terra natia, di cui la rimembranza
È il solo ben che a me dolente avanza.

2.

Allor che cade il giorno e sconsolata
L'alma il mondo abbandona in sè romita,
Il pensier della terra sospirata
Viene a blandir gli affanni della vita,
E suave suave parla al core
L'affetto del lontano genitore.

3.

Santo è l'amor di padre, un sol sorriso
Di lui e si dilegua ogni sventura,
E finchè ci vive, il mondo è un paradiso,
E la nostra miseria è una ventura;
Ma se il piange lontano o estinto il figlio,
La vita è grave, il mondo è duro esiglio.

4.

Ahi! Lungo tempo è corso, ed io ramingo
D'una in altra città mia giovinezza
Passo senza di lui mesto e solingo,
Nè provo intera mai la contentezza . . .
Oh! quelle brune torri! oh! benedetto
Il dolce loco del paterno tetto.

5.

Quante care memorie! I miei fratelli
Vi dormono tranquilli i sonni loro:
Forse il padre mi cerca in mezzo a quelli,
E non mi trova, e cresce il suo martoro,
E con l'immagin mia nella mente
Ei si riposa dolosamente.

6.

Forse il mattin se scende alla campagna,
Me chiama per la valle e la collina,
E con l'avverso fato egli si lagna,
Ma altri non l'ode che l'eco vicina,
E passa il meschinello i giorni sui
Malinconosi e per tristezza lui.

7.

O Madonna del ciel, pietoso Iddio
Tu me lo serba il padre e lo conforta,
Senza di lui che vale il viver mio?
Senza di lui ogn' speranza è morta.
E qual forza mi tiene in questo lido?
Chè non ritorno a lui nel patrio nido!

8.

Io lo vedrò di gioia palpitante
Venirmi ad incontrare in sulla via,
Egli mi bacerà tutto tremante,
Nella sua destra stringerà la mia;
E in quel felice istante, in quel momento
Sarà lenito il lungo mio scontento.

Dalle sponde del Varo nel 1853.

F. TRINCERA

PER L'ALBUM DI UNA SIGNORINA

Ecce in pace amaritudo mea
amarissima.

Qual bevanda avvelenita
Fra dolcissimi sapor,
Tale, o bella, la tua vita.
Spina ascosa in mezzo ai fior.
Tortorellà, in cui lamento
Anco è il canto del gioir,
Nella pace, e nel contento
Trovì lagrime, e sospir.
Ahi! chi può le ascose ambasce
Del tuo core penetrar?....
È il presente che ti pasce
Di angoscioso trepidar?
Dei perduti di ridenti
Piangi forse al sovvenir?
O al pensiero ti sgomenti
Di tristissimo avvenir?

Piangi forse la memoria
Dei più cari del tuo cor?...
Le illusioni della gloria?...
Le fallacie dell'amor?...

Piangi forse il cor riposto
In un cor che ti tradi?
O l'affetto corrisposto
Ch'empio fato ti rapì?

Come l'onda insegue l'onda
Pel vastissimo ocean,
Dietro a un cor che al tuo risponda
Corri forse... e corri invan?

O ti crei tu stessa il lutto
Che straziando il cor ti va;
Come nato sol dal frutto
È quel verme che il disfà?

Forse è il mondo angusta meta
All'ardenza del tuo sen?
E vaneggi irrequieta
Anelando a ignoto ben?

E il fantasma, sol creato
Dal tuo caldo immaginar,
Vai cercando in ogni lato
E nol puoi giammai trovar?

Sulla terra non lo vedi:
Te lo asconde arcano vel.
Impaziente al cielo il chiedi...
Ma non puoi salire al ciel!

Pur ti guizza innanzi agli occhi
Come rapido balen...
Pur nei sogni il vedi...il tocchi...
Ma non sai che sia nemmen.

Il vagheggi di tua stanza
Nel silente meditar ;
E dei fiori alla fragranza ;
Delle aurette all' alitar.
Or le stelle ad una ad una
Vai contando, e il credi in lor.
Or dei raggi della luna
Nel mestissimo pallor.
Per le aeree vie che indora
Quando nasce, e muore il dì...
Fra le perle dell' aurora
Lo ricerchi ognor così —
Oh foss' io di un astro il raggio !
Fossi l' alito di un fior !
Per recondito viaggio
Penetrandoti nel cor,
Le gramaglie ond' egli è nero
Potrei forse stenebrar,...
E di balsamo leggero
Le sue piaghe confortar —
Oh ! foss' io di un zefiretto
Il lievissimo sospir !
Mi farei dentro il tuo petto
Misteriosa voce udir...
E mi avresti in tutte l' ore
Del tuo mesto meditar,
O conforto nel dolore,
O compagno al lagrimar.

VINC. MESSINA BARONE BIERIA
da Palazzolo Acreide.

IL PESCATORE DEL CARMINE

(Leggenda imitata dal popolo)

Del Carmine era Piero un pescatore,
Il giovine più bel della Marina,
Ed era Lisa il più leggiadro fiore
Della spiaggia gentil di Mergellina.

S'amavano que' due, s'amavan tanto,
Quanto più amar quaggiù non si porria;
Anzi alla Palma * secolar d'accanto
Sedendo un dì, Pier le diceva: *O mia*

*Lisa adorata, io di mertar non sento
Del tuo core il tesor che dar mi ruoi;
Vorrei morirti al sen, morrei contento
Se m'avessi un sospir* de' labbri tuoi.*

*Oh! mi fia bello di morire ucciso
Appo la soglia dell'innamorata,
L'anima se ne sale in paradiso,
E piange sul suo fral la sconsolata!*

* È il Dattero che da Mergellina fu non a guari trapiantato
nella Villa Nazionale.

— Piero, non proseguir, colei risponde,
È questo amore il Paradiso mio! —
Piangevan essi, e il gemito dell' onde
Parea d' accompagnar quel mesto addio.

Passâr più lune, allor che un prepotente
Insidiò di Mergellina il fiore ;
Ma vincer non potè quella innocente,
Che ardea di un puro intemerato amore.

— Chi mi toglie goder della donzella?
Dicea quel seduttor ne' sogni sui,
Il pescator del Carmine rubella
La rende al mio voler, pera colui! —

Terso lucido è il ciel, la luna innostra
Il creato, e si specchia addentro il mare;
Ma dal suo veroncel Lisa si mostra,
E già l' onde del mar si fan più chiare.

Vedea le barche con le faci accese
Dal Castello vogare a Mergellina,
E con le voci e con le braccia tese
Chiamava il pescator della Marina.

— Deh! vieni, o Piero, sulla tua barchetta,
Vieni, t' invita questo ciel sereno;
Fammi il tuo remo udir, Lisa t' aspetta,
Lascia la pesca e 'l mar, vieni al mio seno!

Eccolo!... o me beata!... eccolo al lido;
Quante ansie questo cor per te sostenne!
Corri... Che veggio? il seduttor!... qual grido!...
Piero, sei tu?... — ma più non disse e svenne.

Scena d' orror ! fuggiva il feritore ;
Cadea l' altra del sangue in su la traccia ;
Ma sebben presso a morte il pescatore,
Irradiò la scolorata faccia

Innocente in veder la donna bella,
E dall' amor, che di prodigi è fabro,
Spinto, si trascinò sì presso a quella,
Che cuore a cuore unì, labro con labro !

Esangue è dessa, nè si duole o plora,
Come esangue è colui ; sol flebilmente
L' onde piangean di Mergellina, e allora
Queste ultime gemè voci il morente :

*Oh quanto è bello di morire ucciso
Appo la soglia della innamorata ;
L' anima se ne vola in paradiso ,
E piange sul suo fral la sconsolata !*

DOMENICO BOLOGNESE.

LA CORALLARA *

Nsieme co mamma nfaccia a lo telare
Me songo accisa che chiù n'aggio pietto,
Pe stare notte e ghiuorno a fatecare
E farme da lo spito nfl a lo lietto;
Che chi a la Torre sposa senza niente
Po fa mormoriare a li pariente.

Ma sta casuccia mia de poverella,
Che quanno nce steva isso è pe me stata
Accussì cara auriosa e bella,
Che pe no regno non l'avria cagnata;
Ogge me fa venì l'apocondria,
Che chiù priesto me sto miezo a la via.

Tengo la chiave de la porta a lato,
Da n'anno e miezo che non l'aggio aperta;
Co mamma aggio dormuto e aggio magnato,
E la jurnata songo juta sperta.
Quanno veco na vela io corro a mare;
Ma non vene isso, e resto a picciare.

* Pubblichiamo per eccezione questa sola poesia in dialetto napolitano perchè vera, e perchè ricorda una delle nostre lodate costumanze patrie — La pesca de' Coralli. *L'editore*

Lo bello mio pigliato avea lo ngaggio
Pe ghi a pescà curalle 'nBarbaria,
E se imbarcaje pe fare lo viaggio.
Dopp' otto juorne (chi lo credarria?)
Dopp' otto juorne che me lo sposaje
Se ne partette, e n' è tornato maje!

Me passa no pensiero pe la mente,
Che chesta pover' anema me straccia!
Quanno me vene, scappo da la gente
E scippo li capilli e chesta faccia;
Ma non me lassa maje de tormentare,
E dice ch' è profunno assaje lo mare!

Si fosse muorto?... Ah! bona gente, zitto!
Lo Cielo che ve pozza benedire...
Dicite comm' avite sempe ditto,
Ca s' è restato là, e ha da venire...
Si la speranza dà quacche ristoro
lo lo voglio aspettà nzino a che moro!

GAETANO DURA

IL PRESENTE

Allor ch'io vedo un' Ellade risorta,
Forte di libertà, de' suoi diritti,
Sebben fanciulla ancor, la possa e l'ira
Sfidar del Turco; e l'assonnato e vecchio
Di Castiglia leon, scuoter suo sonno,
E famelico fatto, in un sol giorno
La ventenne tirannide sbramare —
Allor che ascolto mille voci in una,
Ed in un mille cori armonizzanti,
E le sparte d'Italia e di Germania
Famiglie io scorgo ricongiunte e pregne
D'avvenir sterminato; e il bianco e il nero
Abbracciarsi fratelli, e il nuovo mondo,
Su' suoi diritti ammaestrar l'antico...
Inspirato io mi sento, e l'anima mia
Dall'involucro sciolta; erra pe' campi
Della speranza e scior vorrebbe un inno.—
Ma quando io vedo una Polonia in lutto,
Tutta piaghe recenti e sanguinosa
Ricaduta nel fondo, onde levata
Il suo gran cor l'avea; libere genti

Rimendicare i lor padroni antiqui,
E chi primo dell' uom della natura
Proclamava i diritti, or fatto schiavo,
Vestir le lane e imputridir ne' dogmi;
Quando natura stessa, all' uom rubella,
I suoi vulcan scatena, e della fame
Lo spettro evoca e ne fa dono al mondo. . .
La man mi trema. . . ohimè ! dall' imo petto
Emergon per dolor sospiri ardenti
E mi ripiomba l' elegia nel core.
Non inni or dunque; nè vil nenie, o fremiti;
Come muto è il dolor, sacro è il silenzio —
Qual luce al mondo apporterà il domani ?

P. DE' VIRGILII

h/

All' Onorevole

Signor **DOMENICO BOLOGNESE**

accademico pontaniano

SCIPIONE VOLPICELLA

salute

Nella Biblioteca Nazionale di Napoli si conserva copia d' un arguto capitolo col nome di *Satira* d' un *Giovanni Antonio della Gatta*, indirizzato da *Serra-Capriola* il dì 8 del marzo del 1536 ad *Antonio Epicuro*, il quale era pocanzi divenuto marito, tratta da un libro di Memorie della famiglia de Spenis di Fratta Maggiore. Qualora nella sopraccennata Biblioteca, come si trova una breve *Cronica di don Hieronimo de Spenis di Fratta Maggiore*, trascritta da antico esemplare, in cui sono esposti parecchi curiosi accidenti di Napoli e della casa de Spenis dal dì 2 del giugno del 1543 al dì 14 del maggio del 1547, fusse il libro di Memorie, ove due o tre anni innanzi il sacerdote don Giovanni de Spenis intromise il capitolo del della Gatta, si potrebbe per avventura dar qualche notizia di questo rimatore napoletano af-

fatto ignorato, ed empierre con certezza di non errare le poche lacune che vi si veggono. Così non si vuol dire d'*Antonio Epicuro*, nato nei Marsi al 1475 e morto in Napoli al 1555, il quale ebbe nome di buon poeta latino ed italiano, e meritò che il famigerato Berardino Rota gli si manifestasse affettuoso discepolo. Quanto è al matrimonio, in cui l'Epicuro maturo d'anni si vincolò, scriveva il vescovo Giovio al Rota il dì 16 del giugno del 1548 di Roma: *Io mi doglio che il signore Epicuro mal sia felice ne l'Isole Fortunate, poi che è vecchio ed ha bella con sorte: che Dio lo guardi da gelosia, vizio de' vecchi, e non senza ragione.* E qui parendomi convenevole accennare alcun che degli ordini di Napoli e di coloro che sono nel capitolo ricordati, è a riferire dapprima come era la *Vicaria* il luogo ove, esercitandosi la giustizia, si divulgavano i piati, e come in quello de' cinque seggi de' nobili, che si dicea di *Capuana*, erano aggregate famiglie riputate le più antiche ed illustri. Accade in secondo luogo significare che *Fabrizio Brancia*, nato di Berardino barone di Cesa ed Eleonora del Tufo, fu signore di Contraro in Calabria, tolse in moglie Marzia Marramaldo serella a Fabrizio uccisore di Francesco Ferrucci, venne riputato prode e valente, acquistò la stima dell'imperator Carlo V, e governò nel 1533 e nel 1547, correndo romori di guerra, il contado di Molise, le Puglie e gli Abruzzi. Ragionevol cosa è presumere ch'ei fusse affine al *Rota* abate di San Gio-

vanni in Fiore in Calabria, il quale, non altrimenti che Berardino e gli altri fratelli, era stato da Lucrezia Brancia partorito ad Antonio Rota signor di Terano e Marano. Eppo *abate Rota*, il cui nome era Salvatore, fu, siccome narra il contemporaneo Scipione Ammirato, nobilissimo cortigiano assai caro a Leone X, e per la sua dolcezza quasi le delizie di Napoli, ed, avendo avuto per privilegio dell'imperator Carlo V facoltà di rendere abitata la terra della sua abazia, la chiamò Fior di Rota. Poi, pervenuto all'età d'anni 56, si moriva al 1552: e se ne vede il sepolcro e l'effigie in San Domenico in Napoli nella cappella de' Rota. Questi Rota venivano talvolta nominati *Rotili*, perciò che in una lettera di Niccolò Franco e ne' versi di Mario di Leo ed Angelo di Costanzo si trova il poeta Berardino di quella casa detto *Rotilio*. Dopo *Fabrizio Brancia* e l'*abate Rota* ed i *Rotili*, fa il della Gatta memoria di *Giulio di Gennaro* che portò il lutto della Cicilia sua sette e sette anni, cioè lungo tempo. Questi, nato al 1503 da Giacomo Alfonso secondo signore di Nicotera ed Isabella Origlia, impalmò Cecilia di Gennaro figliuola d'Andrea primo conte di Martorano, che era già stata moglie d'Alfonso Beltrano conte di Misciagne. Come si vide il 1530 rapita la Cecilia da morte, si dette siffattamente in preda al dolore che portò sempre bruno: poi fattosi prete diventò al 1542 vescovo di Nicotera, e del 1573 riposò in pace. Da ultimo *Gian Berardino Monaco*, di cui nel capitolo è detto, forse

per metafora, che si fusse appiccato, ebbe a genitori Guglielmo signore di Monestarace e Laura Zurlo, e s'ammogliò a Cornelia Carafa, la quale il fece padre di più figliuoli. Questo capitolo dunque, in cui s'incontra menzione degli uomini soprannomati, riguardevoli per nobiltà di sangue e per lettere, parmi molto notevole, non ostante alquante frasi e voci e desinenze del dialetto napoletano, per le costumanze che vi si rammentano, e per quello squisito gusto dell'arte poetica che nel secolo XVI in Napoli, non meno che in altre parti d'Italia, mirabilmente fioriva. Onde, presa licenza dall' egregio abate Vito Fornari prefetto della Biblioteca Nazionale, mi fo a cavarlo dalle tenebre che l'ascondevano, acciochè voi, ornatissimo mio collega, a cui le Muse sorridono, possiate, dandolo ormai alle stampe, metterlo nella chiarezza che gli si addice.

Napoli, il dicembre del 1868.

SCRITTI POSTUMI

SATIRA di GIOV. ANTONIO DELLA GATTA

indiritta ad ANTONIO EPICURO

Forse per non mi dar la buona mancia
Scritto non m'hai della mogliera presa,
Siccome ha fatto il mio *Fabrizio Brancia*,

Per lettera del quale ho nuova intesa
Nel penultimo dì di carnevale
Che ti sei pur calato a questa impresa.

Sappi, *Epicur*, ch'io n'ebbi un piacer tale,
Che se il messo era accorto al beveraggio
Si guadagnava un paio di stivale.

Tu sempre fosti, ed or più che mai saggio
Che prendi moglie; chè io non trovo cosa
Più dolce al mondo per vivere ad aggio.

E tanto il dico più, quanto la sposa
Con pochi accenti soddisfà la voglia
Del suo consorte, e contradir non osa.



Quando l' uomo è maturo, e prende moglie,
Allor comincia a far vita beata,
E d' ogni vil pensier l' animo spoglia.

Sai chi la biasma? Chi non l' ha provata,
E prendendo la moglie perder crede
La libertà pazzesca che l' aggrata.

Ma, se l' *abate Rota* mel concede
Con gli altri miei *Rotili*, io ti fo chiaro
Che senza moglie non si può aver fede.

Dimanda un poco a *Giulio di Gennaro*,
Se brami, *Epicur* mio, sapere il frutto
Del coniugale amor quanto sia caro.

Tu ti puoi ricordar che portò il lutto
Della *Cicilia* sua sette e sette anni,
Nè mai fu visto più col viso asciutto.

Negre camice con fedati panni
E cocenti sospir davano indizio
De li suoi gravi irreparabil danni:

E se ben mi rammento anche il cilizio
Solca portar per quella che ancor spera
Ricuperare al dì del gran giudizio.

Dove si trova la concordia vera
Se non tra due consorti, dove regna
L' immacolata fe' bianca e sincera?

Con ogni studio di servir s' ingegna
La fida moglie al suo sposo diletto,
Non curando se sta malata o pregna.

Se ella il vede giacer disteso in letto
Con podagra o dolor di fianco o febre,
Non cessa avanti a Dio battersi il petto:

E le preghiere sue ferventi e crebre
Bastano a ritornarlo in sanitate,
Se fusse anco il suo mal greve e funebre.

Di questa moglie tal comoditate
Nasce e tale piacer, che non li gusta
Nè cardinal nè vescovo nè abate.

Però bisogna aver schiena robusta,
Fuggendo il calendar di quel dottore
Che portò la moglier con quella fusta.

Tu fosti un tempo in servitù d'amore
Molti e molti anni. Or dimmi un poco il vero:
Qual'è di questo e quel stato migliore?

Ci è differenza assai più che . . .
Dall'uno all'altro: e tu il potrai ben dire,
Se non mi vuoi mostrar per bianco il nero.

E se a quel tempo il piangere e il languire
Per la forza d'amor dolce ti parve,
Come interviene in giovanil fallire,

Quest'altra vita or
Che per gran maraviglia dir potresti:
Donne mie, lungo fora il raccontarve.

Ma l'allegrezza si dimostra ai gesti
Di chi piglia moglier novellamente,
Ed a molti altri indizii manifesti.

Mostrati, *Epicur* mio, dunque valente,
In questi primi giorni almeno, acciocche
Non caschi in la censura della gente;

Perchè in la vostra patria vi son bocche
Di donne che son spase, e la loro arte
È d'altro che d'oprar conocchie e rocche.

La moglie appena dal lato si parte
Dello sposo il mattino, quando quelle
Esaminata l'hanno a parte a parte.

Se le faccende sue son buone e belle,
Se l'opre son gagliarde, e i fatti suoi
Vonno saper come toccasse ad elle.

E se a notizia vien d'una o di duoi,
Meglio saria sapersi in *Vicaria*,
Che favola sia fatta al volgo poi.

Quando in chiesa s'incontrano o per via,
Mai non ragionan d'altro, e mischian spesso
Con poca verità molta bugia.

Finalmente, *Epicuro*, io tel confesso,
Più presto vorrei star prigion tre lustri
Che un giorno andar per bocca d'un tal sesso.

Bisogna ai nuovi sposi essere industri
Per evitar le risa ed i susurri,
E sian quanto li piace uomini illustri.

Tu se al giudizio delle donne incurri,
Resterai sbalordito, come al gioco
Del tre doi asso, che fa troppo burri.

E se nol credi a me, dimanda un poco
Gian Berardino Monaco e molti altri,
Che si appiccaro nel medesmo loco.

Poco li valse esser leggiadri e scaltri
In quella prima notte, benchè avvezzi
Erano a pascolar nel campo d'altri.

Fa che tu sempre tanto l'accarezzi,
Che con gran meraviglia ognuno dica:
Buono marito, e quanti sa far vezzi!

Forzati aver qualche matrona antica,
Che alle buone creanze te l'addestre,
Siccome s'usa, senza tua fatica.

Non la fare affacciar molto in finestre,
Nè troppo andar per balli o per conviti,
Nè troppo a visitar le gran maestre ;

Perchè bisogna far troppi vestiti
Di nuove fogge secondo l'usanza,
Con che disfan li poveri mariti.

E se non ce li fai senza tardanza,
Vatti tutto ad armar da piedi a capo,
Chè cominciar bisogna un'altra danza.

Tu le vedrai salir tanto il senapo
Che dirà mille volte: Io non ti parlo,
Se questa grazia da te non accapo.

Onde bisogna a tuo dispetto farlo ;
Chè manco mal combattere sarebbe
Co' paladin di Francia o con re Carlo.

Or ti dirà l' esempio d' una ch' ebbe
Mille don dallo sposo, ed era vecchia,
Tutta storpiata e nata di vil plebbe.

Allor di contentarla t' apparecchia
Con maggior doni, se non vuoi che i stridi
Ti faccian sorda l' una e l' altra orecchia.

Ma se ella grida e tu non te ne ridi,
Semp're fai peggio; e però fa a mia posta,
Se del consiglio mio punto ti fidi.

Quando ella grida non le dar risposta,
Anzi le di: Ben mio, non ti turbare:
E con qualche lusinga te l' accosta.

Poi fa che sempre al mezzo del cianciare
Con le tue mani, se altro non potrai,
L' agreste dio degli orti abbia a toccare.

Questo è il rimedio che non mancò mai
Per racquistar la grazia delle donne,
Se ben per colpa tua perduta l' hai.

Pur che non vada a bacciar le colonne
Di Santo Paolo il venerdì di marzo,
Mai non le far mancar dubletti e gonne.

Non ti mostrare ai suoi bisogni scarzo,
Nè gridar sempre, come fanno alcuni,
Con dir: quel non è cotto, e questo è arzo.

Fa ch' ella mangi se ben tu digiuni:
Non far come fa il can dell' ortolano:
Faccia pur pizze fritte e maccaruni.

Tu ben t' accorgerai poscia pian piano
Se ella è discreta e saggia: e, purchè il merta,
Dalle il governo della casa in mano.

Se poi conosci che sia poco esperta,
Buonamente al principio l' ammonisci,
Poi dille ciò che vuoi con faccia aperta.

Non le fare adoprar belletti o lisci;
Chè se li porta, ed altri ne l' accusa,
La colpa è tua che non ne l' ammonisci:

Benchè essa potria far licita scusa,
Ch' è già passata quella vita onesta
Che s' usò tra le donne, e più non s' usa.

Ciascuna moglie poi, sonata sèsta,
Dal pigro sonno sonnaccchiosa s' alza,
Non già per cucinar, ma a gire in festa,

Dove poi balla, e ballando si scalza
Per fare assai più forte una gagliarda,
Tal che le gambe mostra quando sbalza.

Da queste cose, *Epicur* mio, la guarda:
E se non ti ubbidisce, e tu le mostra
Che al naso ancora hai tu la tua mostarda.

Giuochi di canne, caroselli e giostra
Non consentir che veda in nessun modo,
Se non va seco la persona vostra;

Perchè più facilmente, second' odo,
In questi lochi far burla si puote
Che d' asse non si trae chiodo con chiodo.

Quelle donne, che son troppo divote
Di frati e preti e van spesso a compieta,
Dalla pratica sua siano remote.

Ed ancor ch' ella sia donna discreta,
Se hai qualche vecchia povera vicina,
Di conversar con essa ancor le vieta,

Perchè sogliono dar mala dottrina.
Sta pur con gli occhi aperti, chè il buon giorno
Si comincia a veder dalla mattina.

Falle carezze, e stalle tanto attorno,
Sin che tutta l' innesti al tuo volere
E la facci voltar come fa il torno.

Non consentir che faccia del messere,
Tal che pensassen quelli della casa
Ch' ella fosse marito e tu moglie;

Chè tu farai, se una volta t' annasa,
Come fa il pesce che, dalla padella
Credendosi fuggir, cade in la brasa.

Tu sai ben che di questo ti favella
Quel padre antico di filosofia
Nel libro ch' Economica s' appella.

Questo t' insegna, e poneti a la via
Come hai da governar casa e famiglia,
Molto miglior della satira mia.

Però leggendo in esso ti consiglia;
Chè in quelle cose, che per esser breve
Tacito preterisco, ei ti risveglia.

Ei ti dirà se in gelosia si deve
Tener la moglie, e chi pur ce la tiene
Che guadagno o che frutto ne riceve.

Tenga la moglie con mille catene
Serrata l'uom; chè non la può far buona,
Se la bontà dal cor d'ella non viene.

Aristotele vuol che ogni persona
Sia cauto in custodir la sua compagna,
O che sia giovinetta o sia matrona:

E vuol che tutto quel che l'uom guadagna
Liberamente in suo dominio l'abbia
La moglie che conserva e che spargna;

Pur ch'ella, dico, non sia augel di gabbia,
Che spendesse in laccetti ed in profumi;
Chè questo saria mal peggio che scabbia.

La tua sarà d'angelici costumi;
Ma se fosse altrimenti, io ti preveggo
Ch'ella ti farà andar scalzo tra dumi.

Massimamente se è donna di seggio,
Che possa dire: io son di *Capuana*,
Sempre ti farà star di male in peggio.

Ma spero che sarà donzella umana,
Perchè non ti conosco tanto ghiotto
Di fumo e ambizion superba e vana,

Come fa alcuno che si caccia sotto,
Per comprar nobiltate, una donnuzza
Che li fa ben costar caro lo scotto;

Perchè non così presto si corruzza
Che chiama il sposo suo poltrone e vile,
E il canchero li manda alla ghianduzza.

Oh! mi potresti dir che questo è stile
Di tutti i sposi. Io veggio che nol fanno
Quando so' eguali ed hanno del gentile.

L' esempio mio t' induco, e non t' inganno,
Che con mia moglie senza far parole
Semo ormai giunti nel trigesimo anno.

Due consorti giammai non vide il sole
Sotto umile fortuna in tanta pace,
Che oltre al voler dell' un l' altro non vuole.

Ciò che a me non aggrada ad ella spiace:
Ed in quella concordia eterna e firma,
Che semo vissi, di morir ne piace.

Sono ammalato per vederla infirma
Molte fiate: e, se il dimandi a lei,
Son certo che tel dice e tel conferma.

Non le feci mai torto, e soffrirei
Sopra il carro d' Elia girmene a volo
Per dare al viver suo questi anni miei.

Fa che ti basti questo esempio solo,
Se viver lieto eternamente brami,
Epicur mio, senza sentir mai duolo.

Più dolce esca non trovo e più dolci ami
Quando in due corpi una sol' alma vive
Legata e stretta ai coniugal legami.

Come novelli palmiti d'olive
Vedrai nel largo giro di tua mensa
Tutti li figli tuoi, se pur n'avvive.

La moglie, che te amando altro non pensa,
Come vite abbondante in casa vedi
Sedula sempre al buon governo intensa.

E, quel che importa più, saranno eredi
Li figli tuoi della casa che hai fatta,
E dell'ufficio ancor, se tu gliel cedi.

Ma se hai presa qualche testa matta,
Armato di pazienza gir bisogna:
E credi a *Gian Antonio della Gatta*,
Che nel profetizzar non fa menzogna.

SONETTO INEDITO *

Dagli anni acerbi del tempo primiero
Una vaghezza nel seno mi nacque
D' affisar le marine onde; nè tacque
Giammai poscia, e più mise ali il pensiero.

Più si venne quest' alma aprendo al Vero ,
Più sempre la distesa ampia de l' acque
Con lungo sguardo contemplar mi piacque
Liberamente come proprio impero.

Quando con più furor dentro flagella
L' infesta cura che non può posare
Finch' è lo spirto a mortal corpo unito,

Te solo io cerco; e la mortal procella
Racqueta in parte la tua vista , o mare ,
Sola imago quaggiù de l' Infinito.

ALESSANDRO POERIO.

* L' autografo è presso V. BAFFI.

LETTERA

del compianto **PIER CARLO BOGGIO**

morto nell'inafausta giornata di Lissa

Illustrissimo Signor Direttore
dell' *Omnibus*

Sono in debito di riscontro e di ringraziamento alla gentilissima lettera, nella quale Ella accompagnò lo invio del suo Giornale che così gentilmente Ella mi continua.

Le ho tanto maggior obbligo di tale atto di benevolenza in quantochè io credo essere importantissima cosa che tutti i Rappresentanti della Nazione, cerchino di conoscere da vicino le condizioni, i bisogni, i desideri delle singole parti del Regno d'Italia, ora felicemente costituito per senno di popoli, lealtà di Principe, e valor di soldati,

Solo mediante questo studio delle condizioni e dei bisogni locali potremo creare una unità duratura, cioè quella unità la quale mentre costituisca fortemente la Nazione, lo Stato, non soffochi per altro e non isnervi la vita locale.

L'Italia ha troppa esuberanza di vitalità in ogni sua parte, perchè possa alcun suo membro venire impunemente sacrificato alla prevalenza eccessiva di quella parte qualunque della penisola che dovrà fungere rispetto alle altre l'ufficio di capo.

L'unità debba dunque essere *politica*, non deve, non può essere *amministrativa*, ossia non devesi a pretesto d'unità, attuare un accentramento inconciliabile colla libertà.

Queste essendo le mie convinzioni, Ella già può di leggieri presentire come io la pensi in ordine alla questione delle Regioni.

Le Regioni costituite in modo da essere e potere facilmente diventare un corpo politico, mi paiono pericolose e contrarie all'unificazione.

D'altro canto non veggio la possibilità, e meno ancora la convenienza di ridurre a condizione di semplice provincia quelle parti d'Italia che fino a ieri ebbero vita autonoma, e tennero posto così distinto nella storia nazionale.

Perciò io mi accosterò volentieri ad un sistema intermedio.—Le grandi e naturali unità topografiche ed amministrative che si voglia chiamarle, che abbiano dalla natura e dalla storia la loro ragion di essere, non possono d'un tratto scomparire. Esse possono perdurare come *centri governativi*, come anelli di congiunzione fra il Governo Centrale e le minori frazioni territoriali.

Così spiegato il concetto della Regione, essa non

sarebbe più un ostacolo all'unità, nè un pericolo per la unificazione, e darebbe una legittima soddisfazione a ciò che può aversi di vero e di giusto sulle preoccupazioni locali.

Questo è per ora il concetto, che in genere, mi son formato di una questione la quale per altro richiede matnri studii per essere convenientemente risolta, e mi stimerò fortunato di veder trattato nel suo Giornale il gravissimo tema, e di trovare nelle sue pubblicazioni nuovi e maggiori lumi.

Rallegrandomi della presente occasione di entrare in rapporto con Lei, godo dichiararmi con viva e cordiale stima

Torino, 4 Aprile 1861

Devot.^o Osseq.^o Suo
PIER C. BOGGIO

PER UNA FANCIULLETTA

(Versi inediti) *

Oh! quanta pace ti fa bello il viso,
Cara immagin di Dio, bell' angioletta,
Oh! come il labbro col gentil sorriso
Teneri baci avidamente aspetta,
Una soavità di paradiso
Ti ride nell'ingenua pupilletta;
E quando chiudi al sonno il guardo amato
Somigli a un Cherubino addormentato!

Or ti adagi tra i gigli e tra le rose
De la morbida tua culla innocente,
Nè sai quante ore triste ed incresciose
Ti serba un avvenir duro inclemente!
Oh se le care tue luci amorose
Un bel morir chiudesse eternamente,
Inesperta dei gemiti e del duolo
Dal riso al Cielo spiegheresti il volo.

PIETRO PAOLO PARZANESE

* Furono inviati dall'Autore al Sig. Giuseppe Massa, che gentilmente ne fa dono a questa Raccolta. *L' Editore*

ISCRIZIONI

dell' illustre Letterato **PIETRO GIORDANO**

In Forlì

Giambattista di Andrea Secreti Avv.
morto a dì 8 Lug. 1835 d' A. XXXXVIII.
lasciò vedova giovane, orfani quattro piccoli
unica ricchezza pregiati libri
fama egregia e universale desideria di sè
per gentilezza di studii santità di costumi
ed operoso amore del bene.

Nel Cimitero di Ferrara

A Pietro Recchi il fratello Gaetano
fece fare da Lorenzo Bartolini.
Ma nè simulacri nè parole bastano
a significare quanto di riconoscenza e di amore
debbo a quel carissimo capo e più che fratello.
Visse A. XXXIII. M. 4. g. 6.
M. a dì 13 Nov. 1835

In Santa Croce in Firenze

Carlotta Buonaparte F. di Giuseppe Re di Spagna
vedova di Napoleone F. di Luigi Re d'Olanda
sorpresa in viaggio da emorragia morì d'A.XXXVI.
lontano da tutti i suoi
deplorata con dolore non mai sanabile dalla Madre
e con amore desiderata dalle genti che la conobbero
degnissima d'ogni più eminente fortuna.

pietro giordani*

* L'autografo di queste Iscrizioni (inedite) si conserva dal chiaro Letterato Sig. V. TONELLI, che gentilmente ce ne faceva dono per farle stampare in questa Raccolta. — L'ortografia dell'Autore è gelosamente conservata.

L'Editore

INDICE

ALIANELLI N. — <i>Intorno ad alcune antichità Pompe- jane</i>	69
BAFFI V. — <i>Dante</i>	43
BOALI G. — <i>Al castello di Canossa</i>	80
BOLOGNESE D. — <i>In morte di Rossini</i>	115
» — <i>Il Pescatore del Carmine</i>	168
CANTU' C. — <i>La politica pel popolo</i>	109
CAPECELATRO IRENE — <i>La Poesia.</i>	46
CIMINO G. — <i>Musa e Madre</i>	68
COLUCCI R. — <i>L'eco della Morte</i>	102
CURTI P. A. — <i>Ventiquattr'anni dopo</i>	119
D'AGNILLO G. N. — <i>Al mio sigaro</i>	81
D'AURIA V. — <i>Ad una Viola</i>	30
D'AYALA M. — <i>I due fratelli Ascanio e Clemente Fi- lomarino</i>	47
DE FERRARIIS C. — <i>Per Amalia Quériau</i>	107
DEL GROSSO R. — <i>Le correnti del Marc</i>	99
DE SIMONE G. — <i>Il dritto degli Stati.</i>	91
DE' VIRGILII P. — <i>Il presente</i>	173
DURA G. — <i>La Corallara</i>	171
FLORENZANO G. — <i>Sconforto e Fede</i>	125

×	FLORIO G. — <i>In morte del Marchese Basilio Puoti</i> . . .	146
	» — <i>In morte di M.^a Giuseppa Guacci Nobile.</i>	147
λ	FORNARI V. — <i>Iscrizione</i>	18
	FRABASILE A. — <i>Rose e Dalie.</i>	54
	FRANCILLO A. — <i>Il Fiore</i>	148
	FRASCANI ERMINIA — <i>La fanciulla delle Novelle</i> . . .	19
	FUSCALDO Marchese di — <i>Lamento di Nerina.</i> . . .	96
	FUSINATO FUA' ERMINIA — <i>A due Sposi.</i>	97
	GALASSO A. — <i>L' Uomo politico e il Filosofo</i> . . .	133
	GRONDONI E. — <i>Roma</i>	157
	GROSSO V. — <i>Invito ad Alina.</i>	63
	LIMONCELLI G. A. — <i>Per Giovanni Pacini.</i>	153
	MANCINI OLIVA LAURA B. — <i>Emmanuele De Deo.</i> . .	65
	MASSA G. — <i>Il Bruto e l' Uomo</i>	141
×	MASTRIANI F. — <i>Pericoli di una passeggiata per Toledo.</i>	121
	MASTRIANI G. — <i>La giustizia nella beneficenza</i> . . .	57
	MESSINA V. Barone Bibbia — <i>Per l' Album d'una Si-</i> <i>gnorina</i>	165
	MILLI GIANNINA — <i>AS. A. R. la Principessa Margherita</i> <i>di Savoia per le sue nozze con l'Erede del Regno</i> <i>d' Italia il Principe Umberto di Savoia</i> . . .	23
×	MINIERI RICCIO C. — <i>L' eruzione del 1652</i>	21
	PAGANO L. — <i>Ad una fanciulla</i>	78
	» — <i>La squilla</i>	79
	PALADINI S. — <i>L' ultima Rosa di Estate</i>	118
	PALMIERI L. — <i>Il Vesuvio nel 1858</i>	8
	PERSICO F. — <i>Idillio</i>	155
	PETRA R. — <i>La Predica di Fra Matteo.</i>	55
	PETRA V. — <i>Sulla Donna</i>	103
	RODINI G. — <i>Cenno topografico</i>	5
	SOFIO FANNY — <i>La ghirlanda della festa</i>	42
×	TARI A. — <i>Salmo</i>	129
	TIBY A. — <i>A Clelia.</i>	132
	TORELLI C. — <i>La Vita</i>	24

X TRINCHERA F.	— <i>Una pagina delle Memorie di un Pri- gioniero</i>	149
»	— <i>Rimembranze di un Esule</i>	162
VECCHI C. A.	— <i>Hospes Comesque</i>	160
VILLAROSA G.	— <i>Teodoro il Re della montagna</i>	31
X VOLPICELLA F.	— <i>Lettera al sig. Domenico Bolognese</i>	175
ZARLENGA R.	— <i>Il Corindone</i>	14

SCRITTI POSTUMI

BOGGIO P. C.	— <i>Lettera</i>	191
DELLA GATTA G. A.	— <i>Satira</i>	179
GIORDANI P.	— <i>Iscrizioni</i>	195
PARZANESE P. P.	— <i>Ad una fanciulletta</i>	194
POERIO A.	— <i>Sonetto inedito</i>	190

NOMI

*di coloro che si sono associati alla presente Strenna
prima di pubblicarsi*

Allieri Giovanni	4	Luperano Principessa di	4
Bonardi Ernesto	4	Madia Prof. Giuseppe	4
Calafato Salvatore	4	Mancini Oliva Laura B.	5
Capecelatro Alfonso Ab.	4	Martello Mons. Francesco	4
Contesso Carlo	4	Massa Cav. Giuseppe	2
Dalbono Cesare	6	Mastellone Emanuele	4
D' Ambra Avv. Nicola	4	Menichini Luigi	4
D' Andrea Marchese	4	Minieri Eugenio	4
Ferrara Achille	4	Mursia Gennaro	4
Ferrara Avv. Domenico	4	Piesco Gennaro	4
Frezza Giuseppe Prof.	4	Profilo Prof. Pompeo	4
Gattola Filippo	4	Stragazi Cav. Benedetto	4
Gleyeses Federico	4	Sarno P. Epifanio	4
Giusto Eduardo	4	Tecce Prof. Salvatore B.	4
Henke Eduardo	4	Tramonte Giuseppe Avv.	4
Landolfi Luigi	4	Verdinois Enrico	4

*I nomi di coloro che l'acquisteranno in prosieguo,
saranno pubblicati sull'INDICATORE PER TUTTI,
giornale tascabile di 16 pagine, che si dà fuori
ogni Sabato dallo stesso Editore.*

BIBLIO

SCAP

PLUT

N.°